

Interdipendenze necessarie in una società preindustriale

Bocche e pane in Sicilia
tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX sec.

Esistono tante interrelazioni tra i vari fenomeni sociali che, talvolta, è possibile utilizzare dati parzialmente inesatti per la ricostruzione di un insieme coerente e molto vicino alla realtà. Se alcuni storici ravvisano in queste manipolazioni «un'opera magica», ciò accade perché ignorano certe implicazioni e perché, perseguendo una presunta esattezza, trascurano tutto ciò che rappresenta solo approssimativamente ordini di grandezza e direzioni di mutamenti.

Sono felici di poter datare con precisione la nascita e la morte di tutti i figli di un monarca ma non apprezzano sufficientemente l'importanza scientifica di uno studio il quale attesti che, in un luogo ed in un tempo dati, la durata media della vita umana era compresa tra i 24 e i 27 anni. Mentre interpolano ad ogni piè sospinto le parole mancanti in un documento o le lacune delle biografie da loro scritte, negano alla statistica il diritto a qualsiasi procedimento di interpolazione. È facile per loro chiamare in aiuto le grandi parole: i valori e le qualità oppure l'Uomo con la U maiuscola come oggetto della storia. Ma che una affermazione della statistica storica sulla durata media della vita umana riveli qualcosa sulle qualità, sui valori, sull'uomo con la U maiuscola, questo è un pensiero che non li sfiora nemmeno.

WITOLD KULA

Da: *La statistica storica*, in « Problemi e metodi di storia economica », Milano, 1972; prima edizione polacca, Varsavia, 1963.

PREMESSA

Nel XVIII secolo anche per la Sicilia si apre una fase di *boom* demografico senza precedenti. Stando alle cifre dei censimenti l'incremento di popolazione è più rapido nella prima metà del secolo rispetto alla seconda, durante la quale, tuttavia, il tasso di crescita continua a mantenersi sostenuto. Nel primo trentennio del XIX seco-

lo, invece, anche se la popolazione continua ad aumentare, ciò avviene secondo un tasso annuo alquanto più modesto (1).

Scopo di questo studio è di verificare se esiste qualche connessione tra il « bilancio demografico » dell'Isola ed il suo « bilancio agricolo » posto che, sempre nel XVIII secolo, alla rapida crescita della popolazione non fa riscontro una proporzionale crescita della produzione agricola, sulla quale poggiano tanto l'interno benessere che buona parte delle fortune del commercio estero siciliano.

I dati che ci sono noti sulla produzione granaria degli ultimi quarant'anni del Settecento denunciano, nella migliore delle ipotesi, una stazionarietà che mal si accompagna con il continuo aumento delle bocche da sfamare. La diminuzione di produttività e disponibilità per il consumo, unite ad altre cause, accentuano le tensioni interne e fanno esplodere, verso la fine del secolo, una serie di rivolte popolari presto domate.

I primi anni del XIX secolo registrano, per giunta, una sequenza di cattive annate agrarie alle quali fa seguito, sui mercati italiani ed europei, una brusca caduta dei prezzi del grano.

Per la Sicilia, che si trova in estrema carenza di beni del secondario e che conta sul commercio dei grani per il parziale riequilibrio della propria bilancia commerciale, si crea una congiuntura disastrosa; a tal punto da far avanzare l'ipotesi che ad essa sia imputabile una netta caduta demografica nel primo decennio del nuovo secolo.

La Sicilia, insomma, sarebbe stata un banco di prova della teoria secondo cui *la popolazione è sempre in ragione dei mezzi di sussistenza*. Senza scomodare Malthus ed il suo *Essay on the principle of population*, vale la pena di rammentare, in proposito, la assai meno nota discussione tra Alexander Everett (2), e Jean Baptiste Say

(1) I censimenti, alle rispettive date, dettero i seguenti risultati (cifre arrotondate, senza Messina e Palermo).

Anno	Popolazione	Tasso annuo di crescita	con Messina e Palermo	
1714	923.000			
1748	1.136.000	6,7 per mille		
1798	1.464.000	5,8 per mille	1.650.000	
1831	1.662.000	4,1 per mille	1.919.000	4,9 per mille

(2) Alexander Hill Everett, diplomatico americano, laureato ad Harvard, fu al seguito di J. Adams quando questi venne inviato a rappresentare il governo america-

che vedeva l'uno d'opinione che *l'augmentation de la population est une cause d'abondance* mentre l'altro sosteneva che « *avec une quantité quelconque de produits et avec des besoins déterminés chez les consommateurs, la population croît jusqu'au point où ses produits lui permettent de croître* » (3).

Il richiamo a Say mi sembra del resto pertinente in quanto risulta per certo come egli avesse sott'occhio, con l'intero panorama europeo, quello della Sicilia dei primi anni dell'Ottocento, tanto da farne menzione in una lettera a S.A.R. il Principe di Danimarca (4).

A mio sommosso parere questa indagine conferma che il rallentamento prima, la caduta poi, della popolazione siciliana tra XVIII e XIX secolo (5), possono proprio ascriversi alla crisi agraria ed economica che scosse l'isola in quell'arco temporale. Ciò spiegherebbe abbastanza soddisfacentemente l'andamento demografico siciliano tra il 1714 e il 1831. Nel corso del lavoro, tra le altre fonti, ho fatto un insistente richiamo all'abate Paolo Balsamo il quale, con il suo *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, ci appare come un coevo « inviato speciale » che muove i suoi passi da Palermo verso Caltanissetta, Caltagirone, Ragusa, Siracusa, Catania ed altri luoghi ancora, prima di far ritorno alla capitale.

In carenza di dati quantitativi, o di fronte a dati per varie ragioni opinabili, ho fatto sovente ricorso allo strumento statistico, forte, in questa scelta, di autorevoli suffragi.

no in Russia; successivamente fu addetto commerciale degli Stati Uniti a L'Aia e, poi, rappresentante degli Stati Uniti in Spagna. Autore di un saggio su *Nuove idee sulla popolazione, in risposta a Malthus e a Godwin*, ne inviò copia a J. B. Say col quale aprì una breve corrispondenza.

(3) Cfr. in: J. B. SAY, *Cours complet d'économie politique pratique*, vol. V, *Mélanges et correspondance d'économie politique*, Bruxelles, H. Dumont, 1833, pp. 238-239. La corrispondenza tra Say ed Everett è del gennaio-febbraio 1824; le lettere furono pubblicate per la prima volta dopo la morte dell'economista francese.

(4) Cfr. *ivi*, pp. 243-244; scrive Say: « Les bas prix des biens-fonds et des produits ruraux est d'autant plus remarquable et affligeant qu'il est, pour ainsi dire, universel. Presqu'en même temps je recevais des plaintes semblables de Palerme et de Odessa; et l'on sait que l'Angleterre, plusieurs provinces de France et une grande partie d'Allemagne souffraient encore du même mal ».

(5) Secondo una rilevazione del 1805-1806, rispetto al 1798 la Sicilia avrebbe avuto un saldo demografico negativo di 80.343 anime.

IL GIORNALE DI VIAGGIO DI PAOLO BALSAMO

Nel « Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea Modica » (1), l'abate Paolo Balsamo così descrive il suo ingresso nel capoluogo della contea la sera del 26 maggio 1808: « Una folla di poveri ci assediò; e la moltitudine, uomini cioè, donne, e ragazzi dell'infima classe che stavano agli usci, nelle finestre, nelle strade, e pe' muriccioli, ci vessarono e ci strapazzarono gli orecchi con incessanti esclamazioni, e fortissime grida di grazia. Io in mezzo a tanta calca, ed a così spaventevoli rumori, non potei tener dietro al Signor Tommasi che era cinto da Alabardieri e Soldati, e corteggiato da togati, Cavalieri, e gente assai di ogni condizione e restai imbarazzato, e confuso con tutta la canaglia... » (2).

È il ripetersi di una scena che già ha turbato l'abate giorni prima, in quel di Monte Rosso: « Dal primo nostro ingresso nella città... noi fummo spettacolo a gente di ogni condizione, sesso, ed età, la quale tutta ci faceva lietissimo viso, e gridava, quanto più forte poteva, *acqua* Signore, Signore *acqua*... Null'altro chiedevano, se non che l'Amministratore volesse prestar loro qualche denaro, onde si potesse arrecar in paese l'acqua di una vicina fonte, della quale avevano il più premente bisogno » (3).

Grazia ed *acqua* è quel che più significativamente chiedono le misere plebi siciliane, agli alti funzionari giunti dalla Capitale.

Quando il Balsamo, Professore di Agricoltura e Pubblica Economia nella Real Università di Palermo, lascia la Capitale, il 13 maggio del 1808, ha uno scopo ben preciso: quello di osservare ed annotare, con rigorosa minuzia, ogni aspetto della condizione economica della Sicilia. Egli si ripromette di redigere un rapporto per il Sovrano, al quale evidentemente non sfugge la gravità della situazione, tanto che gli concederà un'udienza all'indomani stesso del suo rientro in Palermo.

La *grazia* che, con i contadini di Modica, gli hanno chiesto, anche se non *expressis verbis*, quelli di tutte le terre, le contrade e le città visitate, il Balsamo, al cospetto del re, sa tradurla in propo-

(1) P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, Palermo 1809.

(2) *Ibidem* pp. 144-145.

(3) *Ibidem*, pp. 87-88.

ste di innovazione nell'ordine giuridico e, di conseguenza, nelle trame economiche, individuando lucidamente e coraggiosamente indicando la maggior piaga che sta alla radice di tutti gli umani mali di Sicilia. Con sua Maestà, egli scrive: « si fece parola, tra gli altri interessantissimi soggetti di pubblica Economia, della somma utilità di dividere, o spargere le proprietà dei terreni » (4).

L'anno dopo, nel 1809, la « Reale Stamperia di Palermo » pubblica il « Giornale »: un documento nel quale sono contenute preziose notizie sulla popolazione (quella infima e quella benestante), sui prezzi e sui salari, sulle città e sulle campagne, sull'andamento dei raccolti e sui metodi di coltivazione, sull'allevamento del bestiame, sul commercio interno ed estero, sulle comunicazioni e le infrastrutture economiche del regno. Né si omettono, nel « Giornale », considerazioni sul valore dei terreni, sulle attività manifatturiere, sulla rendita e sul profitto, e così via. Niente v'è di dottrinario in tutto quello che il Balsamo scrive; da ogni pagina traspaiono la franchezza e la genuinità di una inchiesta condotta dal vivo, senza far ricorso ad informatori intermediari. Nel raccogliere ed offrire al lettore tutti quei ragguagli, il Balsamo non si lascia suggestionare da logiche astratte anche se affascinanti — cui a volte allora si indulgeva — ma documenta ogni affermazione, suffraga con le cifre ogni situazione che gli pare di dover annotare.

I commenti, tutto ciò che nel testo ci può essere di « contributo personale », sono quanto mai sobri e misurati, ridotti all'essenziale; il momento di più grandi sintesi, di più mediate riflessioni, verrà in seguito. Invero, anche dopo la morte di Balsamo, il frutto di un così prezioso lavoro non andrà perduto. Toccherà al Palmeri, suo allievo — addirittura accusato da qualcuno di essersi appropriato, come fossero suoi, di appunti e consideraizoni appartenenti al mae-

(4) *Ibidem*, p. 296. Il concetto è richiamato anche in P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Palermo, 1845, dove si auspica « che si diffonda e sia pienamente sicura la proprietà » della terra (v. I, p. 124). A conferma di quanto *illuminata e progressista* fosse la proposta di Balsamo, soccorre il Pontieri. Egli scrive: « ... pur attraverso accenni pavidì e indecisi, nessuno sapeva affrontar in pieno quella che era la sola e vera causa della crisi economica che tormentava la Sicilia sul volger del Settecento: la presenza e la sterilità del latifondo. Mai la sua natura era apparsa tanto parassitaria... » (p. 76). E più avanti: « ...fin quasi al tramonto del secolo nessuno richiamò l'attenzione pubblica sopra i tristi effetti della concentrazione della proprietà in poche mani ». (p. 101). E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*. Estratto dall'*Archivio Storico Siciliano*, Anni LI-LIII, Palermo, 1933.

stro — di elaborare ed organizzare la massa dei dati e delle osservazioni raccolti dal solerte abate.

Dal « Giornale » del Balsamo ci viene conferma, tra l'altro, che nella Palermo dell'epoca, benché egli non ne condividesse appieno l'opinione, non mancava chi aveva ravvisato un grave declino della agricoltura siciliana durante gli ultimi cinquant'anni (5). Egli certamente non ignorava che, già nel 1795, l'abate Saverio Scrofani, in una sua memoria al re, aveva rammentato come la Sicilia avesse « sofferto cinque penurie nel corso di 24 anni » (6); che il Meli aveva sottolineato il crescente deperimento del patrimonio zootecnico; che il Gregorio aveva fatto menzionare del selvaggio disboscamento dell'interno dell'Isola (7).

Ad un simile scadimento dell'agricoltura siciliana si era accompagnata, nel XVIII secolo, una crescita demografica senza precedenti, talché la popolazione dell'isola era aumentata tra il 1714 ed il 1798 di oltre cinquecentomila unità, su per giù tanto quanto era stato, cioè, l'incremento di popolazione durante i due secoli precedenti (8).

In tal modo « l'isola, lungi dal produrre quanto le bisognasse, versava in una profonda crisi economica » (9) e « stentava a produrre — e spesso neanche produceva — quant'era indispensabile al consumo della sua popolazione » (10).

(5) Il Balsamo, dopo aver descritto « i fecondissimi terreni » del casale di Villalba ed il suo « intelligente agronomo » commenta: « Questa, e somiglianti osservazioni si dovrebbero ben ponderare da coloro i quali, avendo un temperamento bilioso ed ipocondriaco, sono inchinevoli a lodare ed ascoltare le passate e biasimare le attuali generazioni; trovano mali e calamità dove non sono: e straparlano, e declamano contro e non so quale declinamento avvenuto nell'agricoltura nazionale degli ultimi cinquant'anni » (*Giornale... op. cit.*, pp. 28-29). Giudizi del Balsamo a parte, per lo meno una corrente d'opinione vedeva l'economia siciliana evolversi in senso negativo.

(6) S. SCROFANI, *Memorie sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia*, in *Scrittori classici di Economia politica*, Parte moderna, tomo XL, Milano 1805, p. 284.

(7) Cfr. in: G. MELI, *Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia intorno all'agricoltura ed alla pastorizia*, a cura di G. Novantieri, Ragusa, 1896, passim. e in G. SALVIOLI, *Il villanaggio in Sicilia e la sua abolizione* « Rivista Italiana di Sociologia », A. VI, Roma, 1902, p. 27, che riprende le descrizioni del Gregorio sullo stato di abbandono del territorio.

(8) Cfr. in: K. J. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. CIPOLLA, Torino, 1959.

(9) E. PONTIERI, *Il tramonto... op. cit.*, p. 73.

(10) *Ibidem*, p. 89.

Sullo scorcio del secolo pesava perciò sulla Sicilia l'effetto congiunto della penuria derivante da cattive annate agrarie e da malacorta conduzione della terra, accompagnate ad una rapida crescita demografica che minava sempre più gravemente l'equilibrio tra risorse e bisogni, sino a renderlo, nei primi anni del nuovo secolo, irreparabilmente drammatico. Per averne una prima idea, basti dire che nella seconda metà del XVIII secolo mentre il trend della produzione granaria aveva registrato un tasso di *decremento* annuo di circa lo 0,7‰, la popolazione era aumentata al tasso del 5‰ annuo (11).

Nei primi anni del nuovo secolo la situazione certamente non migliora. La « sterilità » delle annate tra il 1803 e il 1806 (12) ha prodotto tali effetti negativi, anche se non dappertutto irreparabilmente disastrosi, da dar adito all'ipotesi che, piuttosto che ad alcune annate di sfavorevoli congiunture, ci si trovi di fronte all'ultimo atto di un inarrestabile processo di degradazione dell'economia agraria dell'Isola.

Non sempre e non dappertutto le situazioni rilevate dal Balsamo, sotto il profilo dell'economia agraria, sono negative. Più volte egli ha modo di apprezzare razionali conduzioni di fondi, di complimentarsi con accorti proprietari; ma quante altre volte è costretto a constatare il contrario? Un dato rimane acquisito e incontrovertibile: le risorse della Sicilia, che in altri tempi avevano consentito una relativa prosperità, sono andate via via logorandosi tanto da condurre l'Isola su una china estremamente difficile, anche se, forse, non impossibile da rimontare. All'Agliastro, scrive il Balsamo, poco lontano da Palermo, il grano seminato non dà più le rese di un tempo ed è « ora molto degenerato e contaminatissimo » (13).

A Caltagirone il Balsamo nota come l'agricoltura sia in uno stato tanto poco felice, « che appena vi è pastorizia, e le terre o si arano con le mule o con pochi buoi » presi a noleggio nei comuni limitrofi (14). La notizia non deve meravigliare poiché, addirittura, accadeva che si dovesse rimpinguare il patrimonio zootecnico sicilia-

(11) Non per nulla il Pontieri (*op. cit.*), nel ricostruire le linee essenziali dell'economia siciliana del Settecento, sentirà « il bisogno di investigare se la terra e le sue forme di sfruttamento fossero effettivamente una base economica capace di... costituire una sorgente inesauribile di ricchezza per il popolo siciliano », p. 58.

(12) P. BALSAMO, *Giornale... op. cit.*, p. 31.

(13) *Ibidem*, p. 8.

(14) *Ibidem*, p. 68.

no importando bestiame dalla vicina Calabria (15). Sempre a Caltagirone l'abate si dichiara « certissimo » che tanta desolazione nel circondario sia in parte l'effetto dei tristi raccolti che negli ultimi anni hanno « travagliata e balestrata » quella terra più di ogni altra dell'Isola (16). Soprattutto il raccolto del grano ne ha risentito negativamente, rispetto ad « un'epoca dalla presente poco lontana, quando le stagioni, e le piogge, erano quivi più regolari che da sette anni in qua non sono state... » (17).

Transitando per Ragusa, il Balsamo osserva che da alcuni anni si sono andati esaurendo i capitali a disposizione degli agricoltori e dei negozianti; ed anche in questo caso egli imputa una così mutata realtà al susseguirsi di cattivi raccolti (18).

L'abate, durante il suo soggiorno sia a Caltagirone che a Catania, intraprende anche alcune ricerche per stimare la capacità produttiva di quella pianura in altri tempi ubertosa; ma quasi subito abbandona l'impresa « per cagione degli ultimi infelicissimi raccolti, prodotti da straordinarie desolatrici siccità, che mi avrebbero dati degli infedeli, e falsi risultati » (19). « Da Catania fino a Catenanova — segnala — non vi s'incontra né una terra, né un villaggio, rarissimi sono gli alberi, e poco frequenti ed appariscenti le case dei contadini » (20).

Spaventosa è la descrizione delle terre del Barone di Perremuto, nella baronia di Campopietro, dove i raccolti, nel triennio che va dal 1804 al 1806, non arrivano nemmeno a consentire il recupero del grano impiegato nelle semine. La constatazione suona anche più amara se si considera che il tipo di conduzione adottata dall'affittuario di quel terreno, « che sempre lo coltivò con la ruota: 1) erba, 2) maggese, 3) frumento » (21), non è tra i peggiori della Sicilia dell'epoca. Si tratta, infatti, del metodo della *terzeria* disposto dalle Prammatiche del regno (22), che però sovente veniva disatteso, an-

(15) Cfr.: G. A. DE COSMI, *Riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia*, Catania, 1786, p. 75.

(16) P. BALSAMO, *Giornale... op. cit.*, p. 68.

(17) *Ibidem*, pp. 72-73.

(18) *Ibidem*, p. 134.

(19) *Ibidem*, p. 269.

(20) *Ibidem*, p. 267.

(21) *Ibidem*, p. 269. Lungo tutto il contesto sono frequentissimi gli apprezzamenti e le critiche sui tipi di rotazione agraria, sovente corresponsabili dei magri raccolti.

(22) Cfr.: G. A. DE COSMI, *Riflessioni... op. cit.*, p. 42.

teponendoglisi, per ragioni speculative valide nel breve periodo, coltivazioni estensive secondo la vicenda deleteria *cereale-pascolo*.

Nell'appendice al « Giornale », il Balsamo conclude « che furono egualmente fatali alla nostra agricoltura le infelici raccolte dei fromenti prima del 1805, come i loro bassissimi prezzi dopo un tale anno » (23). Basta por mente agli indici dell'andamento dei prezzi all'ingrosso sui mercati di Palermo e di Catania (24) tra il 1800 ed il 1810 per rendersi conto, che il Balsamo, anche a questo proposito, non si sbagliava.

Indice dei prezzi del frumento per ettolitro (1802 = 1000)

Anno	Palermo	Catania
1801	—	863
1802	1000	1000
1803	1342	824
1804	937	1004
1805	1290	953
1806	—	571
1807	548	479
1808	740	511
1809	751	709
1810	1267	990

Il fatto che il Balsamo considerasse la caduta dei prezzi del grano come una grave calamità per le sorti dell'economia siciliana è una prova di più della sua sensibilità di economista (25).

Il fenomeno, condiviso, si può dire, dall'intera Europa (26), risultava infatti tanto più grave in Sicilia — che oltretutto vedeva assottigliarsi il cespite di una sua possibile esportazione — perché tra le sue cause non era individuabile un aumento della produzione granaria bensì, prevalente, la scarsità di moneta. Del resto « non pochi erano quelli che lamentavano la penuria della moneta circolante e ne cercavano le cause » (27).

(23) P. BALSAMO, *Giornale... op. cit.*, p. 311.

(24) Cfr.: A. PETINO, *I prezzi di alcuni prodotti agricoli sui mercati di Palermo e di Catania dal 1801 al 1890*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, Roma, 1959, Serie I, vol. VIII, fasc. 5.

(25) Il Pontieri, ne *Il tramonto... op. cit.*, p. 6, definisce il Balsamo « l'economista più illuminato che abbia seriamente descritto le condizioni dell'agricoltura siciliana fra la fine del XVIII ed il principio del XIX secolo ».

(26) Cfr. J. B. SAY, *Cours...*, *op. cit.*, V vol., *Lettera al principe reale di Danimarca*, Parigi, 3 gennaio 1924, p. 243 e seguenti.

(27) E. PONTIERI, *Il tramonto... op. cit.*, p. 75.

Il Broggia, economista napoletano esiliato a Palermo, aveva individuato la causa fondamentale della scarsità di circolazione nella fuoriuscita a diverso titolo, di risorse monetarie dall'isola (28); il Caracciolo aveva attribuito la pochezza del circolante alle difficoltà di esportazione del prodotto agricolo (29); il Sergio aveva espresso il parere che il grave limite alla disponibilità di risorse monetarie avesse origine nell'assenza, o quasi, di prodotto manifatturiero locale (30), che faceva troppo pesantemente dipendere dall'estero il soddisfacimento del bisogno di beni di consumo.

Queste ed altre ragioni, del resto, erano state ben richiamate dal De Cosmi, il quale lamentava l'eccessivo peso della fiscalità, le risorse sperperate « da ricchissimi proprietari che soggiornavano fuori dal Regno », i consumi « in lusso di frivoltà nella capitale e nelle città primarie » (31), la fuoriuscita di valuta per pagare alle « nazioni estere manifatturiere il prezzo dei loro panni, delle loro stoffe di lana, delle telerie, delle cotonine, dei cuoi, delle chincaglierie, delle droghe; in una parola di tutto ciò che ci veste da capo a piedi, e di ciò che condisce le nostre tavole e forma le nostre bevande » (32).

Per di più l'ampiezza dei consumi non aveva esaurito soltanto i redditi ma intaccato risorse capitali, esportate e sottratte, a loro volta, alle possibilità di investimento. Ciò aveva impedito l'attivazione di una produzione manifatturiera che altrove, proprio in conseguenza del calo dei prezzi del grano, aveva potuto trar vantaggio dalla diminuzione dei costi della mano d'opera e, quindi, dei costi di

(28) Cfr. A. BROGGIA, *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni...*, Napoli, 1754, p. 41. Il Broggia nel suo *Trattato dei tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, che è del 1743, avvertiva anche fra le ragioni che erano d'ostacolo alla crescita economica, il soverchio gravame fiscale e, per quanto riguardava il commercio con l'estero, il costume d'appaltar la gestione delle dogane. « È tanto necessaria una certa mediocrità — egli scrive — intorno ai dazi ed anche a tutti i tributi, che giammai le dogane debbonsi affittare. Facendosi altrimenti, per quanto si limiti la potestà dell'appaltatore, questi, come mosso dalla gran premura del suo interesse sempre riuscirà di introdurre angarie, e le più crudeli vessazioni, con istrazio, travaglio e impedimento del commercio ».

(29) Cfr. D. CARACCILO, *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*, in *Scrittori classici di Economia Politica*, parte moderna, tomo XL, Milano, 1805, p. 65.

(30) Cfr. V. E. SERGIO, *Memoria per la riedificazione della città di Messina e pel ristabilimento del suo commercio*, in *Nuova raccolta d'opuscoli di autori siciliani*, Palermo 1781, p. 225.

(31) G. A. DE COSMI, *Riflessioni...* op. cit., pp. 19-20.

(32) *Ibidem*, p. 24.

produzione sicché l'economia siciliana, priva di sbocchi compensativi al di fuori del primario, era venuta a risentire assai più gravemente della crisi agricola di quanto non avvenne fuori dall'isola.

Né vi erano possibilità d'investimento in agricoltura nemmeno se vi fosse stata una qualche propensione a farlo da parte d'operatori o disponibilità di capitali. La scarsità di circolazione rendeva più alto il costo del denaro che in cinquant'anni era cresciuto da 3-3½ per cento al 10 e al 12 per cento (33). Come se ciò non bastasse a rendere ancor meno remunerativo qualsivoglia investimento in agricoltura e perciò a scoraggiare ogni immobilizzo, concorrevano la precarietà delle vie di comunicazione e la povertà dei mezzi di trasporto.

L'impraticabilità delle strade, le carenze d'attrezzatura dei porti, la mancanza di carriaggi ed animali da tiro, l'inadeguatezza del naviglio, uniti all'insicurezza del trasferimento delle derrate, imputabile al brigantaggio ed alla pirateria, nonché una serie di ostacoli burocratici-fiscali, facevano salire oltre il limite della concorrenzialità il costo dei cereali e perciò l'eventuale prezzo della loro esportazione. Tutto ciò senza contare le difficoltà che spesso si frapponevano anche alla circolazione interna delle merci.

« Se ci sono degli impedimenti naturali, delle carenze di strade, di porti, ecc. — scriveva il Say — il maggior beneficio che un'attività possa ricevere da un governo illuminato consiste nella rimozione di quegli ostacoli, o quanto meno nella loro riduzione. Ci sono molti luoghi dove si potrebbe acquistare il grano che vi sovrabbonda, se le spese di trasporto non ne raddoppiassero il prezzo. La maggior parte del prezzo dei prodotti rurali proviene dalle spese di trasporto; quel prezzo potrebbe essere fissato a livelli di molto inferiori con l'aiuto di buoni mezzi di trasporto... » (34). La diagnosi si poteva ben attagliare alla Sicilia del Settecento e dei primi anni del XIX secolo.

In una società che non sa o non desidera rinnovarsi e nella quale i titolari di privilegi non vogliono rinunciare ad essi, l'unico rimedio per far fronte alle urgenze economiche sembra essere quello di far pagare lo scotto di una tristissima congiuntura, una volta di più, ai contadini. Gli isolani, premuti da una parte dai baroni e

(33) Cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto...* op. cit., p. 92.

(34) J. B. SAY, *Cours...* op. cit., vol. V, p. 244; la traduzione è mia.

dall'altra dai gabelotti, non possono far altro che subire; ne consegue il progressivo immiserimento delle plebi, vittime ad un tempo della interminabile sequela di cattive annate agrarie, della irresponsabile conduzione della terra, di una sconsiderata politica economica, oltre che soffocate dal peso sempre più assillante di prepotenze ed arbitri (35).

Anche se non manca di tentare una ottimistica valutazione intorno allo *status* economico del Regno (« non di peggioramento — egli dice — si può parlare, ma all'opposto di un considerabile grado di suo avanzamento in industria e facoltà e privata e pubblica felicità »), il Balsamo, all'inizio del nuovo secolo, non si nasconde « le affannose circostanze, ed i seriosi disagi, dai quali sono stati in questi ultimi anni travagliati, e non sono ancora totalmente emersi i nostri agricoltori, e la nostra agricoltura » (36).

Che i contadini siano destinati a fare le spese di sì precarie condizioni dell'economia di Sicilia è fuori di ogni dubbio. « I poveri non consumano — annota il Balsamo — perché non possono, ed i ricchi, di pochissimi in fuori, consumano, perché possono ed amano approfittarsi delle loro facoltà, per star bene e godere » (37).

Camminando per le strade di Caltagirone « di mendici e poveri se ne vede dappertutto », ricorda il Balsamo, ed a Modica egli è colpito dall'abbondanza del numero « dei bisognosi o dei miseri » (38).

Un'oasi felice, in mezzo a tanta miseria, sembra essere la città di Vittoria, dove si può acquistare (39), « dell'eccellente pane a discretissimo prezzo »; ma anche qui è costretto a raccogliere lagnanze di donne perché le autorità locali artificiosamente ne tengono il prezzo ad un livello più alto di quanto l'andamento dei raccolti e il corso dei prezzi del grano possano giustificare « con grave danno ai poveri ». E Vittoria è città dove si sta bene, dove il popolo può anche permettersi, nei giorni di festa, un po' di carne, anche se le

(35) Intorno alle condizioni delle plebi siciliane ed allo sfruttamento esercitato su di esse nel XVIII secolo dai gabelotti, cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto*, op. cit., in particolare il V capitolo, *Il baronaggio e l'economia siciliana*, par. 4, da p. 77 a p. 89.

(36) P. BALSAMO, *Giornale...* op. cit., p. 321.

(37) *Ibidem*, p. 234.

(38) *Ibidem*, p. 148.

(39) *Ibidem*, p. 119.

persone « di primo e mezzano rango mangiano la vitella tutti i dì » (40).

Nella contea di Modica e in tutta la Valle di Noto, le case « della plebe e dei poveri sono nel maggior numero vili, e sudice, e di quelle ve n'ha che sono pure caverne incavate nel tufo » (41). A Valledlunga le abitazioni sono rozze e miserabili, ad eccezione di quelle del Governatore e del Proconservatore (42); a Ragusa, città di 17.000 abitanti, che gode fama d'essere fra le più aggraziate e ben messe di Sicilia, la più parte delle strade sono così storte, anguste e rovinose, da non poter essere percorse senza rischio d'azzopparsi (43).

A Catania, in proporzione, la povertà è meno accentuata ed appariscente che altrove. Tuttavia, eccezion fatta per le cinque strade « primarie », le restanti sono tutte « ignobili, senza gente, e diverse nido di succidume, e di povertà » (44); appena fuori città la campagna suburbana è « nera e brutta da fare paura ». Ciò non impedisce ai ricchi catanesi, commenta il Balsamo, di convalidare la loro fama di maestri nell'arte di intraprendere la costruzione di lussuosi palazzi, per poi lasciarli a metà, piuttosto di contentarsi di abitazioni « di una meno distinta qualità ». Il territorio fuori San Filippo d'Argirò — paese in cui gli edifici, le strade, le botteghe, il vestire degli uomini e delle donne, nonché « tutti gli oggetti » sono altrettante testimonianze di povertà — è visto dal Balsamo come « solo acconcio soggiorno di capre, o di diavoli » (45).

Molte delle località che egli attraversa le aveva visitate circa quindici anni prima, nel 1792; anche quella volta egli aveva raccolto dati e notizie. Da allora i generi al minuto gli appaiono dappertutto rincarati, qualche volta in misura esorbitante. Non altrettanto sensibile, nello stesso periodo risulta l'aumento dei salari di contadini ed operai. « Il prezzo del lavoro della campagna è cresciuto in Sicilia — si legge nelle Memorie inedite (46) — da venti anni in qua, ma non

(40) *Ibidem*, p. 113.

(41) *Ibidem*, p. 149.

(42) *Ibidem*, p. 25.

(43) *Ibidem*, p. 131.

(44) *Ibidem*, p. 241.

(45) *Ibidem*, p. 272.

(46) P. BALSAMO, *Memorie inedite... op. cit.*, vol. II, p. 193.

in quella proporzione con la quale è cresciuto il prezzo dei viveri » (47).

E quando il prezzo dei prodotti della terra tende a diminuire, per i contadini si assottiglia il valore di scambio dei magri *surplus*, posto che ne dispongono, da barattare con altri beni di consumo.

Del resto le gravissime condizioni di miseria delle popolazioni siciliane, soprattutto agli albori del XIX secolo, non sono mai sfuggite al Balsamo (48). Si potrebbe insistere con drammatiche descrizioni, se scopo precipuo di questa indagine non fosse, più che di descrivere, quello di valutare, fin dove è possibile, il prezzo pagato dai Siciliani, nei primi anni del XIX secolo, ad epilogo di un arco di tempo in cui le calamità naturali vennero appunto sommandosi alla lunga imprevidenza della classe possidente.

I primi anni del XIX secolo rappresentarono, per la Sicilia, uno dei periodi più neri del suo *iter* agronomico ed economico; il reciproco condizionamento e la tragica intersezione tra intervento della natura ed intervento dell'uomo costarono decine di migliaia di vite umane, consumate dall'inedia, riconfermando la massima che « le nombre des hommes est toujours en raison des moyens d'existence » (49).

Essi furono uno dei più tristemente clamorosi momenti, nella vicenda della popolazione siciliana, nell'epoca della transizione dal modo di produzione precapitalistico a quello capitalistico. I con-

(47) Cfr. W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, 1970, p. 209. « Sino alla fine del XVIII sec. — scrive il Kula sulla base del modello polacco — gli anni in cui i prezzi sono bassi sono gli anni in cui il reddito nazionale è alto, quindi sono gli anni 'buoni'. Nel secolo XIX è vero il contrario ». Non è detto che nella Sicilia preindustriale non fosse registrabile un analogo fenomeno; una forte ascesa dei prezzi avrebbe avuto come corrispettivo un basso reddito nazionale.

(48) Larghi squarci da P. BALSAMO, *Memorie inedite... op. cit.*, sono riportati da A. PETINO, *Meridionalisti del Settecento: il rilevamento della Sicilia area depressa nel pensiero di Paolo Balsamo*, estratto da *Studi in onore di Armando Saporì*.

In particolare: « I contadini e le donne delle nostre terre e villaggi si osservano quasi sempre cenciosi e mezzi ignudi e così sudici e sciatti, che disonorano il paese e la specie; ...per non morire di fame sono obbligati a vendere anticipatamente le loro opere per la messe e a buscare qualche poco di grano, di legumi e di denaro con incredibili usure e a severissime pene » (vol. I, p. 65). E ancora: « ...vediamo così meschinamente nutrirsi e i contadini e proporzionatamente ogni classe di lavoratori; abitare delle case scomode, strette, sudice, che paiono grotte e tane e covili di volpi e di altre bestie selvatiche; appena coprire di cenci le loro nudità... » (vol. I, p. 149).

(49) J. B. SAY, *Cours... op. cit.*, V vol., p. 238.

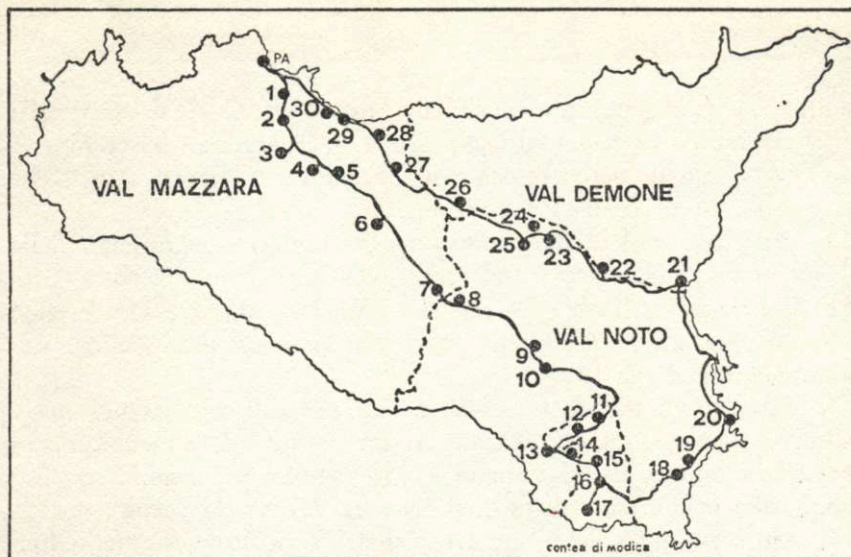


Fig. 1. — *Itinerario di viaggio dell'abate Paolo Balsamo*. La linea tratteggiata indica la suddivisione delle Valli siciliane e della Contea di Modica. La linea continua indica il percorso seguito dall'abate. Le località visitate sono nell'ordine: 1. Misilmeri - 2. Agliastro - 3. Mezzojuso - 4. Vicari - 5. Roccapalumba - 6. Vallerlonga - 7. Caltanissetta - 8. Pietraperzia - 9. San Michele - 10. Caltagirone - 11. Monterosso - 12. Chiaramonte - 13. Vittoria - 14. Comiso - 15. Ragusa - 16. Modica - 17. Scicli - 18. Noto - 19. Avola - 20. Siracusa - 21. Catania - 22. Catenanuova - 23. San Filippo d'Argirò - 24. Nissoria - 25. Lionforte - 26. Alimena - 27. Caltavuturo - 28. Cerda - 29. Termini - 30. Trabia.



FIG. 2. — Luoghi che furono teatro delle sommosse « antigiacobine » del 1799.

tadini, che portavano presso che per intero su di sé il peso della crisi, si erano ben resi conto, già prima dello scadere del secolo, in presenza di un numero crescente di bocche da sfamare, di quel che ne sarebbe stato il disastroso epilogo.

È difficile credere che i moti popolari esplosi in ogni parte della Sicilia, tanto quella Occidentale che quella Orientale, sia sulla costa che all'interno dell'Isola, alla fine del XVIII secolo, avessero origine soltanto extra-economica o, per quel che riguarda l'economico, soltanto nel breve periodo.

Tali e tanti furono i focolai di rivolta, spesso spontanea ma a volte organizzata, da far pensare ad un periodo di « incubazione » esteso nel tempo, il cui termine *a quo* debbasi far risalire, quanto meno, alla prima metà degli anni Ottanta del XVIII secolo, se non addirittura ad epoca anteriore. La crisi dell'agricoltura, su cui si fonda quasi per intero l'economia dell'Isola, e quella granaria in particolare, vengono puntualmente a coincidere con quegli anni di gravi fermenti sociali.

Il censimento del 1806 è in termini demografici, la drammatica registrazione degli esiti di quella crisi: la popolazione siciliana, che nel cinquantennio 1748-1798 era andata crescendo al tasso annuo del 5 per mille, tra il 1802 e il 1806 regredisce secondo un tasso annuo del 15 per mille (50).

Ne « Il Risorgimento in Sicilia » (51) Rosario Romero relega in mezza riga di testo, il « periodo di grave crisi economica » che travagliò l'Isola (52) a cavallo tra il XVIII ed il XIX sec. Eppure tra il gennaio ed il febbraio del 1799 erano scoppiati « gravi tumulti in una quarantina di centri sparsi per tutta l'isola » (53).

(50) I censimenti del '48 e del '98 segnalano rispettivamente una popolazione (in cifre arrotondate) di 1.320.000 e 1.660.000 unità; quello controverso del 1806 segnala 1.590.000 anime mentre per il 1802 la stima è di 100.000 unità più elevata.

(51) R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, III ediz., 1973, p. 130.

(52) Che la crisi sia considerata evento di trascurabile rilievo in sede storica da parte del Romeo è confermato dal fatto che egli ne fa menzione soltanto in una nota (p. 130). « È ricordata dal Balsamo », egli dice. Il richiamo al Balsamo fa riferimento alle *Memorie inedite*, op. cit., vol. I, p. 145.

(53) I centri cui si riferisce il Romeo sono: Biancavilla, Cefalù, Girgenti, Maletto, San Mauro, Sutera, Termini, Troina, Trapani, Vallerlunga, Castelvetro, Biscari, Barrafranca, Butera, Chiaromonte, Naro, Lentini, Favara, Mazzafrano, Niscemi, Piazza, Pietraperzia, Ragusa, Riesi, Vittoria, Marsala, Paceo, San Lorenzo, Citta, Monte San Giuliano, Catania, Mascali, Riposto, Giarre, Terranova, Caltagirone. È

Si trattò di moti antigiacobini, osserva il Romeo mutuando la diagnosi dallo Scandone (54), contenenti però qualcosa di « sostanzialmente giacobino » (55). Essi « scoppiarono » qualche anno dopo lo sfortunato tentativo di Francesco Paolo di Blasi, in Palermo, al quale avrebbe fatto seguito, con altrettanto tragica conclusione — poco dopo lo scader del secolo — la congiura dell'artigiano catanese Antonio Piraino che « si proponeva di spogliare le famiglie abbienti per costituire una cassa rivoluzionaria » (56).

Se, ed in qual misura, ci fosse qualche legame tra la segnalata crisi economica e quei moti o tentativi di rivolta, nel « Risorgimento » non è detto. Tutto quel che si dice, da parte del Romeo, è che essa contribuì ad « inasprire » i tumulti poiché « i milizioti intendevano di non dover pagare né tasse, né donativi, né altro peso » (57).

Della crisi agraria e di sussistenza — che il Balsamo racchiude negli anni che vanno dal 1799 al 1806, non si fa apprezzabile cenno né nella « Storia della Sicilia medioevale e moderna » (58) del Mack Smith, né nella voluminosa « Storia d'Italia », opera di autori vari (59), benché in essa il Settecento ed i primi sessant'anni dell'Ottocento siano ampiamente trattati sotto diversi punti di vista. Lacuna tanto più grave se si tien conto che in Sicilia la crisi economica non

sufficiente osservarli su una carta dell'Isola per rendersi conto che i focali di rivolta si erano accesi da un capo all'altro della Sicilia.

(54) F. SCANDONE, *Il Giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, in *Archivio storico siciliano*, XLIV, 1922, p. 324.

(55) Cfr. in R. ROMEO, *Il Risorgimento... op. cit.*, pp. 129-131. Il concetto è meglio chiarito dal contesto: « ...la lotta antigiacobina acquista il carattere di una lotta contro il ricco, che assai spesso si volge volentieri, oltre che contro la borghesia, anche contro la nobiltà. Vi fu anzi un momento, nei primi mesi del 1799, in cui il moto popolare parve assumere l'aspetto di una vera insurrezione... Quali che fossero i propositi e gli spiriti dei tumultuanti, lo sguardo acuto dell'autorità di polizia scorgeva in quei moti antigiacobini qualcosa di sostanzialmente « giacobino » che faceva temere la possibilità di imprevisti e pericolosi sviluppi ».

(56) Il Romeo riprende la citazione dallo Scandone (*Il Giacobinismo... op. cit.*, p. 357). Sulla natura delle rivolte contadine si esprime anche il Pontieri (*Il tramonto... op. cit.*, p. 107): « ...non potevano non preoccupare gli scoppi d'impulsi brutali di queste masse, scoppi, in verità, non frequenti, ma neanche insoliti, specialmente in tempi di penuria o per il caro viveri ».

(57) In R. ROMEO, *Il Risorgimento... op. cit.*, p. 130.

(58) D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Bari, 1970.

(59) AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino, 1972 e segg.; in particolare vedasi, vol. III, *Dal primo Settecento all'unità ai capitoli*: S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale* e A. CARACCILO, *La storia economica*.

fu soltanto di quegli anni: essi rappresentavano il momento più acuto di un periodo di depressione di lunga durata (60) accompagnato ad una imprevedibile ed imprevista crescita demografica.

Anche se non permette di misurare la portata dell'intero fenomeno, la documentazione che si può evincere dalla copiosissima messe di dati raccolti nel « Giornale di viaggio » di Paolo Balsamo può costituire la premessa per una rimeditazione intorno alle motivazioni, riconducibili di parecchi anni addietro nel tempo, che poterono essere alle origini dei moti dianzi ricordati, ipotizzabili come autentici tentativi di rivolta popolare — significativa pagina nella storia delle classi subalterne — contro il prevaricare sistematico di un potentato incapace di provvedere ai bisogni crescenti della popolazione. Il viaggio compiuto da Paolo Balsamo nel 1808, da Palermo fino a Catania, passando per la contea di Modica, ha molto più l'aspetto dell'attenta ricerca di qualche cenno di ripresa economica, dopo una spaventosa bufera, che di una esplorazione di « ordinaria amministrazione ».

Esso avviene in un momento in cui la Sicilia sembra voler trovare i rimedi ad un duro periodo di penuria e di carestia che, particolarmente drammatico nei primi anni del nuovo secolo, data ormai da parecchio. Il riferimento alle « gravi mortalità prodotte dall'estrema sterilità dei raccolti » negli anni che vanno tra il 1799 e il 1806 (61) ricorre ripetutamente nel « Giornale » e non è casuale il fatto che il Balsamo diriga i suoi passi proprio verso la parte della Sicilia che, forse perché più crudelmente colpita dalla carestia, sembra voler essere quella più tenacemente decisa a riprendersi (62). Suo

(60) Alcuni autori fanno addirittura pensare ad un periodo di « prosperità ». Vedasi, per es., F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*, Palermo, 1897 e G. DE FRANCISCI GERBINO, *La produzione, il consumo e l'esportazione del grano in Sicilia nel secolo XVIII*, in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo*, 1947, I, n. 1.

(61) P. BALSAMO, *Giornale... op. cit.*, p. 106.

(62) Il censimento del 1806, che pure conosciamo per lacunoso, dà per la Valle Mazzara, rispetto al 1805, un eccesso delle nascite sulle morti di 2710; in Val Noto invece le morti avrebbero superate le nascite di 2192 e di 200 in Val Demone. (Cfr.: L. A. PAGANO, *La popolazione del Regno di Sicilia nell'anno 1806, secondo un censimento inedito*, in *Rivista Italiana di Economia e Statistica*, Roma, 1952, Vol. VI, n. 1-2). Nello stesso 1806 però, rispetto al 1798, la Sicilia occidentale vedeva la sua popolazione passare rispetto al resto dell'Isola e senza considerare le tre maggiori città (Palermo, Catania e Messina), dal 35% al 31,8%.

compagno di viaggio è il « Cavaliere Gerosolimitano Signor Donato Tommasi, Consigliere, Conservatore generale d'Azienda, e Regio Amministratore soprintendente della Contea di Modica ».

Il far rientrare il venticinquennio che va dal 1783 al 1808 in un periodo di *relativa prosperità*, come qualcuno ha adombrato, mi pare assolutamente fuori di luogo, ma anche il considerare la seconda metà del XVIII secolo in Sicilia come un periodo di *stagnazione* è quasi altrettanto ottimistico.

In una società di tipo preindustriale, a popolazione rapidamente crescente, a superficie coltivata pressoché costante, dove l'innovazione agronomica è guardata con sospetto, non è possibile supporre che vi siano stati incrementi di produttività maggiori o, al peggio, eguali al tasso della crescita demografica. Al contrario, in una società in cui il grano era la base dell'alimentazione di massa e voce prevalente del commercio estero, scarti ancorché piccoli della produzione al di sotto di medie in tempi precedenti considerate buone, erano sufficienti per trasformare una *buona annata* in appena bastevole ed una *annata scarsa* in disastrosa. La produzione granaria poteva soddisfare le necessità alimentari e commerciali solo a patto che i raccolti fossero superiori a quelli di una buona annata media: in tutti gli altri casi si doveva parlare di *cattive annate* (63).

Il fatto che gli studiosi di cose economiche del tempo non sempre se ne rendessero ben conto, impediva loro anche di accorgersi che la Sicilia, con la seconda metà del XVIII secolo, era entrata in una fase di recessione cui avrebbe fatto seguito un autentico periodo di depressione, dal quale per parecchi decenni non si sarebbe potuta risollevare. Ciò non deve suscitare meraviglia: simili disavventure capitano anche agli economisti dei nostri giorni.

È anche per questa ragione che un tentativo di stimare la produzione granaria siciliana della seconda metà del XVIII secolo non può fare un conto tassativo sulle testimonianze coeve ed invita perciò a servirsi di strumenti ausiliari per l'indagine storica.

« Quando ci si trova d'innanzi ad un problema che non era presente all'attenzione dei contemporanei, o che non poteva essere da loro valutato, è inutile cercare di individuarlo, *expressis verbis*, nelle fonti. È la statistica storica che consente spesso, anche se non

(63) Cfr. W. KULA, *Teoria... op. cit.*, passim.

sempre, di appurare ciò che i contemporanei non potevano conoscere » (64).

Ecco perché, nelle pagine che seguono, riaffronto la *questione agraria* siciliana tra il 1750 e il 1800 applicando, più largamente di quanto di solito avviene, il metodo statistico quale ausiliario della interpretazione storica (65).

Né potevo fare a meno dello strumento statistico per tentare una valutazione del possibile effetto della crisi economica sulla *vicenda demografica* nel primo decennio del XIX secolo; in questo caso anche attingendo a quella fonte, di solito trascurata dagli storici (66), che è il censimento siciliano del 1806, rivisitandone criticamente i risultati alla luce degli elementi forniti, nel suo « Giornale », dell'abate Paolo Balsamo.

Il risultato: in epoca pre-industriale, crisi agricola e declino demografico stanno fra loro in rapporto necessario. Quanto meno, a ciò ci ammonisce la Sicilia fra il XVIII e il XIX secolo.

Per qualche aspetto questa indagine conferma diagnosi già formulate; per qualche altro essa viene a smentire interpretazioni a volte affrettate o mal fondate. L'una e l'altra cosa mi sembrano di un certo conto e perciò, forse, il tentativo non è inutile (67).

(64) W. KULA, *Problemi e metodi di Storia Economica*, Milano, 1972, Prima ediz. polacca, Varsavia, 1963.

(65) Scrive W. KULA, *Problemi... op. cit.*: « La statistica è anche un metodo ausiliario della storia. Il tradizionale apparato delle scienze ausiliarie della Storia (paleografia, araldica, ecc.) non è sufficiente a soddisfare le esigenze della scienza moderna. È necessario che la statistica storica venga a far parte di questo apparato di discipline ausiliarie: innanzitutto perché le indagini macroanalitiche vanno assumendo sempre maggior rilievo anche nel campo della ricerca storica ».

(66) I risultati del censimento del 1806 non vengono presi in considerazione né dal Beloch (*La popolazione... op. cit.*) — la cui indagine demografica si arresta alla fine del XVIII secolo — né da F. Maggiore Perni (*La popolazione, op. cit.*) — che li considerò inattendibili — né da M. AYMARD, *Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in « Quaderni Storici », n. 17, maggio-agosto 1971, pp. 417-446, saggio ripubblicato in *Demografia Storica* a cura di E. SORI, Bologna, 1975, pp. 195-226.

(67) Non posso nascondermi che il ricorso ad elaborazioni statistiche, in presenza di una documentazione scarna, spesso inattendibile, a volte errata o falsata, può avermi esposto a qualche rischio. Tuttavia mi sembrava sbagliato rinunciare al tentativo. W. KULA, in *Problemi e metodi... op. cit.*, ricorda che « nelle ricerche di statistica storica si deve far ricorso a tutti i metodi che la tecnica statistica contemporanea mette a disposizione. Sbagliano coloro i quali sostengono che la limitatezza e le lacune della documentazione storica consentono di utilizzare soltanto le tecniche statistiche più elementari; a volte, al contrario, solo il ricorso a metodi più raffinati permetterà di elaborare conclusioni valide ». Senza pretese « di raffinatez-

GRANICOLTURA: PRODUZIONE E RENDIMENTI

Un saggio del De Francis Gerbino su « La produzione, il consumo e l'esportazione del grano in Sicilia nel XVIII secolo » (1) segue, a circa un anno di distanza, il lavoro su « La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento » di Antonio Petino (2). Il tema dei grani di Sicilia viene successivamente riaffrontato, sempre dal Petino, in « Il rilevamento della Sicilia, area depressa, nel pensiero di Paolo Balsamo » (3).

Ambedue gli autori fanno riferimento soprattutto ai dati raccolti nei « Diari » del marchese di Villabianca (4), ma le conclusioni alle quali ciascuno perviene non sono concordi. Il Petino, pur accogliendo le serie attribuite al Villabianca e respingendo esplicitamente le stime (che ritiene troppo ottimistiche) dell'abate Domenico Sestini (5), largamente difformi da quelle del nobile palermitano, considera però le conclusioni del De Francisci intorno all'andamento della produzione del quarantennio 1759-1800 « diametralmente opposte » alle proprie (6).

Al De Francisci, cui pareva di riconoscere nelle cifre del Villabianca « un incremento della produzione granaria che avrebbe consentito di provvedere ai bisogni della popolazione in via di accrescimento, lasciando margine anche per l'esportazione » (7), Petino oppone, argomentando sugli stessi dati, « una netta tendenza al ristagno della produzione » (8). Interpretando il pensiero del Balsamo

za » ho cercato di mantenermi fedele al suggerimento del Kula. Per l'elaborazione statistica mi sono tenuto a A. MONDANI, *Statistica economica*, Milano 1969, e A. MONDIANI, *Statistica metodologica*, Milano, 1972. All'amico prof. Aristide Mondani devo anche essere grato per tutti quei suggerimenti e consigli di cui mi è stato sempre prodigo.

(1) G. DE FRANCIS GERBINO, *La produzione*, op. cit.

(2) A. PETINO, *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, in *Studi e ricerche di storia economica*, Catania, 1946.

(3) A. PETINO, *Meridionalisti...* op. cit.

(4) F. M. EMANUELE e GAETANI, Marchese di VILLABIANCA, *Diari della Città di Palermo*, 1743-1802.

(5) Cfr., ne *La questione...* op. cit., p. 94.

(6) Cfr. ne *Il rilevamento...* op. cit., p. 1231.

(7) G. DE FRANCIS GERBINO, *La produzione...* op. cit., p. 1.

(8) A. PETINO, *Il rilevamento...* op. cit., p. 1231. Alla p. 1230 appare un grafico costruito dal Petino sulla tabella del De Francisci, con la produzione anno per anno e l'indicazione del trend.

egli afferma, molto più accortamente del De Francisci Gerbino, che l'agricoltura siciliana era in fase di *recessione* « da attribuirsi principalmente alla scarsità di capitali, causa, a sua volta, di bassa produttività e di basso tenore di vita » (9).

A maggior suffragio della propria diagnosi il Petino fa riferimento anche al « rinvilio del valore dei beni patrimoniali rustici » nonché « alla forte tendenza all'aumento dei prezzi del grano », presi appunto come « effetti di produttività decrescente ». Già nel suo precedente lavoro (10) aveva tratte analoghe conclusioni: che cioè la Sicilia « poteva a stento riuscire a coprire il fabbisogno interno » e che non « fosse allora in grado di esportare notevoli quantità di grano ».

Un fatto appare certo: tanto il Petino che il De Francisci hanno fatto capo pressoché esclusivamente ai dati contenuti nei « diari » del marchese di Villabianca, accettandoli così come erano, senza eccessivamente preoccuparsi della loro attendibilità, né di attingere ad altre fonti.

Lucio Gambi, per esempio, accoglie più favorevolmente le stime del toscano Domenico Sestini (11) ed avanza l'ipotesi, sia pure *en passant* e confidando più sull'intuizione che sul calcolo, che la produzione granaria siciliana, all'epoca, poteva aggirarsi, un anno per l'altro, intorno ai 5 milioni e 700 mila quintali, contro i 7.250.000 indicati dal Sestini ed i 4.400.000 rilevati dal Villabianca e condivisi — sia pure con la riserva della larga approssimazione — tanto dal De Francisci che dal Petino (12). Orazio Cancila, nel suo saggio « I dazi sulla esportazione dei cereali ed il commercio dei grani nel

(9) *Ibidem*, p. 1229; il concetto di « bassa produttività » è ricorrente. Cfr. alle pp. 1233-1234.

(10) A. PETINO, *La questione... op. cit.*, pp. 96-97. A p. 96 appare anche la tabella (fonte sempre il Villabianca) costruita per il decennio 1773-1782 che O. CANCELILA (*I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, in *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1969 ottobre-dicembre, n. 28) non omette di sottoporre a critica.

(11) L. GAMBI, *L'agricoltura e l'industria della Sicilia intorno al 1755 negli scritti del Toscano Domenico Sestini*, in *Studi geografici pubblicati in onore del Prof. Renato Biasutti*, Firenze, 1958 pp. 101-126, supplemento al Vol. LXV della *Rivista Geografica Italiana*.

(12) Scrive il De Francisci (*La produzione... op. cit.*, p. 3): « Dal 1759 si hanno dati quantitativi sulla produzione del grano, che si desumono dai Diari del Villabianca; dati che hanno, tuttavia, un valore approssimativo ». Il Petino (*Il rilevamento... op. cit.*, p. 1230) affermava: « Per quanto largamente approssimativi, i dati riportati dal De Francisci Gerbino ci hanno consentito tuttavia, di elaborare gli indici di produzione ».

Regno di Sicilia » (13) mette in dubbio, anche piuttosto duramente, sia le considerazioni e le conclusioni del De Francisci che quelle del Petino (14), osservando come « i dati del marchese di Villabianca sono molto approssimativi e possono indurre anche in errore » (15) e ponendone in risalto, con varia argomentazione, la « fragilità »; secondo il Cancila essi addirittura « si rivelarono quasi del tutto privi di attendibilità » (16).

« A mio parere — scrive il Cancila (17) — non ha senso il costruire una tabella in cui il consumo è sempre di 1.500.000 salme l'anno; la produzione non è attendibile perché basata su un seminato sempre costante di 300.00 salme l'anno e su una resa che è quella del palermitano; i dati sull'esportazione, infine, sono inventati ».

Riporta il Trasselli dall'Arnolfini (18): « Il solito calcolo che sogliono fare per lo arativo secondo il marchese di Villabianca è il seguente: salme 600.000 si conta in Sicilia tutto l'arativo; 200.000 riposano e se ne trae pascolo; 200.000 si rompono per l'anno avvenire e in parte si seminano; 200.000 si seminano in ottobre. La semente la valutano 300.000 salme ». Sempre l'Arnolfini riferisce nel suo « Giornale » alla data 10 luglio 1768 (19) « dal signor marchese di Villabianca si seppe che l'arativo a grano si valuta in Sicilia salme 600 mila, che in terzeria danno salme all'anno 200.000. Ci danno salme di grano 1 e 1/2 per salma di terreno. Onde la semente si valuta 300.000 salme ».

Su questi valori dati per *costanti* e su altri spigolati dai « Diari » del Villabianca — il quale oltretutto sembra pontificasse a dritta

(13) O. CANCELILA, *I dazi... op. cit.*

(14) *Ibidem*. A p. 32 si legge: « Malgrado le promesse del titolo, nulla ci offre il saggio di De Francisci Gerbino, tranne qualche dato molto frammentario sulla produzione della prima metà del secolo ed una tabella desunta dal Diario di Villabianca i cui dati spesso sono stati alterati ». E più avanti, a p. 33: « Eppure con dati così poco attendibili il Petino ha costruito una tabella della produzione, consumo ed esportazione di grani in Sicilia nel decennio 1773-1782 ».

(15) *Ibidem*, p. 32.

(16) *Ibidem*, p. 33.

(17) *Ibidem*, p. 33, n. 145.

(18) G. A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia Siciliana (1768)* a cura di C. TRASSELLI, Caltanissetta-Roma, 1962. La citazione è a p. XV dell'introduzione. Il Trasselli riprende criticamente alcune considerazioni contenute ne *Il Risorgimento...* op. cit. di R. Romeo in materia di economia (v. nell'introduzione p. III, n. 1, sulla popolazione ed i prezzi; p. XXII, n. 15 a proposito di commercio estero, disponibilità di capitali ed altro).

(19) *Ibidem*, p. 22.

*Tabella dei rendimenti e produzione granaria (Sicilia; 1759-1800) ricostruiti dai
«Diari» del marchese di Villabianca*

Numero d'ordine	Anno	Rendimento per unità di seme	Produzione complessiva (migliaia di salme)	Rendimento per unità di superficie (salme) medie quinquennali
	A	B	C	D
1	1759	5-6	1700	
2	1760	5	1600	
3	1761	6	1900	7,7
4	1762	4 3/4	1350	
5	1763	3	1150	
6	1764	10	3200	
7	1765	6	1900	
8	1766	4	1300	9,4
9	1767	4 1/2	1450	
10	1768	5	1600	
11	1769	5 1/2	1750	
12	1770	5 1/2	1750	
13	1771	4 scarso	1250	7,9
14	1772	4 1/2 scarso	1500	
15	1773	5 1/2	1700	
16	1774	5 1/2	1700	
17	1775	6 grosso	1950	
18	1776	6	1900	8,4
19	1777	5 grosso	1600	
20	1778	4 scarso	1300	
21	1779	6 1/2	2050	
22	1780	5	1600	
23	1781	6 1/2	2050	9,3
24	1782	5 1/2	1750	
25	1783	6 scarso	1850	
26	1784	4 scarso	1300	
27	1785	5 grosso	2700	
28	1786	5 scarso	1500	8,8
29	1787	5	1560	
30	1788	5 1/2	1760	
31	1789	7 1/2	2330	
32	1790	4	1260	
33	1791	4 +	1400	8,4
34	1792	4	1260	
35	1793	6 +	2160	
36	1794	5 +	1900	
37	1795	7	2420	
38	1796	4	1300	9,0
39	1797	4	1260	
40	1798	7	2160	
41	1799	5 1/4	1670	
42	1800	4 1/2	1450	

ed a manca intorno alla superficie, alla produzione ed ai rendimenti, spesso *pro domo propria* — il De Francisci Gerbino ha comunque costruito una tabella dei *rendimenti* per unità di seme e della *produzione* annua di grano tra il 1759 ed il 1800.

Un attento esame critico dei dati, costruiti per giunta sopra discutibili costanti ed inquinati da manipolazioni, ne rivela pecche, incongruenze ed errori (20).

(20) Anche a rischio d'apparir pedante mi pare necessario sottoporre a critica la tabella con i dati *del o dal Villabianca*. D'altronde valeva forse la pena di farlo se uno studioso attento qual è il Romeo si è lasciato da essi attrarre a tal punto da servirsene per costruirci sopra proprie considerazioni d'economia (*Il risorgimento... op. cit.*, pp. 22-23). Prima di tutto occorre dire che le rese per unità di superficie, calcolate dal De Francisci alla COL.D della tabella, sono completamente errate. Egli infatti calcola tali rese, per medie quinquennali, dividendo la produzione complessiva per la superficie seminata che è presupposta costante (200 mila salme di terra). Il procedimento è errato poiché, se la

$$\text{resa per unità di superficie} = \frac{\text{produzione}}{\text{superficie complessiva}}$$

dato che logicamente deve anche essere: *resa per unità di superficie* = *resa per semente* × *quantità di seme per unità di superficie*, si trasforma arbitrariamente in variabile un dato (la quantità di seme per unità di superficie) che nel sistema è assunto a propria volta come costante. Ma non solo: a) per 41 volte su 42 la risultante è > 1,5 (il valore della costante) e non trova alcun riscontro nelle testimonianze dell'epoca che danno una semente unitaria sempre ≤ 1,5; b) la resa annuale media per unità di superficie, secondo questo procedere, risulta, nel periodo, essere di 8,6 salme di grano per salma di terra, dato contraddetto da tutte le testimonianze, Villabianca compreso, che prevalentemente la stimano di 8 salme; c) una variabilità, anno per anno, della semente per unità di superficie presuppone un mutamento annuale delle pratiche agrarie il che, da un punto di vista logico, è una assurdità. Più ragionevolmente la discordanza evidenziata dalla tabella del Villabianca tra *produzione* e *resa per semente* × *quantità di semente* è da attribuirsi proprio ad una variabilità, entro un certo limite, di quest'ultima, dipendente dal variare, di anno in anno, della superficie seminata a grano che invece il De Francisci mantiene a tutti i costi per immutabile. Quando il Villabianca fa riferimento a 200 mila salme di terra seminate ogni anno parla di arativo nudo escludendo proprio quelle superfici occasionalmente seminate a grano (miste, limiti, zapponari) che danno i surplus di produzione rispetto alla semplice relazione: *produzione* = *resa per semente* × *semente complessiva*. Tale surplus non è attribuibile alle 200.000 salme di terra e la produzione complessiva è da considerarsi scomponibile in: *Produzione* = *resa per semente* × 300.000 + *resa per semente* × *w*, dove 300.000 è la semente utilizzata su 200.000 salme di nudo arativo e *w* è la semente utilizzata per le produzioni marginali. Anche questa è una semplice ipotesi che però trova conferma in tutte le testimonianze che vogliono una superficie a grano complessiva maggiore di 200.000 salme ed una semente maggiore di 300.000 salme; oltretutto se si calcola, cosa che a me sembra più corretta, la resa per unità di nudo arativo sulla base della relazione: *resa per unità di superficie* = *resa per semente* × *semente per unità di superficie*, i dati del Villabianca denunciano una risultante che nell'intero periodo è di 7,95 salme di

grano per salma di terra, valore che corrisponde quasi esattamente alla stima dell'8 × 1, cara al Villabianca stesso. Nella COL.B della tabella sono indicate le rese medie per semente realizzate di anno in anno. Poiché « la quantità di semente — scrive il De Francisci — è sempre calcolata, in questo periodo dal Villabianca, in 300.000 salme » di grano, sarebbe sufficiente moltiplicare per 300 mila i valori della COL.B onde ottenere l'ammontare annuo della produzione. Se i valori della COL.C non corrispondono esattamente alla risultante della relazione indicata qui sopra è perché il Villabianca, alla produzione così calcolata, « aggiunge a calcolo — scrive sempre il De Francisci — una ulteriore produzione di grano conseguita nei terreni destinati a colture specializzate (vigneti, oliveti, ecc.) o nei cosiddetti *limiti*, cioè la produzione conseguita da quelli che il Villabianca chiama *zapponari* e così ottiene il raccolto granario complessivo ». Rispettando il procedimento possiamo allora scomporre i valori della COL.C in Ca, *produzione dei terreni a colture specializzate e dei limiti* e Cb, *produzione dei terreni a colture specializzate e dei limiti*. Nella generalità dei casi, considerando fra le quarantadue annate quelle nelle quali la resa per semente è valutata con una cifra priva di apposizioni particolari (*grosso*, *scarso*, +) il prodotto Cb varia per lo più tra le 50 e le 150 mila salme, valore accettabile nonostante qualche scarto superiore. Le apposizioni « *scarso*, *grosso* » della COL.B sembrano indicare un carattere d'annata più o meno felice, senza che però ciò comporti differenze quantitative apprezzabili nella produzione. Le indicazioni + lasciano invece alquanto perplessi intorno alla valutazione del segno. Infatti, trascurando il segno, otterremmo dei valori Cb eccessivi e scarsamente giustificabili (200.000 salme nel '91 e addirittura 360.000 e 400.000 nel '93 e nel '94). È per queste ragioni che più avanti, nel calcolare, assegnerò alle apposizioni *scarso*, *grosso*, +, il valore di un quarto di punto; così facendo le produzioni Cb rientrano nella normalità con la sola eccezione di tre annate (il '72, il '93 il '94) nelle quali continuano a rimanere eccessive. In più casi però, dove non occorre interpretare i valori indicati nella COL.B, ci imbattiamo in risultati alquanto dubbi. Solo qualche esempio:

(A)	(B)	(Ca)	(Cb)	(C)	Osservazioni
1762	4,3/4	1.425	-75	1.350	il (Cb) negativo è impossibile
1785	5gr.	1.500	1.200	2.700	il (Cb) è elevato oltremisura
1789	7,1/2			2.330	a seminato costante, ad una resa migliore
1795	7			2.420	corrisponde un raccolto peggiore

Infine, fonte originaria sempre il Villabianca, per due annate abbiamo valori diversi:

(A)	(B)	(C)	Fonte di riferimento
1733	5,5	1.700	De Francisci Gerbino
	4,5	1.450	Petino
1755	6 gr.	1.950	De Francisci Gerbino
	5,5	1.650	Petino

Nel correggere queste differenze soccorre il Cancilia (*I dazi... op. cit.*, p. 33, n. 145) quando osserva: « Il Petino ha considerato come prodotto nel 1773, 74, 75 il raccolto del 1772, 73, 74 perché il Villabianca considerava il raccolto di un determinato anno come valido per l'anno successivo ». Tutto ciò contribuisce a suffragare l'opinione che se ai valori della COL.B ci si deve accostare con estrema prudenza, quelli della COL.C, variabile dipendente da B, hanno bisogno di una verifica anche più attenta che attinga ad altre fonti. (In particolare rendimenti e/o produzioni indicati per il 1785 appaiono senz'altro errati).

Di qui la necessità di rimeditare l'andamento della produzione granaria siciliana nella seconda metà del Settecento, attingendo, fino dove possibile, ad altre fonti (21), in primo luogo al Balsamo che per qualche aspetto non condivideva appieno le stime del Villabianca. Un ricalcolo delle stime attribuite al Villabianca offre infatti, un quadro in parte modificato, con un impiego di semente ed una superficie seminata in qualche misura superiori rispetto a quelli prospettati come costanti (22). Perciò non mi pare inutile fatica raccogliere alcune considerazioni in materia di produzione granaria.

Quando il Balsamo scrive le « Memorie economiche ed agrarie » (23), la produzione granaria siciliana è già da diversi anni in fase di calo; egli è altresì sotto l'influenza degli effetti negativi prodotti da una serie di annate, a dir poco, infelici, come ricorderà qualche anno dopo nel « Giornale », facendo esplicito riferimento al 1801 e '02 così come, appunto nelle « Memorie », egli aveva menzionato i « fatti recentissimi del 1783, del 1793, del 1799 e del 1800, nei quali fu detto che nel precedente settembre tutte le Comunità si erano a sufficienza provvedute di grano e poi fu trovato in

(21) W. KULA (*Problemi e metodi... op. cit.*) ammonisce: « Un vecchio e saggio principio afferma che è molto meglio per lo storico possedere fonti scarse ma di diverso tipo e provenienza, che fonti abbondanti ma di tipo *uniforme*; ciò vale anche per quanto attiene alla ricerca eseguita con metodo statistico ».

(22) Sulla base delle relazioni, $\text{semente} = \text{produzione} : \text{resa per unità di seme e superficie seminata} = \text{semente} : \text{seme per unità di superficie}$, è possibile ricalcolare la superficie media messa a grano e la quantità totale di semente utilizzata. Dal rapporto tra produzione complessiva e superficie complessiva così ottenute si ricava la resa per unità di superficie. Mediamente, rispetto al periodo, i valori sono quelli indicati nella tabella seguente:

Andamento della granicoltura siciliana (1759 - 1800)

Resa per semente:	5,3
Semente annua:	320.000 salme
Produzione annua:	1.700.000 salme
Semente per salma di terra:	24 tomoli
Superficie seminata:	213.000 salme di terra
Resa per salma di terra:	7,95 salme di grano

Senza dubbio, nel ricalcolo, vi è una certa dose di arbitrarietà ma, quanto meno, sulla base di questa nuova tabella « i conti tornano » ed i nuovi dati non sono così lontani dalle testimonianze sia del Balsamo che di altri autori coevi, Villabianca compreso.

(23) P. BALSAMO, *Memorie economiche e agrarie riguardanti il Regno di Sicilia*, Palermo, 1803.

marzo, aprile e maggio che quasi tutte ne mancavano » (24). Più avanti, sempre nelle « Memorie », egli riferisce essere « cominciate le scarse raccolte dei grani propriamente dal 1799 » e che « la sterilità nel prodotto è stata comune negli ultimi quattro anni non che al frumento, ma all'orzo, all'avena, ai legumi, ed altri non pochi vegetabili di differente maniera... non solo in Sicilia, ma anche nella maggior parte dei paesi di Europa » (25).

A) *Sulla produzione annua di grano*

Senza dubbio il Balsamo non può lasciarsi trascinare, nel valutare l'annua produzione di grano, né da euforie del momento, né da mal riposti ottimismo; eppure la stima che egli fa di essa è più elevata di quella del Villabianca; sempre nelle « Memorie » egli sostiene « l'annuo medio prodotto dei Grani di Sicilia giungere presso a due milioni di salme » (26). Il contesto conferma tale valutazione.

Circa quarant'anni prima, nel '68, Arnolfini aveva raccolto notizie anche più ottimistiche; nel suo « Giornale », alla data del primo luglio è annotato: « La raccolta del grano dicono essere tra 7 e 8 semente; e la dicono abbondante. Se la semente è stata 300.000 salme la raccolta sarà salme 2.400 mila » (27).

Quelle notizie, caso singolare, era stato proprio il marchese di Villabianca a fornirgliel. C'era stato, è vero, pochi anni prima, il prodigioso raccolto del '64 preceduto però da quello disastroso del '63 che aveva visto alcuni mesi di paurosa carestia all'inizio dell'anno nuovo. Se il Villabianca avesse fatto riferimento ai suoi « Diari » avrebbe dovuto dire all'Arnolfini che negli ultimi dieci anni, mediamente, si erano raccolte non più di 1.715.000 salme di frumento l'anno!

Nel « Giornale » dell'Arnolfini invece, alla data del 10 luglio, è annotato come egli si sia incontrato con il marchese di Villabianca e come ne abbia ricevuto, tra l'altro, questa informazione: « La semente si valuta 300.000 salme che a otto semente danno salme 2.400.000, prodotto ragguagliato sopra la popolazione » (28).

(24) *Ibidem*, p. 52.

(25) *Ibidem*, pp. 124-125.

(26) *Ibidem*, p. 104.

(27) G. A. G. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio... op. cit.*, p. 12.

(28) *Ibidem*, p. 22.

B) *Sulla quantità di semente necessaria*

Il Balsamo è d'avviso che « in questo Regno si semina forse ogni anno non meno di trecentomila salme di frumenti » (29); l'economista siciliano è studioso troppo attento perché si possa dubitare che con questa affermazione egli non voglia indicare che un *minimum* al di sotto del quale, tranne forse che per contingenze eccezionali, non è possibile andare. In tempo di più grave penuria poteva forse accadere che parte del grano destinato alle semine venisse consumato dagli agricoltori e contadini più poveri per l'alimentazione, ma tutto ciò non in proporzioni così rilevanti da alterare il valore medio della quantità di grano destinata alle semine. Se perciò volessimo attribuire al *minimum* indicato dal Balsamo un campo di variabilità, esso potrebbe verosimilmente aggirarsi intorno ad un 10-15% in più rispetto alla stima del Villabianca. Una conferma ci viene dal « Giornale » dell'Arnolfini: « tra 300 e 350.000 salme di grano dicono essere la semente della Sicilia » (30).

C) *Sulla resa per salma di terreno*

Una valutazione media del rendimento dei suoli seminati a frumento su tutto il territorio siciliano, per le ragioni che è inutile rielencare, è piuttosto difficile. Il Balsamo affronta l'argomento nelle « Memorie » e lo riprende nel « Giornale ».

Argomentando intorno alla opportunità di maggesare egli supponeva che una « salma di terreno rendesse l'anno appresso 10 salme di frumento » (31), ma richiamava però subito dopo il lettore al fatto che il frumento produce di meno dopo infruttifere maggesi » (32).

Purtroppo non bisogna nascondersi che le rotazioni agrarie che si praticano in Sicilia non sono quasi mai delle più felici (33) e quindi l'affermazione del Balsamo, senza tuttavia perder di valore, suona più speranza ed esortazione che certezza di un fatto.

Il presente oltretutto non nasconde al Balsamo una meno prospera realtà. Ad Avola, egli dice, di frumenti « se ne semina poco,

(29) P. BALSAMO, *Memorie... op. cit.*, p. 90.

(30) G. A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio... op. cit.*, p. 11.

(31) P. BALSAMO, *Memorie... op. cit.*, p. 90.

(32) *Ibidem*, p. 104.

(33) In tema di rotazioni agrarie cfr.: P. BALSAMO, *Giornale... op. cit.*, pp. 126-127.

ed il loro raccolto è ordinariamente 5 o 6 salme generali per salma di Palermo » (34). Nel « Giornale », il Balsamo, transitando per la pianura di Ragusa, annota: « La sorte del frumento che più comunemente vi si semina, si è Gurria, rende dalle 6 alle 10 salme per salma » (35); più avanti si legge, sempre nel « Giornale », che a Caltavuturo « negli anni di una regolare fertilità il frumento sopra maggesi suole dare undici salme in una salma di terra, e sopra erba, o terrozzo, non più di 7 od 8 salme » (36).

Per finire egli lamenta, nelle « Memorie » (37), come « il prodotto medio di grano di Sicilia forse non ammonta a 8 salme \times per salma di terreno » mentre in Inghilterra, su cui il Balsamo si è ampiamente ragguagliato, il prodotto medio arriva addirittura al 16×1 . Non è perciò azzardato affermare che egli calcolasse una resa unitaria vicina alle 8 salme di grano per ogni salma di terra seminata in una normale annata.

D) Sulla resa per semente

Nel « Giornale di viaggio », l'economista siciliano in più di una occasione fa considerazioni e calcoli intorno al rendimento della semente. Transitando per Caltagirone annota: « Quando le stagioni erano quivi più regolari che da sette anni in qua non sono state, se ne solevano seminare, giusta il conghietturale parere del Sig. Antonio Gravina, e di altri, salme generali 5.600 circa e raccogliere presso a 40.000 all'anno » (38). Il che corrisponde a circa il $7,14 \times 1$.

A Siracusa, « di frumento » conghietturano alcuni, se ne semini ogni anno più di 2.550 generali e che se ne raccolga comunemente più di 12000 » con un rapporto, quindi di circa il 5×1 (39). A Ragusa « l'annua seminazione dei frumenti, inclusivi qualche poco d'orzo, e di legumi, si aggira tra 6 e 7000 salme generali e il corrispondente raccolto non è minore di 30.0000 » (40) con un rapporto che è press'a poco del $4\frac{1}{2}/5 \times 1$. È però significativo il fatto che il Balsamo non ci creda: « Quanto a me — dice — mosso da

(34) *Ibidem*, p. 204.

(35) *Ibidem*, p. 126.

(36) *Ibidem*, p. 282-283.

(37) P. BALSAMO, *Memorie...* op. cit., p. 97. Cfr. anche in G. DE FRANCISCI GERBINO, *La produzione...* op. cit., p. 12, n. 21.

(38) P. BALSAMO, *Giornale...* op. cit., p. 73.

(39) *Ibidem*, p. 225.

(40) *Ibidem*, p. 137.

diverse osservazioni e calcoli sono incline a crederlo di più ». Può darsi che qualche agricoltore, o nobile, o possidente, intimidito dai funzionari palermitani in visita, avesse usato « la accortezza » di minimizzare il rendiconto sulle rese.

Non bisogna dimenticare che il Balsamo fa queste considerazioni mentre si trova in località della Sicilia sud-orientale, ove le rese in grano sono più scarse di quelle ottenute in quella parte dell'Isola che sta a cavallo tra la Val Demone e la Val di Noto, fino ad incontrare il fiume Salso, più o meno al confine con la Val Mazzara (41).

Tanto che al suo passaggio per la piana di Catania, ad un certo punto, egli non omette di rammentare come, in più antichi tempi, lì si ottenevano ottimi risultati e rese dell' 8×1 e del 10×1 ed esclama: « Or qual è oggidì quel podere nella pianura di Catania nel quale non se ne facciano a nostri giorni simiglianti ed anche più vantaggiosi raccolti? » (42).

I dati riportati sono tutti quelli rintracciati (43) nel « Giornale »; essi sono oltremodo scarsi, ma già in prima approssimazione se ne può ricavare che il Balsamo era di opinione un po' più ottimistica rispetto a quella del Villabianca.

Lo stesso Villabianca, del resto, a colloquio in più di una occasione con l'Arnolfini, aveva dato modo al visitatore lucchese di annotare rese più lusinghiere: « Dicono che renderà tra 6 e 8 ragguagliatamente la semente (44)... »; « la raccolta del grano dicono essere tra 7 e 8 semente (45) », addirittura 8 da quanto « dal signor marchese

(41) Cfr. anche in L. GAMBI, *L'agricoltura... op. cit.*, p. 117.

(42) P. BALSAMO, *Giornale... op. cit.*, p. 267.

(43) Nel *Giornale* del Balsamo non è sempre chiaro, nel contesto, se l'indicazione *salma* si riferisca a misura di superficie o di capacità. Perciò scusandomi se posso essere incorso in qualche errore avverto che quando il Balsamo parla di *salma*, oppure di *salma generale* ho sempre interpretato l'espressione per misura di capacità, pari a 16 tomoli conformemente alla *salma legale* vigente in tutta l'Isola secondo la legge del 1809 (solo in alcune località si usava la salma di 20 tomoli). Quando invece il Balsamo parla di *salma di Palermo* (oppure di *salma misura di P.*) ho sempre inteso l'espressione per indicazione di superficie ragguagliata a quella in uso a Palermo, perché numerosissime erano le località siciliane aventi misura propria (sempre definita *salma*) con scarti di valore a volte notevolissimi tra l'una e l'altra. A ogni modo si confronti con *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del regno*, Roma, 1877.

(44) G. A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio... op. cit.*, p. 11.

(45) *Ibidem*, p. 12.

Villabianca si seppe » (46). Il Palmeri, che del Balsamo fu il più fattivo allievo e fece tesoro delle documentazioni da lui raccolte, assumerà, per i suoi calcoli sulla resa media per semente, il rapporto del 6×1 (47).

E) *Sulla semente per salma di terreno*

Il Balsamo riteneva, così come il Villabianca, che « la quantità di grano che si semina in una salma di terra è press'a poco una salma e mezza » (48).

Tuttavia, nelle « Memorie economiche » il Balsamo precisa, senz'ombra d'equivoco, quel press'a poco. Egli scrive: « In generale, nei campi bastantemente fertili, o meglio coltivati con le presenti nostre pratiche, da 18 a 20 tomoli si è la giusta quantità di semente di grano nella buona stagione per una salma di terra, misura di Palermo » (49); e poco più avanti: « In Sicilia si spargono ordinatamente 20 tomoli di grano in una salma di terreno » (50).

Il Palmeri parla addirittura di un rapporto di 1 : 1 (cioè una salma di semente per una salma di terra), ma avverte anche che una siffatta proporzione dà rese piuttosto modeste (51) ed è alquanto disdicevole.

Si introduce perciò, da parte del Balsamo (e del Palmeri), un dato che in una certa misura si scosta da quello utilizzato dal Villabianca e che a quest'ultimo è servito per calcolare in 200.000 salme il seminativo a grano dell'intera Sicilia.

F) *Sulla superficie coltivata a grano*

Non abbiamo, né nelle « Memorie », né nel « Giornale », degli specifici riferimenti alla superficie complessiva coltivata a grano. Dobbiamo perciò far capo, a questo proposito, soltanto a riferimenti indiretti.

Si è detto in precedenza come il Balsamo ritenesse che il raccol-

(46) *Ibidem*, p. 22.

(47) N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie dell'economia agraria in Sicilia*, a cura di R. GIUFFRIDA, Caltanissetta, 1962. A p. 15 si legge: « ... il prodotto medio in Sicilia è forse meno del sei... ».

(48) Il riferimento al Villabianca è dell'Arnolfini; l'opinione del Balsamo è riferita dal De Francisci Gerbino a p. 11, in nota, de *La produzione... op. cit.*

(49) P. BALSAMO, *Memorie... op. cit.*, p. 141.

(50) *Ibidem*, p. 161.

(51) N. PALMERI, *Cause e rimedi... op. cit.*, passim.

to medio annuo si aggirasse intorno ai 2.000.000 di salme con una resa di circa 8 salme di grano per salma di terra; ciò ci dice come egli pensasse a più o meno 250.000 salme di suolo a grano.

Questo dato ci viene confermato dal Palmeri. Egli considerava la superficie di Sicilia essere di 1.500.000 salme di cui circa la metà coltivabili a grano. Poiché la pratica corrente era quella di coltivare in *terzeria*, la terza parte di 750.000 salme era appunto 250.000 (52). Il Balsamo valutava addirittura la superficie siciliana in 1.600.000 salme e quindi il rapporto sarebbe stato anche maggiore (53).

A verifica basta rammentare che per il Balsamo il fabbisogno per le semine era di circa 300.000 salme di semente che a 18-20 tomoli a salma esigono non meno di 265.000-240.000 salme di terra.

G) Un quadro riassuntivo

Tutte queste informazioni « spigolate » da più fonti, a volte diversamente datate, meritano di essere « ordinate » in un unico quadro insieme a quelle fornite dal Villabianca.

VARIABILE	QUANTITÀ	FONTE
A - resa per semente	5,31	Villabianca
	4,7; 5; 7; 8-10	Balsamo
	6-8; 7-8; 8	Arnolfini
	6;	Palmeri
B - quantità di semente anno	300.000 salme	Villabianca
	300.000 o più	Balsamo
	300/350.000 salme	Arnolfini
C - produzione media annua	1.720.000 salme	Villabianca
	2.000.000	Balsamo
	2.400.000	Arnolfini

(52) *Ibidem*, passim.

(53) A p. 300 del *Giornale* si legge: « Dappoiché supponendola tutta piana si computa da nove a diecimila miglia quadrate geografiche, cioè da 1.371.789 a 1.524.209 salme; ed egli sembra molto verosimile, che le sue tante montagne, colline e valli l'accrescessero per lo meno sino al compimento di 1.600.000 salme di Palermo ». Più avanti il Balsamo aggiunge: « Pare che l'anzidetta ipotesi di 1.600.000 salme si potesse ammettere senza pericolo di grave errore ». Si tenga presente che la superficie della Sicilia è oggi indicata in 25.460 kmq pari a 1.457.975 salme di Palermo, quasi esattamente a metà fra le due stime riferite dal Balsamo.

VARIABILE	QUANTITÀ	FONTE
salma di terra	24 tomoli 18/20; 20 o poco più 24	Villabianca Balsamo Arnolfini
E - seminativo	200.000 salme 240/250/266.000 250.000	Villabianca Balsamo Palmeri
F - resa per salma di terra	salme 7,97 (10; 6-10; 11; 7-8; 5-6) mediamente 8	Villabianca Balsamo

CICLI, TREND DI PRODUZIONE ED ESPORTAZIONE DEI GRANI

Dalle informazioni rintracciate è possibile tentare una valutazione quantitativa intorno alla produzione media annua di grano, nel periodo considerato, da sottoporre ad una verifica alla luce delle altre variabili del sistema?

I valori raccolti non sono affatto collimanti e gli scarti, se a volte sono modesti, altre volte sono piuttosto sensibili. D'altra parte, quel che preme valutare è la produzione media di grano (C) nel quarantennio, che Villabianca ha stimato essere il prodotto tra la resa per semente (A) e la quantità di grano seminata (B) oltre un *quid* altrimenti determinato (Q) corrispondente cioè alla relazione:

$$\frac{\sum_{i=1}^n (C)_i}{n} = \frac{\sum_{i=1}^n [(A)_i \cdot (B)_i + (Q)_i]}{n}$$

Val la pena qui di rammentare il giudizio del Balsamo intorno ad un siffatto modo di calcolare. Nelle « Memorie economiche » egli afferma: « È cosa molto fallace il valutare il raccolto per semenza... il prodotto secondo l'estensione del campo e non già secondo la quantità della semenza si deve calcolare » (1).

Alla determinazione della produzione media secondo i criteri suggeriti dal Balsamo — una volta noti i dati — ci si può arrivare sostituendo, alla formula precedente, quest'altra, in cui la produzione è il prodotto fra superficie seminata (E) e resa per unità di superficie (F):

(1) P. BALSAMO, *Giornale... op. cit.*, p. 150.

$$\frac{\sum_{i=1}^n (C)_i}{n} = \frac{\sum_{i=1}^n [(E)_i \cdot (F)_i]}{n}$$

la cui risoluzione, elaborati i dati raccolti, ci dà i seguenti valori arrotondati (2):

Produzione media annua = 1.840.000 salme di grano.

Superficie seminata = 230.000 salme di terra.

Le altre variabili, corrette secondo i nuovi calcoli, non contraddicono le notizie « spigolate » dai diversi autori; il campo di variabilità della *resa per semente* è definito tra il 5,25 ed il 6,13 per uno; quello della *semente per unità di terra* varia tra 19 e 24 tomoli.

Se il valore medio annuo della produzione così riscontrato presenta il grosso difetto di essere costruito a calcolo, su scarne testimonianze dell'epoca e senza probanti supporti di convalida, tuttavia esso ha il pregio — se mi è consentito affermarlo — di svincolarsi, pur tenendone conto, dalle serie proposte dal Villabianca o ricostruite sulla base dei suoi diari « i cui dati sono stati alterati », mentre, d'altro canto, nella sua determinazione, si tien conto della raccomandazione del Balsamo per il quale è « cosa molto fallace il valutare il raccolto per semenza », anziché basarsi sui rendimenti per unità di superficie.

La serie delle rese per semente (3) indicata dal Villabianca — posto che altre ad essa sostituibili non se ne conoscono — può invece servire per indicizzare la produzione nelle singole annate agrarie; i dati descrittivi del Villabianca sono stati resi « quantitativi »,

(2) Il procedimento del calcolo è il seguente. Ho calcolato ed ordinato in ordine crescente tutti i possibili valori della *superficie seminata a grano* tenendo conto delle indicazioni: a) della semente utilizzata per ogni salma di terra (18, 20, 24 tomoli); b) della quantità di semente utilizzata (300, 320, 350 mila salme di grano); c) della superficie totale a grano (200, 213, 250 mila salme di terra). Il valore mediano tra i detti valori è risultato essere 227.760. Dal calcolo delle medie aritmetiche mobili degli stessi valori, a tre e cinque termini, il valore medio più vicino alla media di posizione è risultato essere 228.920. Possiamo allora assumere per la nostra ipotesi, come misura del suolo seminato a grano (comprensivo di quello a colture miste) tale valore medio che, arrotondato, è di 230.000 salme di terra sulle quali si è supposto che vengano seminate da 300 a 350 mila salme di grano. Ottenuto questo valore è facile calcolare il medio raccolto annuo del periodo tenendo per fermo un rendimento, per unità di suolo, dell'8 × 1.

(3) Qui alla COL.B della tabella dei rendimenti riportata nel capitolo precedente.

secondo i criteri più addietro annotati (4); (la serie proposta dal De Francisci, del resto, non si discosta apprezzabilmente da quella costruita dal Cancila (5). L'andamento delle rese è tenuemente decrescente senza comunque che si possa desumere in qual misura il calo sia da attribuire ad irrazionale sfruttamento del suolo, a fattori meteorologici o ad altra causa. Il *trend* di rendimento è definito tra il 5,32 per uno nel 1759 e il 5,23 per uno nel 1800.

Sulla base di tale rendimento decrescente ed in difetto di messa a coltura di nuove terre non ci si possono aspettare incrementi di una produzione il cui *trend* (6), presa come base la produzione media

(4) Vedi qui, alla nota 20 del capitolo precedente.

(5) O. CANCEL3, *I dazi...* op. cit., p. 35. Orazio Cancila ha raccolto a propria volta in serie le indicazioni del Villabianca « rispulciate » dai Diari. I suoi dati non differiscono apprezzabilmente da quelli raccolti dal De Francisci salvo che, in luogo delle apposizioni *grosso*, *scarso*, egli usa i segni + e -. Tutte le altre indicazioni coincidono eccetto che per i seguenti anni:

Anno	De Francisci	Cancila
1762	4,3/4	4,1/3
1763	3	3-
1764	10	10+
1765	6	6-
1767	4,1/2	4,1/4
1768	5	5+
1771	4 sc	4
1772	4,1/2 sc	4,1/2
1780	5	5+
1799	5,1/4	5,1/2

(6) Ipotizzando una produzione media annua, nel periodo, di 1.840.000 salme di grano, sulla base delle rese per semente indicate di anno in anno dal Villabianca, le produzioni annue sarebbero le seguenti:

Anno	Produzione	Anno	Produzione	Anno	Produzione
1759	1.918.916	1773	1.918.916	1787	1.744.469
1760	1.744.469	1774	1.918.916	1788	1.918.916
1761	2.093.363	1775	2.180.586	1789	2.616.704
1762	1.657.246	1776	2.093.363	1790	1.395.575
1763	1.046.681	1777	1.831.693	1791	1.482.799
1764	3.488.939	1778	1.308.352	1792	1.395.575
1765	2.093.363	1779	2.267.810	1793	2.180.586
1766	1.395.575	1780	1.744.469	1794	1.831.693
1767	1.570.022	1781	2.267.810	1795	2.442.257
1768	1.744.469	1782	1.918.916	1796	1.395.575
1769	1.918.916	1783	2.006.139	1797	1.395.575
1770	1.918.916	1784	1.308.352	1798	2.442.257
1771	1.308.352	1785	1.831.693	1799	1.831.693
1772	1.482.799	1786	1.657.246	1800	1.570.022

Il calcolo del *trend* è stato eseguito con il sistema delle equazioni normali.

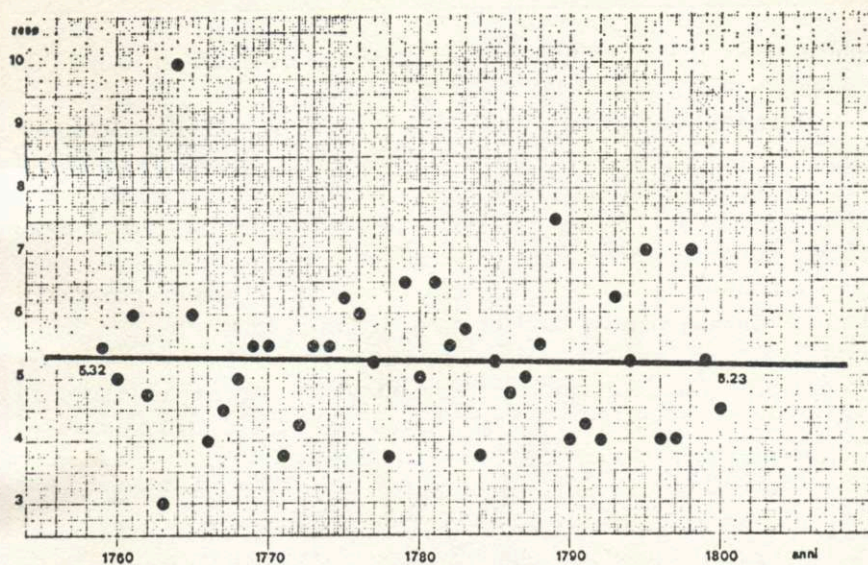


FIG. 3. — Il rendimento del grano per unità di seme in Sicilia dal 1759 al 1800.

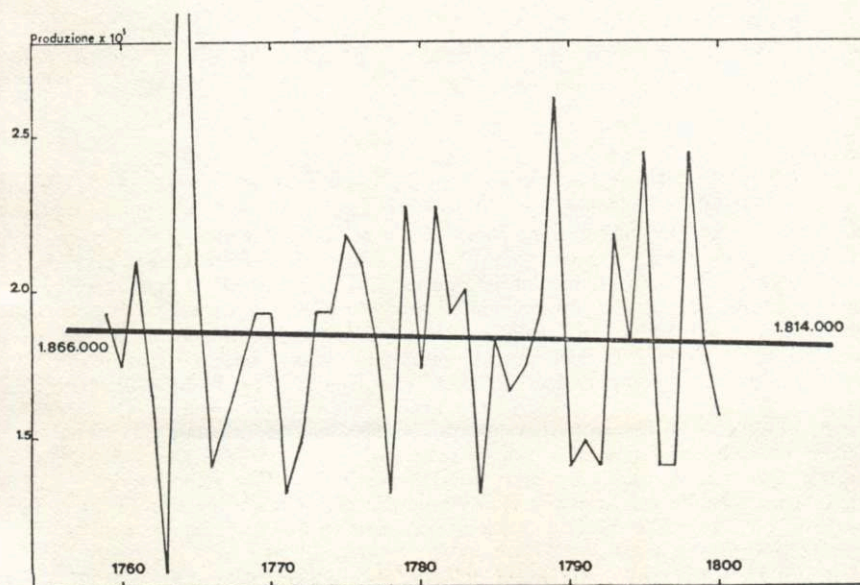


FIG. 4. — La produzione di grano in Sicilia dal 1759 al 1800. Il trend è definito da: 1759 = 1.866.000 salme; 1.800 = 1.814.000 salme di frumento.

nel periodo di 1.840.000 salme di frumento, è definito da 1.866.000 salme nel 1759 e 1.814.000 nel 1800 (7).

Significativo è il fatto che il Viceré Caracciolo, nelle « Riflessioni », lamenti come più abbondanti raccolti si potrebbero ottenere « coltivando più terreno e con maggior cura » e riducendo le estensioni degli incolti (8), segno che su quella strada nulla o quasi nulla si faceva mentre ancora molto si sarebbe potuto fare.

« L'abuso — dice il Caracciolo — che i grandi proprietari hanno fatto del sistema feudale, ha impedito di fabbricar liberamente nuove terre in qualunque luogo, e la loro ricchezza ha fatto correre la gente ne' paesi da loro scelti per abitazione, ed ha convertito gli agricoltori in artigiani e servitori, la vita de' quali è men faticosa ed il travaglio meglio ricompensato » (9).

Dall'andamento della produzione è possibile considerare che:

a) non è affatto vero, che ci fu « in questo periodo un incremento della produzione granaria capace di consentire di provvedere ai bisogni della popolazione in via di accrescimento, lasciando margine per l'esportazione » (10) e ciò indipendentemente dall'andamento della variabile *popolazione* di cui si discuterà più avanti.

b) Se è vero che ci fu « una netta tendenza al ristagno della produzione » è vero anche che il segno proprio di tale tendenza non è affatto positivo, come sembra aver ritenuto R. Romeo e come

(7) I calcoli eseguiti qui sopra e quelli alla precedente nota n. 2 di questo medesimo capitolo potrebbero da qualcuno essere impugnati per assolutamente arbitrari. Anziché con argomenti miei preferisco darne conto, dal punto di vista metodologico, mutuando ancora una volta da W. Kula (*Problemi e metodi... op. cit.*): « Le statistiche storiche sono sempre inficiate da margini di errore più o meno ampi. Solo una parte dei fattori che determinano il margine d'errore, di solito, è nota allo storico; in queste condizioni i valori assoluti (sia tratti direttamente dalle fonti, sia ottenuti come risultati di elaborazioni statistiche) devono essere assunti solamente come indicazione di un ordine di grandezza. Uno storico tradizionale potrebbe pensare che cifre del genere sono poco utili. Niente di più erroneo. Queste cifre hanno, invece, una funzione rilevante perché servono ad orientare la valutazione quantitativa di certi fenomeni sociali ed economici in una scala di grandezze ». E più avanti: « il metodo statistico apre enormi possibilità all'indagine storica; è un metodo inestimabile nelle ricerche storiche, ancora relativamente poco utilizzato ». Per parte mia mi riterrò soddisfatto se solo sarò riuscito a conseguire un risultato per quanto si voglia modesto.

(8) D. CARACCILO, *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*, Palermo, 1785, p. 219.

(9) *Ibidem*, p. 247.

(10) Cfr., G. DE FRANCISCI GERBINO, *La produzione... op. cit.*, p. 1.

appare dal grafico costruito dal Petino (11), bensì negativo. Ristagno, comunque sia, assai grave in un periodo in cui la popolazione è in rapida crescita.

c) È certo invece che nella seconda metà del XVIII sec. ci troviamo di fronte ad una « produttività decrescente » (12) e che la crisi del grano del Settecento fu principalmente « crisi di produzione » (13); non può perciò essere assunto per eccessivamente pessimistico il giudizio espresso dal Cancila in proposito, nemmeno in presenza di una produzione più elevata rispetto a quella suggerita dal Villabianca.

Tutto ciò mi pare lo si possa affermare nonostante si siano qui assunti parametri superiori rispetto ai dati attribuiti al Villabianca, e cioè:

a) una produzione media nel periodo di 1.840.000 salme-anno anziché 1.720.000;

b) una superficie coltivata di 230.000 salme di terra in luogo di 200.000;

c) una resa per semente contenuta in un campo di variabilità anche superiore rispetto alle indicazioni del Villabianca;

d) una quantità di semente eccedente le 300.000 salme indicate dal Villabianca anche in ragione della maggiore quantità di terreno a coltura.

Osservava opportunamente il Cancila che « Il Villabianca poteva conoscere bene soltanto la resa media dei suoi feudi tra Partinico e Palermo, e non quella dell'intera Sicilia (14) », mentre sappiamo che le zone di più elevata resa dell'isola erano quelle comprese tra Caltagirone e Catania (15).

La posizione di grande proprietario terriero del Villabianca induce inoltre a pensare ad una eccessiva e non disinteressata « prudenza » nel valutare e segnalare rese e raccolti. Né si può escludere che il Villabianca, altolocato personaggio della Palermo del secondo Settecento, dove si pongono in atto vere e proprie operazioni di « aggrottaggio » a guisa di quello che si fa a Londra sopra le azioni

(11) Cfr. A. PETINO, *Il rilevamento...* op. cit., pp. 1230-1231 e R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, op. cit.

(12) A. PETINO, *Il rilevamento...* op. cit., p. 1233.

(13) O. CANCELILA, *I dazi...* op. cit., p. 35.

(14) *Ibidem*, p. 32.

(15) Cfr. L. GAMBI, *L'agricoltura...* op. cit., p. 117.

della Compagnia delle Indie » (16), facesse parte di quel gruppo di proprietari « i quali scommettendo fra loro, spargendo contrarie voci su la raccolta e le ricerche esterne, e usando cotali altri argomenti e artifici s'ingegnano di dare ai frumenti un prezzo diverso da quello che avrebbero naturalmente » (17).

Ad ogni modo è indubitabile che il Villabianca fosse propagandista di una « doppia verità »: al marchese Arnolfini, lucchese, parla di rese per semente dell'8 × 1, mentre nei suoi taccuini tende a minimizzare.

Ma nonostante la produzione complessiva di grano fosse probabilmente più elevata di quanto il Villabianca voleva far credere, tuttavia non c'erano motivi per rallegrarsi dell'andamento agronomico siciliano.

Del resto la minimizzazione della produzione poteva servire da eccellente copertura per le esportazioni clandestine di grano e per imputare la scarsa disponibilità di cereale alle « cattive meteore ».

Se così non fosse non si comprenderebbe per qual motivo da ogni parte si reclamasse la liberalizzazione indiscriminata del commercio dei grani, fino a *far guerra* al Viceré, quando stando ai soli dati attribuiti al Villabianca, di grano da esportare, nella migliore delle ipotesi ce n'era alquanto poco, se addirittura non si doveva ricorrere all'importazione. D'altra parte la fiera opposizione del Caracciolo a lasciar via libera alle esportazioni, sottoponendole invece a rigoroso controllo, non poteva che essere motivata dalla preoccupazione di non assottigliare in eccesso le scorte interne. Infatti, se nelle buone annate, come ricorderà anche il Bianchini (18), era possibile far conto su qualche *surplus* per l'esportazione, in altre circostanze non era infrequente ritrovarsi con i magazzini privi di scorte nei mesi antecedenti la nuova mietitura. Ce lo ricorda il Balsamo nelle sue « Memorie » (19), così come nella « Lettera sopra la cagione della moderna scarsità » (20) non dimentica le annate in cui la Sicilia

(16) D. CARACCILO, *Riflessioni...* op. cit., p. 230.

(17) *Ibidem*, p. 229.

(18) Cfr. L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, Napoli, 1841, vol. II, p. 229.

(19) Cfr. P. BALSAMO, *Memorie economiche...* op. cit., p. 52.

(20) P. BALSAMO, *Lettera sopra la cagione della moderna scarsità*, in *Magazzino georgico* vol. V.

era costretta a rifornirsi di grano dalla Russia o da altri mercati (21).

Il Caracciolo perciò non era insensibile alle spinte in direzione della liberalizzazione dei commerci e della intensificazione degli scambi che urgevano da ogni parte d'Europa e che si facevano sentire nella stessa Sicilia. Ma una cosa era avvertire la direzione verso cui deve essere indirizzata l'economia dell'isola ed altra il creare le condizioni per una « svolta » nella politica economica che fosse di segno liberista.

Le notizie che si hanno intorno allo scambio dei grani con l'estero sono malauguratamente troppo scarse e laconiche perché possano permettere più valide considerazioni. È però interessante osservare come i pochi dati intorno all'esportazione a noi noti vadano a combaciare fedelmente con le cuspidi delle fasi di *bossa* dei cicli della produzione granaria.

Se il *trend* individuato conferma, per l'intero quarantennio, un deterioramento della granicoltura siciliana destinato ad aggravarsi anche nei primi anni del XIX secolo, d'altrettanto interesse è il considerare l'andamento dei raccolti nel più breve periodo. Quella che il Balsamo, nel « Giornale », definiva come « corta epoca » infatti produceva effetti disastrosi quando l'ammontare del raccolto si poneva al di sotto del livello fissato dal trend. Ciò sotto un doppio profilo: da un lato esso non consentiva una disponibilità sufficiente alla sussistenza e, dall'altro, vanificava ogni possibilità di esportazione. Anche una forzatura in qualsivoglia direzione (riduzione dell'esportazione per sopperire al fabbisogno interno, oppure ulteriore compressione del consumo per salvaguardare l'esportazione) in assenza di beni sostitutivi da consumare od esportare, avrebbe prodotto risultati economici di segno fortemente negativo i cui effetti, sommati nel tempo, avrebbero condotto a sbocchi fallimentari. Dall'analisi dei dati risulta piuttosto evidente che ciò accadeva ad intervalli abbastanza regolari e secondo un puntuale andamento ciclico. Tenendo conto della prevalenza di rotazioni triennali nell'agricoltura siciliana, mi sembra assumibile quale durata dei cicli il periodo sessennale, all'interno del quale le fasi di *bossa* e di *bessa* assumono una durata di circa tre anni ciascuna.

(21) *Ivi*, p. 217.

L'ampiezza dei cicli è decrescente, a partire dal 1783 (22) ed i punti di inversione di tendenza coincidono, grosso modo con le seguenti annate:

Cronologia dei cicli - Sicilia 1759-1800

	Min.	Max.	
5 anni	{ 1762	1764 }	5 anni
5 anni	{ 1767	1769 }	6 anni
5 anni	{ 1772	1775 }	6 anni
8 anni	{ 1777	1781 }	7 anni
6 anni	{ 1785	1788 }	6 anni
6 anni	{ 1791	1794 }	5 anni
6 anni	{ 1797	1799 }	

Tra il '59 ed il '67 l'andamento della produzione procede a medie abbastanza sostenute; le annate peggiori, in particolare quella disastrosa del '63, trovano un compenso equilibratore negli eccezionali raccolti del '64.

Tra il '67 ed il '74 i raccolti, anche i migliori, si mantengono generalmente al di sotto della media generale del periodo 1759-1800, contrariamente a quanto avviene invece nel decennio successivo ('74-'83), fase in cui la granicoltura sembra segnare una certa ripresa che conosce una sola annata sensibilmente negativa, il 1778.

Dall'83 in avanti, tranne che per qualche singola annata eccezionale, la produzione si mantiene, con alterna vicenda, attorno ai valori medi generali del periodo con tendenza, però, a contrarsi.

Il '99, secondo l'andamento dei cicli, segna una inversione di tendenza e da una fase di contenuta prosperità si tocca la soglia di

(22) Per individuare gli andamenti ciclici mi sono servito del sistema delle medie mobili a più termini dispari e pari. La media mobile centrata a sei termini (Cfr. F. C. MILLS, *Metodi statistici*, Torino, 1958). Tale media è quella che più nettamente tende a scostarsi dall'andamento ciclico per accostarsi ad un andamento rettilineo. (Per questa ragione ed in considerazione della pratica agronomica delle rotazioni triennali ho ritenuto di assumere una ampiezza del ciclo di sei anni).

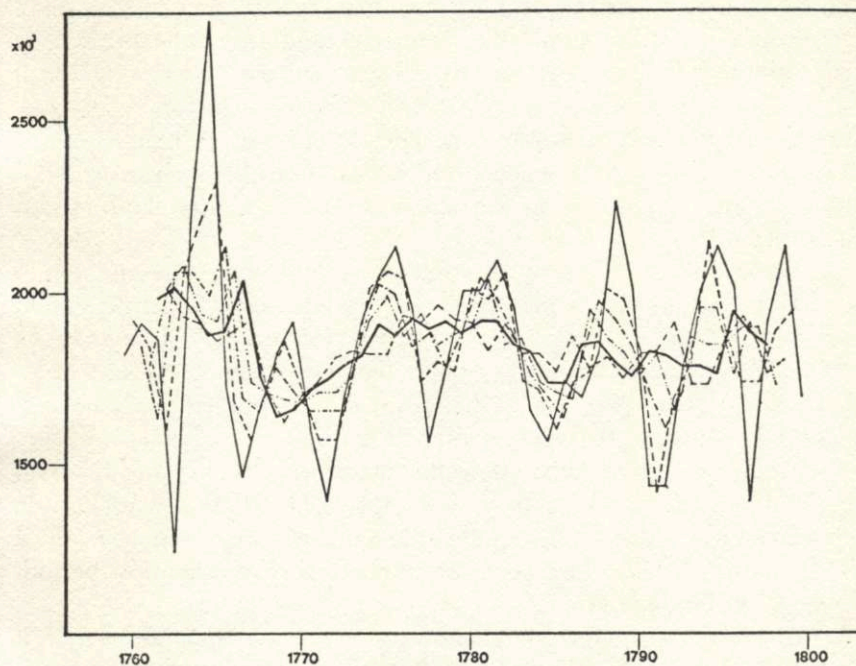


FIG. 5. — L'andamento ciclico della produzione granaria in Sicilia dal 1759 al 1800. Medie mobili; la spezzata nera più marcata è la media sessennale centrata.

un pezzo di terra da dissodare.

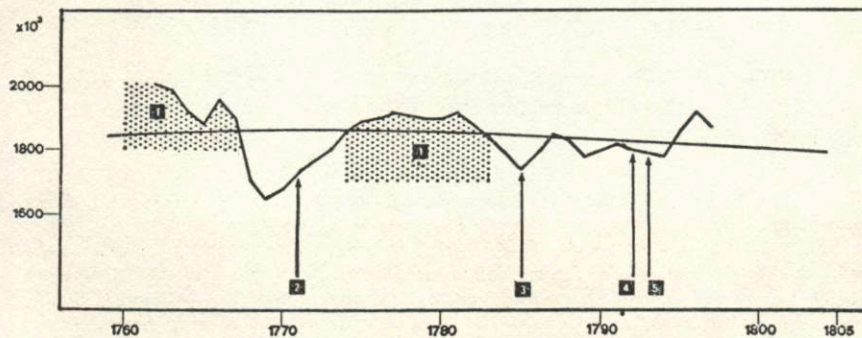


FIG. 6. — La produzione e l'esportazione di grano dalla Sicilia (1759-1800). I periodi di maggiore esportazione sono quelli in cui l'andamento della produzione passa al di sopra della curva del trend. - 1. Esportazione - 2/3. Blocco delle esportazioni - 4. Obbligo di denuncia delle giacenze - 5. Epidemia e fame.

una fase di *bossa* nella quale, ad aggravare un *trend* di produzione decrescente, contribuiscono disgraziate congiunture meteorologiche mal sopportabili da un sistema di coltivazione esaustivo della terra. La granicoltura siciliana si avvia a toccare così il fondo di quel drammatico periodo di depressione che durerà, per lo meno, fino al 1806, come dalle testimonianze del Balsamo risulta inequivoco, nonostante che un paio di annate abbiano dato risultati un po' meno disastrosi.

Tutto concorda insomma a mostrare l'ultimo venticinquennio del XVIII sec. alquanto più triste del precedente, nonostante quello avesse registrato il brutto periodo tra il '68 ed il '74, mentre la produzione media dell'intero periodo tende a scemare e lascia indovinare per i primi anni del XIX sec. un andamento fra i peggiori di quelli conosciuti negli ultimi cinquant'anni.

Premesso questo poco edificante quadro, è interessante osservare che i periodi per i quali ci sono noti alcuni dati concernenti le esportazioni, sono proprio quelli che concorrono tra il '57 ed il '67 (23) e tra il '74 e l'83 (24), esattamente corrispondenti ai periodi di maggior rendimento.

Ancora: i maggiori movimenti di grano dalla Sicilia verso il porto di Marsiglia coincidono con gli anni immediatamente successivi a quelli che segnano le punte massime dei periodi di *bossa*:

1765 e 1766 dopo la cuspide del 1764
1770 e 1771 dopo la cuspide del 1769
1782 dopo la cuspide del 1781
1789 e 1790 dopo la cuspide del 1788

Fanno eccezione solo gli anni 1773 e 1774 nei quali però le quantità esportate sono nettamente inferiori a quelle degli anni ora menzionati (25).

(23) Cfr. G. A. ARNOLFINI, *Giornale... op. cit.*, p. 17 e O. CANCELILA, *I dazi... op. cit.*, pp. 31-32.

(24) Cfr. in S. SCROFANI, *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia presentata a S. M. il Re di Napoli da Saverio Scrofani, siciliano*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XL, Milano, 1805.

(25) R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII siècle*, Ecole pratique des hautes-études, VI section, Ports, Routes et Trafics, III, Paris, 1951. A p. 28 l'A. presenta una tabella dei «Grani del regno di Napoli e di Sicilia importati attraverso il porto di Marsiglia», nella quale sono riportate, anno per anno, le quantità di grano esportate dalla Sicilia dal 1756 al 1790 sul porto francese.

Nemmeno uno di essi va a coincidere con quelli che contrassegnano i minimi di produzione.

Tutto denuncia il progressivo deteriorarsi della capacità di produzione di grano della Sicilia nel lungo periodo; la crisi degli ultimi anni del XVIII sec. e dei primi del XIX sec. non è un fatto a sé stante, ma il cupo epilogo di una disastrosa politica agraria dei decenni che precedono e che il Caracciolo aveva saputo bene prevedere.

Nell'ultimo quindicennio del XVIII sec. i consumi interni non sono più ragionevolmente comprimibili, in vantaggio delle esportazioni, anche in conseguenza degli incrementi di popolazione, se non a rischio di pericolosi sommovimenti popolari che puntualmente arrivano proprio alla vigilia dello scadere del secolo.

Le tristi raccolte dei primi anni del XIX sec. faranno traboccar la misura e molte famiglie contadine saranno costrette a logorarsi nell'inedia e nella fame — come sembrano documentare il censimento condotto tra il 1805 ed il 1806 e lo stesso viaggio fatto dal Balsamo, per incarico del re, nel 1808 — oppure a migrare da una parte all'altra dell'isola in cerca di un pezzo di terra da dissodare.

DINAMICA DEL FABBISOGNO ALIMENTARE

Per formulare una stima del fabbisogno di grano in Sicilia nella seconda metà del XVIII sec. occorrerebbe conoscere, oltre alla consistenza della popolazione anno per anno, anche la propensione al consumo di grano da parte di quella popolazione; propensione che, nel giro di mezzo secolo, può essere stata soggetta a mutamenti. Se del primo dato (quello sulla popolazione) può essere tentata una ricostruzione, per il secondo (quello sulla propensione al consumo di grano), in carenza di documentazione, ci si dovrebbe affidare quasi unicamente alla fantasia. Troppo evanescenti, per non dire addirittura inesistenti, sono gli accenni a trasferimenti di propensione dal grano ad altri generi sostitutivi di consumo per l'alimentazione, nonostante non manchino sollecitazioni a tale trasferimento che stanno però ad indicare proprio una scarsa elasticità nelle scelte (1).

(1) Non vi è dubbio che nella seconda metà del Settecento il grano rappresenti la base dell'alimentazione. Una salma di grano di Palermo (pari a quattro bisacce

Né per trasferimenti di propensione si possono intendere, ad esempio, il ricorso da parte dei gruppi più poveri della popolazione al consumo di « fave, cicerchie, erba ed altro » (2) per l'alimentazione, conseguenza di una disponibilità di grano al di sotto del fabbisogno corrente.

D'altronde altra cosa è il *fabbisogno*, altra il *consumo* ed altra ancora la *disponibilità* che, in circostanze differenti, può essere, rispetto a quelli, maggiore o minore (3). Ad ogni buon conto, prima di tentare l'osservazione del fabbisogno e della disponibilità globali di grano, sarà opportuno spendere qualche parola sul fabbisogno individuale.

Nelle « Riflessioni » e nel « Commentario » del De Cosmi (4) si individua il fabbisogno annuo pro-capite di grano in una salma per testa. Secondo l'Arnolfini « si computa che abbisogni ad ognuno di detti manifattori [l'Arnolfini si riferisce a uomini dediti a lavori manuali] e gente della stessa estrazione almeno libbre 2,9 di pane per nutrirsi... (5). Per una invalsa considerazione per il nutrimento d'ogni persona di qualunque stato, età, condizione, sottosopra abbisogna una salma di formento l'anno per ogn'una... Se per esempio il Regno di Sicilia forma un milione di persone, v'abbisogna anco un [milione di salme] di formento per anno » (6).

D'egual parere sembra fosse il Sestini stando a quanto ne riferisce il Petino: « Quanto al consumo regionale, tenuto conto del fabbisogno individuale in ragione di una salma a tetsa per l'annata, e che la popolazione complessiva era costituita da circa 1.300.000 anime, sarebbe stato coperto con 1.300.000 salme di grano » (7).

Il marchese di Villabianca calcola a sua volta che il fabbisogno procapite di grano debba aggirarsi intorno alla salma ma egli basa il proprio calcolo su di una popolazione presunta di circa 1.500.000

a loro volta divisibili in quattro tomoli) corrisponde a circa 275 litri pari a circa 225 chilogrammi.

(2) P. BALSAMO, *Memorie inedite...* op. cit., p. 75.

(3) Ne *La produzione...* op. cit., p. 13 il De Francisci Gerbino scrive: « Il Villabianca — egli scrive — calcolava sempre che occorressero 1.500.000 salme per il fabbisogno interno della Sicilia e cioè 300.000 salme per le semine e 1.200.000 per il consumo. Questo dato medio di consumo si può ritenere probabilmente attendibile per la fine del secolo ».

(4) Cfr. G. DE FRANCISCI GERBINO, *La produzione...* op. cit., p. 13.

(5) Libbre 2,9 corrispondono a 872,75 grammi, pari a circa 310 kg anno di pane, corrispondente a circa 265 kg di frumento, cioè 1,18 salme.

(6) G. A. ARNOLFINI, *Giornale op. cit.*, p. 47.

(7) A. PETINO, *La questione...* op. cit., p. 95.

abitanti nel decennio 1773-1782, per cui — le parole sono del Villabianca — « il mangia del Regno è un milione e cinquecentomila salme, compresavi Malta » (8).

Lo Scrofani calcola « 1.500.000 salme necessarie per la consumazione di un'eguale popolazione » (9), mentre il viceré Caracciolo, scrivendo nel 1785, dice che la Sicilia abbisogna « per calcolo sopra il numero de' suoi abitanti di circa 1.200.000 salme l'anno » (10), cioè, stando alla popolazione del tempo, meno di una salma a testa.

Non è però impossibile che anche il Caracciolo come il Villabianca, oltre al Sestini, mal computino la popolazione di Sicilia nel momento in cui scrivono, valutandola meno di quel che in effetti essa è (11).

Nel 1790 il De Blasi ritiene addirittura che « la penuria non succede mai nella fertilissima Sicilia, ove a calcolo fatto il prodotto de' i grani a tre salme per ogni salma di seme, ch'è la più sterile raccolta, che sia possibile, basta per alimentare tutti i siciliani » (12).

Secondo i suoi calcoli circa un milione di salme di grano sarebbero dunque sufficienti per nutrire una popolazione di 1.600.000 anime consentendo un consumo di 10 tomoli pro-capite.

Anche senza definirlo quantitativamente con precisione, il Simonetti ritiene il fabbisogno di Sicilia dover comunque essere al di sotto della salma per testa. Egli infatti scrive che « il consumo di una salma di grano in un anno, valutato per un uomo addetto alla coltura, non poteva riferirsi al resto dei cittadini. I lattanti, gli

(8) O. CANCELA, *I dazi...* op. cit., p. 32. Si noti come questa testimonianza del Villabianca differisca da quella riferita dal De Francisci.

(9) S. SCROFANI, *Memoria...* op. cit., t. 301.

(10) D. CARACCILO, *Riflessioni...* op. cit., t. 211. So noti che la popolazione valutata a calcolo, sui risultati dei due censimenti più prossimi al 1785 (precedente e successivo) doveva aggirarsi intorno a 1.600.000 anime e quindi il fabbisogno per testa sarebbe stato, secondo il Caracciolo, di non meno di 12 tomoli pari a 3/4 di salma.

(11) Il censimento più recente, quando essi scrivono, risale al 1748 anno in cui la popolazione è comunque già di più di quella stimata dal Sestini nel 1775. Fra le due date ci fu la gravissima carestia del '63, ma essa parrebbe non aver dato luogo a vaste morie per inedia, tanto che lo stesso Sestini scrive che « per quanto scarsa sia andata in qualche anno la raccolta dei frumenti, sempre (la Sicilia) ha somministrato il sufficiente per il sostentamento dei suoi individui ».

(12) Cfr. A. PETINO, *La questione...* op. cit., p. 170.

impuberi, gli infermi, i decrepiti, le donne e tutta la gente delicata non consuma quel pane che consuma l'uomo di campagna » (13). Opinione contraddetta però, come abbiamo visto, dall'Arnolfini. Quanto al Balsamo, « scrivendo nei primi anni del secolo XIX, calcolava per una popolazione di 1.700.000 anime un consumo di 1.200.000 salme di grano, perché anch'egli riteneva eccessivo assegnare una salma a testa come consumo individuale e limitava questo a 10-11 tomoli per testa, basandosi particolarmente sulla povertà dell'infime classi siciliane » (14).

Nel « Giornale » del Balsamo leggiamo: « Il signor Cipolla mi scrisse che tutta la popolazione di Caltavuturo consumava 1.300 salme generali di grano in un anno; io dubito che egli intendesse parlare di quella quantità solamente che suole provvedere, ed incettare la comunità pel bisogno del pubblico: dappoiché non so credere che 4.000 persone mangiassero solamente in un anno 1.300 salme di frumento, ossia 5 tomoli e $1/5$ a testa » (15). Sempre nel « Giornale », mentre è in viaggio per Termini, Balsamo annota: « la sua popolazione [cioè quella del marchesato di Cerda] si computa 1.200 e più; e consuma in un anno salme generali 1.400 di frumento, inclusovi quello che smaltiscono i tanti forestieri, che vi passano, e che certamente è una quantità considerabile » (16).

Da Termini infine segnala: « La popolazione di questa città è sicuramente più di 14.000, e consuma in un anno presso ad 11.000 salme generali di frumento, cioè non più di tomoli 12,57 per capo » (17).

A Monterosso però, nella contea di Modica, viene segnalato al Balsamo che per una popolazione di 4.000 anime circa il fabbisogno annuo si aggira sulle 5.000 salme di frumento pari a 20 tomoli per testa. È questa una occasione per fargli considerare — al di là della sua incredulità sulla notizia (18) — che in Europa un uomo si sup-

(13) G. DE FRANCISCI GERBINO, *La produzione...* op. cit., p. 13.

(14) *Ibidem*. IL De Francisci fa riferimento alle *Memorie inedite* del Balsamo, ma occorre ricordare che esse apparvero postume e, probabilmente, non prive di qualche « adattamento ». Comunque il De Francisci nel riferire omette di rammentare che il Balsamo era d'opinione che le « infime classi » stessero morendo letteralmente di fame.

(15) P. BALSAMO, *Giornale...* op. cit., p. 283.

(16) Quasi 19 tomoli per testa, cioè più di una salma.

(17) *Ibidem*.

(18) *Ibidem*, pp. 93-94. « Monterosso, o è più popolata che comunemente non

pone mangiarne una salma generale, e che in Sicilia, per le mie ricerche, ed osservazioni, ne mangia piuttosto meno » (19).

A fronte di tanta molteplicità di opinioni e notizie, spesso discordi, e nemmeno suffragate in molti casi da un'esatta stima della popolazione siciliana, risulta alquanto difficile avanzare una ipotesi circa il fabbisogno di grano per testa. Quel che si può osservare è soltanto che, secondo l'opinione più diffusa, esso dovesse aggirarsi intorno alla salma e che comunque, anche in tempi di penuria, il grano a disposizione per l'alimentazione non dovesse ridursi al di sotto dei dodici tomoli pro-capite. Fissato entro tal margine il fabbisogno unitario di grano, per stabilire il fabbisogno totale occorre procedere ad una stima di quel che poté essere stato l'andamento della popolazione siciliana nella seconda metà del sec. XVIII e nei primi anni del XIX (20).

Il Beloch (21) studiò attentamente ed a lungo, verificando a più

ha fama — dice il Balsamo — o non vuole quella quantità di grano che si dice, per il sostentamento dei suoi abitanti ».

(19) *Ibidem*, p. 93.

(20) Ne *La produzione op. cit.*, (p. 14) il De Francisci calcola che nel quarantennio 1759-1800 un aumento della produzione di grano in Sicilia si sarebbe « verificato in misura più che sufficiente a nutrire l'intera popolazione ». In realtà abbiamo già visto come la produzione granaria, negli ultimi anni del secolo tendesse non già, come dice il Petino al « ristagno », ma addirittura ad un calo seppure modesto: tendenza che si aggraverà ulteriormente nei primi anni del XIX secolo con gli scarsi raccolti delle annate 1799-1806. L'opinione del De Francisci potrebbe quindi ritenersi valida solamente se gli incrementi di popolazione, nel periodo, si fossero contenuti entro un ristretto limite, mentre invece anche la Sicilia, nel XVIII secolo, conobbe una forte crescita demografica tanto nella prima che nella seconda metà del secolo. Il De Francisci considera, a documentazione della propria affermazione così perentoria, per il 1758, una popolazione di circa 1.600.000 anime e per il 1798 una popolazione di circa 1.650.000 con un incremento di circa 12.500 anime per decennio. Il suo calcolo è nettamente errato: nel quarantennio la popolazione siciliana crebbe alquanto più rapidamente né in alcun modo di cinquantamila unità soltanto. Infatti il De Francisci attinge a due serie demografiche differenti. Il primo dato (1758 = 1.600.000 anime) è mutuato da una serie costruita da Maggiore Perni (il dato preciso di Maggiore Perni è 1.601.546); il secondo dato si rifà al censimento del 1798 che dà una popolazione complessiva di 1.655.536 anime. Salvo che, per Maggiore Perni, ad una popolazione iniziale (1758) di 1.601.546 ne corrisponde una finale (1798) di 1.915.745, con uno scarto, in quarant'anni, di 304.199 anime, mentre secondo i censimenti, alla popolazione finale di 1.655.536 ne corrisponde una iniziale che, calcolati gli incrementi rispetto al precedente censimento del 1748, deve aggirarsi intorno ad 1.395.000 anime, con uno scarto, in quarant'anni, di 260.536 anime. Il De Francisci poteva far riferimento, a piacere, all'una o all'altra serie, ma non mescolarne i dati.

(21) K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, I Grundlagen der Bevölke-

fonti, la popolazione siciliana. Per il XVIII sec. fa riferimento anche ai censimenti del 1748 e del 1798 quando fu censita rispettivamente una popolazione di 1.320.000 e 1.660.000 anime, con un incremento quindi di 340.000 in mezzo secolo. Maurice Aymard (22) ha condotto una verifica minuziosa sulla popolazione Siciliana tra il 1500 ed il 1800 quale risulta dai censimenti. Con l'esclusione della popolazione di Messina e Palermo egli segnala una numerazione di 1.136.322 anime nel 1748 e di 1.436.668 cinquant'anni dopo (23).

rung siziliens und die konigreichs Neapel, Berlino-Lipsia, 1937, Ed. De Gruyter & Co. Confronta anche, dello stesso autore: *La popolazione... op. cit.*

(22) M. AYMARD, *Sicilia... op. cit.*

(23) Messo in chiaro il grosso abbaglio preso dal De Francisci diventa comprensibile... l'incomprensione manifestata, a proposito delle forse troppo affrettate conclusioni da lui tirate in fatto di produzione e fabbisogno alimentare, dal Petino, ne *Il rilevamento... op. cit.*, p. 1231; al Petino nello stesso tempo si deve dar ragione quando parla, per la Sicilia della seconda metà de XVIII sec., di «produttività decrescente». Tuttavia anch'egli, discorrendo di demografia, ne *La questione... op. cit.*, incappa in un errore (che certo sospinge alla così grossolanamente alterata valutazione più sopra segnalata) ma che ci offre però una rappresentazione imprecisa dello sviluppo demografico di Sicilia nel XVIII sec. A p. 72 de *La questione* appare questa tabella:

Circoscrizioni		Mazzara	Demone	Noto	Regno
Superficie km ²		10.654	6.498	8.588	25.740
Popolazione	1714	368.701	331.423	283.039	983.163
»	1748	480.073	349.994	346.598	1.176.615
»	1798	791.787	356.149	512.331	1.660.267
Aumento in %	1748-1798	65	2	48	41
Densità ab. km ²	1714	35	51	33	41
»	1748	45	54	40	46
»	1798	74	55	60	65

Il Petino non omette di avvertire che la cifra esposta per il 1714 «non rappresenta la reale consistenza demografica del Regno non essendovi state comprese le anime di Palermo e gli ecclesiastici» ma dimentica che nemmeno la popolazione del 1748 ne tiene conto, per cui perdono di attendibilità, non essendo riferiti a dati omogenei, tutti i calcoli d'aumento di percentuale e di densità della popolazione. Si tratta certamente di una svista perché lo stesso Petino (*Ibidem*, p. 69) ha avvertito: «Dalla numerazione del 1748 si rileva una popolazione di 1.176.615 anime nella quale cifra non è compresa la popolazione di Palermo che, sullo scorcio del XVIII sec., pare rasentasse i 200.000 abitanti». Alla luce delle cifre torna evidente in ogni caso che, a coprire il maggior fabbisogno interno di grano nel 1800 rispetto al 1759 non potevano essere sufficienti, come asserisce il De Francisci, 35 mila salme di grano, ma ne occorreavano più di 230 mila, ancorché sia accettabile (il che non sembrerebbe dalle testimonianze prevalenti) un fabbisogno annuo pro-capite di 11 tomoli di grano. Con una produzione media di 1.840.000 salme di grano-anno della quale, accantonato il fabbisogno per le semine, ne restava grosso modo un milione e

Lo scarto è di 327.346 anime, mediamente secondo un incremento di poco meno di settemila l'anno che, per il nostro quarantennio, fanno quasi 300.000.

Noi non sappiamo esattamente quale fosse la produzione granaria siciliana nella seconda metà de Settecento ma, senza andare alla ricerca di un dato perentorio, possiamo ritenere si aggirasse tra le 1700 e le 2000 migliaia di salme annue; di questa produzione dovevano essere accantonate da 300 a 350 mila salme per le semine. Il restante cereale, sempre che non se ne esportasse, legalmente o di contrabbando, doveva servire per il fabbisogno interno in una misura variabile — così le testimonianze ci segnalano — tra i dodici ed i sedici tomoli annui pro-capite (24).

Sulla base di questi dati, corroborati dalle stime sulle oscillazioni nelle rese annue, non è difficile individuare una *fascia della produzione* (compresa fra la più contenuta stima del Villabianca e quella più ottimistica del Balsamo) ed una *fascia del fabbisogno alimentare* entro le quali presumibilmente possono essersi mossi, nella seconda metà del XVIII sec. sia la produzione che il fabbisogno alimentare effettivi (25).

mezzo, occorreva alimentare alla fine del XVIII sec., una popolazione di non meno 1.650.000 anime, se non addirittura di oltre 1.900.000 quale risulta dalle stime di F. Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII sec. Saggio storico-statistico*, Palermo 1892, e *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel sec. XIX*, Palermo 1897. Sui procedimenti di calcolo e l'attendibilità delle stime di F. M. Perni è fatto qui ampio riferimento nell'ultimo capitolo.

(24) Di queste tre coppie di dati mi sono servito per costruire la fascia della produzione e quella del fabbisogno alimentare; per quanto riguarda la popolazione ho tenuto conto dei censimenti e delle rilevazioni empiriche rinunciando a far mie le stime di F. Maggiore Perni benché esista unanimità fra gli studiosi nel ritenere che i dati dei censimenti segnalano una popolazione inferiore al vero.

(25) Dal punto di vista metodologico il far ricorso, in mancanza di dati certi, ad uno *spazio d'inclusione*, non è cosa nuova. In proposito vale la pena di riprendere l'opinione di E. LE ROY LADURIE, *Première esquisse d'une conjoncture du produit décimal et dominial. Fin du Moyen Age, XVIII siècle*, scritto in collaborazione con J. Goy, pubblicato in *Les fluctuations du produit de la dime*, Paris, 1972. Scrive Le Roy Ladurie: « Nous approuvons entièrement l'approche pluraliste, pour un problème donné, non pas une chiffre, mais *plusieurs hypothèses chiffrées* (hypothèse haute, basse, moyenne etc.); bref, non pas *une* donnée, mais une 'fourchette' de données. Cette méthode devrait devenir la règle chez les historiens économistes des périodes lointaines (à statistiques souvent molles et flottantes), telle qu'est par exemple le XVIII siècle. L'intérêt de cette méthode, basée sur un ensemble d'approches et de tâtonnements progressifs, est évident: elle permet en effet d'aboutir graduellement, à définir un espace d'inclusion, hors duquel il est hautement improbable qu'on puisse rencontrer la vérité; elle aboutit en d'autres termes à resserrer

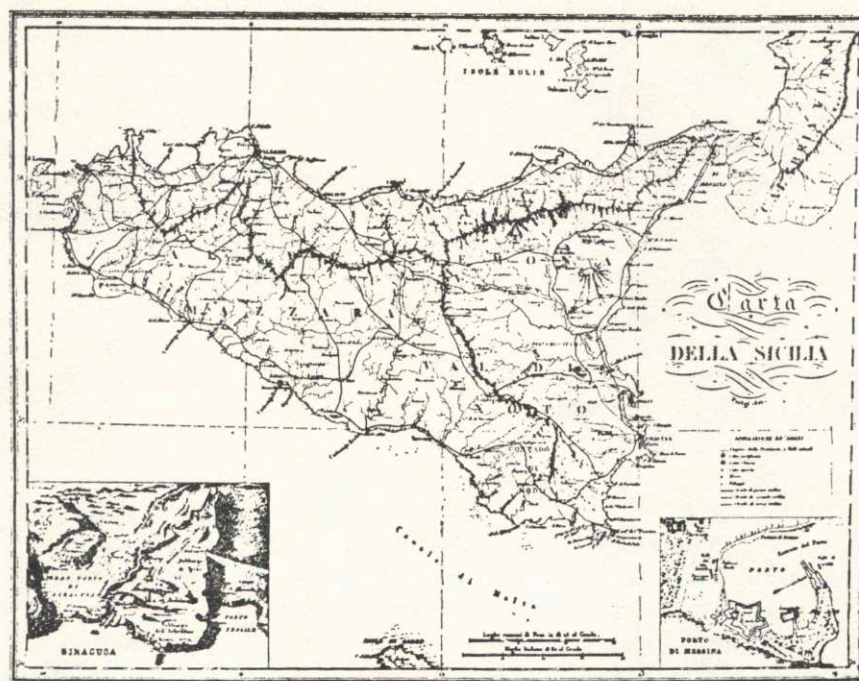


FIG. 7. — *Carta della Sicilia* incisa da A. Tardieu, Parigi, 1822. La carta è allegata al « Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia » di G. De Wetz.

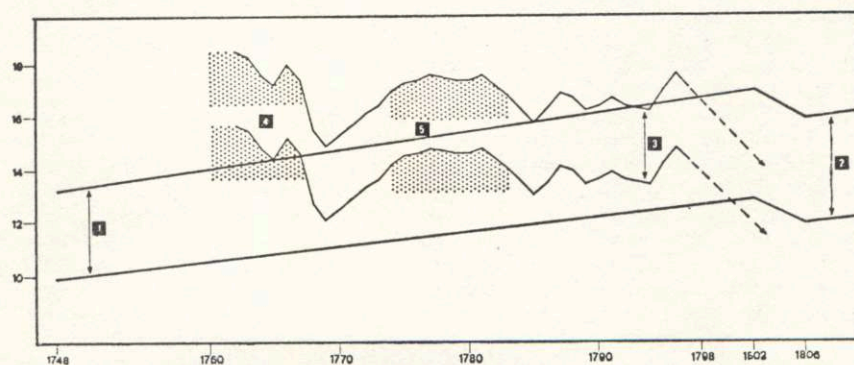


FIG. 8. — *Fascia di inclusione della produzione e del fabbisogno alimentare della Sicilia.* - 1/2. Fascia di inclusione del fabbisogno alimentare interno - 3. Fascia di inclusione della produzione disponibile al netto degli accantonamenti per le semine - 4/5. Esportazione di grano.

Le due fasce vanno via via convergendo e sovrapponendosi, muovendo in direzione discendente la prima ed ascendente la seconda.

Fino alla seconda metà degli anni Sessanta la fascia della produzione si muove al di sopra della fascia del fabbisogno alimentare: *c'è spazio per l'esportazione ed è minima la necessità di comprimere i consumi interni.*

Tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta la fascia della produzione si sovrappone, negli anni più difficili, a quella del fabbisogno alimentare: *occorre far ricorso al blocco delle esportazioni per sopperire alle necessità del consumo interno.*

Tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta il limite inferiore della fascia di produzione, nonostante un miglioramento dei raccolti, continua a muoversi all'interno della fascia del fabbisogno alimentare: *è assai probabile che per esportare occorra comprimere i consumi.*

Tra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta la fascia della produzione si muove quasi per intero all'interno della fascia del fabbisogno alimentare; si ritorna al blocco delle esportazioni, si ricorre all'obbligo di denuncia delle giacenze, scoppiano epidemie: *si può esportare solo a pena di una grave compressione dei consumi interni.*

Nell'ultimo scorcio del sec. XVIII la fascia della produzione tende a travalicare il limite inferiore di quella del fabbisogno alimentare; *esplode la rivolta popolare: i consumi non sono più comprimibili se non a prezzo della decimazione per inedia della popolazione rurale.*

Nei primi anni del sec. XIX continuano i cattivi raccolti: *la popolazione è decimata dalla fame.*

Orbene: il fatto che la produzione granaria, all'inizio del nuovo secolo fosse funestata da sfavorevolissime congiunture, con tendenza a

peu à peu le champ du possible et du crédible. Bien entendu, en agissant ainsi, nous nous exposons aux critiques naïves, ou parfois roublardes, des 'historiens en coulottes courtes', pour lesquels un chiffre est un chiffre, nécessairement vrai ou nécessairement faux, tout blanc ou tout noir à 100%; et auxquels par simple manque d'information est étranger le concept d'approximations successives, si familier pourtant dans des disciplines plus évoluées que la nôtre. Nous revendiquons le droit de présenter dans bien de cas, non pas 'des chiffres absolus, ou rien' (dilemme absurde dans lequel nos contradicteurs vaudraient nous enfermer), mais des fourchettes de pourcentage et de probabilités ».

contrasti ulteriormente rispetto agli anni precedenti, ci risulta per certo. Altrettanto certa è la caduta dei prezzi del grano dalla metà del primo decennio del XIX sec. in avanti, con le conseguenze negative per l'economia siciliana cui ho già accennato. Il brusco calo di popolazione registrato dal negletto censimento del 1806 ed il trasferimento di una parte di essa verso le zone cerealicole dell'Isola, ci danno conferma che quella decimazione deve esserci effettivamente stata e che sarebbero occorsi parecchi lustri prima di arrivare ad una netta inversione di tendenza.

CRISI AGRICOLA E DECLINO DEMOGRAFICO

Chi intenda affrontare uno studio, sia pure sommario, sulla crescita demografica della Sicilia negli anni che stanno a cavallo tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, non può non chiedersi perché negli « Statuti dell'amministrazione civile » del 1817 la popolazione dell'Isola venne convenzionalmente fissata « giusta la numerazione delle anime del 1798 ».

Se è vero che, dopo quello del 1798, « un nuovo censimento fu tentato nel 1806, ma non riuscì », ed un altro nel 1814 non ebbe « alcun risultato » (1), e però anche vero che all'amministrazione siciliana degli inizi del XIX secolo non erano sconosciuti metodi, anche abbastanza raffinati (per i tempi), di valutazione e di stima atti a correggere attendibilmente errori di rilevazione nonché carenze negli aggiornamenti. Ecco perché non mi sento di accogliere come valida giustificazione del provvedimento del 1817 l'esito fallimentare delle due citate rilevazioni: la motivazione è troppo semplicistica.

Se nessuna turbativa ci fosse stata nella crescita della popolazione siciliana tra il 1798 ed il 1817, non sarebbe stato difficile calcolare un tasso di crescita annua della popolazione in quell'intervallo di tempo e fissare così un nuovo *plafond*, sia pur convenzionale, della popolazione isolana (2).

(1) D. DEMARCO, *I censimenti siciliani del XIX secolo*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, edito a cura del « Comitato Italiano per lo studio della demografia storica », vol. I, Roma, 1972, p. 479. Il De Marco fa propria l'opinione manifestata da F. MAGGIORE PERNI in *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel sec. XIX*, Palermo, 1897.

(2) F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione... op. cit.* Alle pp. 63-64 si legge:

Ciò non è stato fatto e lascia quindi verosimilmente ritenere che delle turbative, in senso negativo, ci siano state, tanto da far stimare che la popolazione del 1817 dovesse essere, su per giù, quella del 1798 e comunque non mutata a tal punto da giustificare un intervento correttivo determinato a calcolo.

Che si sia trattato di una decisione meditata lo conferma anche il fatto che nel 1816 si stimò che la Sicilia dovesse contare una popolazione di poco inferiore a quella censita nel 1798; nel 1819 e nel 1824 la popolazione avrebbe superato rispettivamente di sole 22.000 e 53.000 unità quella di circa cinque lustri prima (3).

Tutto ciò sembra confermare che fin da allora vi era piena consapevolezza che tra il 1798 ed il 1817 la popolazione siciliana aveva subito una grave flessione, o che comunque si era interrotta la continua crescita a tassi simili a quelli riscontrati durante tutto il XVIII secolo.

Ciò premesso, ne consegue che, se si vuole far luce su un travagliato ventennio di storia siciliana, non si può disinvoltamente sorvolare sui soli dati, fin che si vuole opinabili, che finora ci sono noti tra il 1798 ed il 1817.

Non mi riferisco tanto alla rilevazione del 1814, intorno alla quale, peraltro, nulla è dato di conoscere più di quanto Francesco Maggiore PERNI riferisce; e cioè che « storici e politici dei tempi nel 1814 ritenevano la popolazione siciliana in cifra tonda 1.800.000, con un aumento di 139.773 sull'ultimo censo » (4), quanto invece a quella del 1806, per almeno un paio di buone ragioni. In primo

« Fra gli atti integrali della costituzione del 1812 abbiamo la divisione della Sicilia in 23 distretti e la designazione dei confini di ciascuno di essi a modo razionale... In riguardo alla popolazione però il Parlamento anziché ordinare un nuovo censimento si attenne alla numerazione del 1798, la cui popolazione figura nella mappa dei Comuni che danno rappresentanti alla Camera dei Comuni, nonché nelle città e terre assegnate ai distretti della nuova circoscrizione territoriale ».

(3) Cfr. in L. IZZO, *Introduzione allo studio della popolazione del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX*, Napoli, 1965, pp. 97-98. I dati relativi alla Sicilia sono stati raccolti ed ordinati a cura di C. TRASELLI.

(4) F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione...* op. cit. L'A. in proposito aggiunge: « Questa cifra di 1.800.000 fu ritenuta dal dottor Schmalt e su essa vi calcolò le varie condizioni dello stato della popolazione, cioè: per sesso: maschi 920.000, femmine 82.000 (?? così nell'originale. È evidente l'errore di stampa), per età: dalla nascita a 10 anni 300.000; da dieci a 20 anni 350.000; da 20 a 40 anni 450.000; da 40 a 60 anni 300.000; da 60 a 100 anni 400.000, per condizioni sociali: nobili 46.000, clero 54.000, gente civile 500.000, popolo 1.200.000. Classificazione arbitraria e mal rispondente ai criteri degli odierni censimenti ». (pp. 84-85).



FIG. 9. — I distretti amministrativi della Sicilia nel 1812. I 23 distretti, o comarche, nell'ordine sono: I. Messina - II. Castoreale - III. Patti - IV. Mistretta - V. Cefalù - VI. Termini - VII. Palermo - VIII. Alcamo - IX. Trapani - X. Mazzara - XI. Sciacca - XII. Bivona - XIII. Girgenti - XIV. Terranova - XV. Modica - XVI. Noto - XVII. Siracusa - XVIII. Catania - XIX. Nicosia - XX. Caltagirone - XXI. Piazza - XXII. Caltanissetta - XXIII. Corleone.

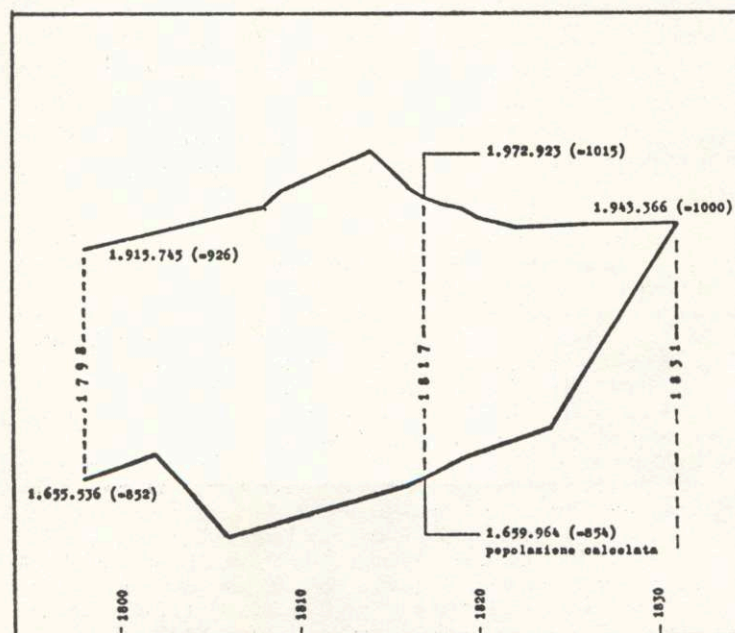


FIG. 10. — La popolazione siciliana tra il 1798 e il 1831. A) secondo F. Maggiore Perni; B) secondo i censimenti e le rilevazioni coevi (valori assoluti e %).

luogo, nel 1806 ci fu un vero e proprio censimento (e non una semplice stima della popolazione) i cui risultati sono consacrati in un documento conservato presso l'A.S. di Palermo (5). In secondo luogo i risultati della numerazione del 1806, dettagliati comunità per comunità, costituiscono per lo storico — al di là dell'interesse, più specifico ma più circoscritto, che possono rivestire per il demografo — un insostituibile punto di riferimento ed una preziosa fonte capaci di aiutare a riconoscere la durata, la natura, la portata e forse la causa della flessione demografica dell'inizio del XIX secolo.

Va da sé che premessa irrinunciabile per accogliere i dati del 1806 è di verificarne l'attendibilità, posto che essi, ben lontano dal confermare una crescita di popolazione anche dopo il 1798 — come vorrebbe la logica prosecuzione dell'andamento riscontrato durante tutto il XVIII secolo — ne registrano invece un sensibilissimo e gravissimo calo: da 1.655.536 a 1.591.234 anime, o forse anche meno in soli otto anni.

Non deve meravigliare il giudizio negativo intorno al censimento del 1806 espresso da Maggiore Perni: « non riuscì ». Quando egli scrive, la statistica e la demografia storiche battono ancora le strade dell'infanzia; d'altra parte, la sua preoccupazione più vistosa sembra essere quella di suffragare una propria tesi personale intorno alla crescita demografica della Sicilia, al punto di fargli accantonare i dati che gli appaiono scomodi.

Intorno alla discutibilità dei metodi adottati da Maggior Perni credo non occorra insistere; valgano, per tutte, le riserve avanzate in proposito dal Pontieri all'XI Congresso Geografico Italiano del 1930 (6).

Secondo Maggiore Perni il periodo che corre tra lo scadere del

(5) Cfr. in L. A. PAGANO, *La popolazione del Regno di Sicilia nell'anno 1806 secondo un censimento inedito*, in « Rivista italiana di Economia, Demografia e Statistica », vol. VI, nn. 1-2, gennaio-giugno, Roma, 1952. A p. 108 l'A. scrive: « nel corso di ricerche eseguite nell'Archivio di Stato di Palermo, ho avuto occasione di trovare... uno 'Stato della popolazione delle Città e terre di Sicilia dell'anno 1806 distribuita per valli' ...Il documento è stato da me ritrovato tra le scritture della Conservatoria di registro del R. Patrimonio, Busta n. 1367, in A. S. di Palermo ».

(6) E. PONTIERI, *Sulla distribuzione della popolazione in Sicilia nel secolo XVIII*, in *Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano*, volume II, Napoli, 1930. A p. 5 si legge: « constatata l'inesattezza e l'insufficienza di tali dati (quelli dei censimenti) sarebbe scientificamente poco commendevole che noi li aumentassimo di un decimo, come taluno propose, per ottenere una cifra rispondente allo stato effettivo della popolazione siciliana ». L'allusione a Maggiore Perni è evidentissima.

XVIII secolo ed il 1831 può essere suddiviso in due distinte sezioni:

- dal 1798 al 1814: crescita della popolazione e prosperità;
- dal 1815 al 1831: ristagno della popolazione e penuria;

anche se è egli stesso, però, a segnalare alcune voci discordi, quali quella dell'allora console francese di Sicilia o quella che « fece innalzare un inno al governo e al re per parte dell'economista S. Scudieri » (7).

(7) F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione... op. cit.*, p. 176. Si tratta di C. FUMIN, autore di *La Sicile considérée sous le rapport de l'agriculture*, secondo il quale nell'isola, dopo il 1815, anziché spopolazione vi dovette essere aumento di popolazione. Egli scrive: « ...all'inizio del XIX secolo la Sicilia si vide separata dal resto d'Europa e occupata militarmente dagli inglesi. La popolazione fu allora momentaneamente accresciuta dalla presenza di questi stranieri ma la sua parte permanente dovette considerevolmente diminuire: I perché un gran numero di siciliani presero servizio nell'armata e si sa che la nobile carriera delle armi permette raramente il matrimonio a chi vi si consacra; II perché l'incertezza dell'avvenire, la misintelligenza che regnava tra i siciliani ed i loro ospiti, la presenza inopportuna di questi stranieri, la cessazione delle relazioni commerciali, tutto contribuiva allora a rallentare i legami sociali e ad allontanare le circostanze generali che spingono ad un accrescimento di popolazione; III perché gli avvenimenti politici obbligarono molte famiglie ad emigrare ». E ancora il Maggiore Perni a ricordare come l'aumento di popolazione registrato tra il censimento del 1798 e quello del 1831 « fece innalzare un inno al governo e al Re per parte dell'economista S. Scudieri, il quale in questo aumento vide i buoni effetti delle savie leggi e delle buone amministrazioni dal 1816 in poi ». Da una parte, quindi, c'è chi ritiene la popolazione siciliana in diminuzione nel primo quindicennio del XIX secolo e dall'altra chi preferisce sottolineare, invece, una più accentuata crescita nel secondo quindicennio. L'una e l'altra tesi, comunque, sono in netto contrasto con quella sostenuta dal Maggiore Perni. Ed è interessante notare come, tra l'altro, nessuno tra i « contendenti » ponga l'accento sugli anni che corrono tra il 1798 ed il 1808 e come essi preferiscano rivolgere la loro attenzione agli anni successivi. Riguardo al periodo 1798-1814 il Maggiore Perni fissa in 107.795 anime (30.000 immigrati e, per il resto, eccedenza delle nascite sulle morti) l'aumento della popolazione e calcola due serie di dati, la seconda delle quali terrebbe conto di più cauti incrementi di popolazione tra il '98 e l'08 che si farebbero invece sensibili tra il '09 e il '14 quando « diecimila soldati inglesi qui stanziavano e la immigrazione dei vinti cresceva, la popolazione ebbe un notevole aumento da 20 a 30.000 emigrati, che gradatamente entrarono nell'isola, e che da essa uscirono dal 1814 in poi ». « La popolazione dal 1815 al 1830 i scrive poi il Maggiore Perni — si può ritenere avesse avuto speciali vicende che la ridussero in meno fino al 1823 e che le diedero un leggero aumento dal 1823 al 1830 ». Intorno al dato finale (1831) lo statistico avverte poi che esso è da ritenere « oltre ogni credere inesatto ». « Certamente noi non possiamo correggere — aggiunge — il censo del 1831 per tutti i 350 comuni, formando esso la base su cui si calcolò, con l'eccesso dei nati sui morti, la popolazione sino all'effettivo censimento del 1861 ». La tesi del Maggiore Perni, basata su una serie di informazioni eterogenee, disonvolamente interpolate in modo da non lasciare più nemmeno intendere quali, fra i dati, siano empirici e quali frutto

In questo controverso panorama, i risultati del censimento del 1806 possono invece aiutare a far luce. Maggiore Perni aveva affermato: « È avvertito dagli storici che al 1806 fu tentato un nuovo censimento che non riuscì », senza aggiungere altro. I dati di quel censimento — comune per comune e complessivi — furono pubblicati nel 1952 sulla Rivista Italiana di Economia e Statistica, accompagnati da un saggio critico, a cura di Luigi Antonio Pagano il quale, sottolineata la genesi travagliata di quella rilevazione, conclude sulla « autenticità della numerazione delle anime dell'anno 1806, le cui modalità di esecuzione furono senza dubbio più rigorose di quelle praticate per il censimento del 1798 », non omettendo di segnalare tuttavia la presenza di « vari errori di calcolo », ivi compreso quello macroscopico riferito alla città di Catania (8).

Le cifre riferite dal Pagano sono o non sono attendibili? sono altrettanto aderenti al vero di quelle delle numerazioni del 1798 e del 1831?

È difficile rispondere con sicurezza a questo interrogativo ma, in caso di risposta affermativa, cade la tesi di Maggiore Perni e si avvalora invece quella secondo cui la popolazione siciliana agli inizi del XIX secolo si sarebbe sensibilmente assottigliata per ragioni presumibilmente militari, politiche ed economiche.

Trovarebbe anche una plausibile spiegazione l'assunzione « legale » della popolazione del 1798 negli « Statuti della amministrazione civile » siciliana, avvenuta quasi vent'anni dopo.

di calcolo, non è convincente per nulla e legittima la messa in dubbio del giudizio drasticamente negativo da lui espresso intorno al censimento del 1806 i cui risultati non rientravano nel suo « disegno demografico ».

(8) L. A. PAGANO, *La popolazione... op. cit.*, tra l'altro l'A. scrive: « riguardo alla forma del documento medesimo si notano vari errori materiali di calcolo, in dati singoli, che, pur osservati nella formazione del prospetto complessivo, furono mantenuti per non alterare il testo originale, come risulta dalla annotazione nella prima facciata del documento, ove è detto: ' per esattezza si sono qui ritenuti gli errori e gli sbagli che forse in alcun luogo possono notarsi nelle somme parziali come nella loro corrispondenza totale ' ». Nella numerazione delle anime di Catania, fatta nel 1805, era stato annotato il numero di 52.014 anime a fronte delle 38.727 del 1806. L'errore era evidente e, scrive il Pagano, « non potendo indugiare oltre nel portare al fine il censimento la Deputazione dovette contentarsi di ricorrere all'espedito, che pare sia stato altre volte praticato, di calcolare in modo empirico e approssimativo il totale della popolazione aumentando al dato erroneo la metà del sovrappiù della differenza con la cifra precedentemente computata ». Vale a dire $38.727 + (52.014 - 38.727):2 = 45.370$. BALSAMO nel suo *Giornale di viaggio* che è del 1808 parla, a proposito di Catania, di 45.000 abitanti (p. 239).

Occorre però tentare di individuare i termini *a quo* e *ad quem* del calo di popolazione denunciato dai risultati del censimento del 1806, oltre che, come è ovvio, corroborarne la possibile o probabile attendibilità.

Ad ogni buon conto, prima di procedere, mi pare opportuno fissare in una tabella « i termini della disputa », restituendo ai numeri quello che loro di diritto appartiene.

Va detto subito, a questo proposito, che più che far riferimento ai valori assoluti — poiché le sensibili differenze tra le due serie sono dovute anche al complicato procedimento di stima e di calcolo adottato da Maggiore Perni — occorrerà fissare l'attenzione sui rispettivi indici (9).

La rappresentazione grafica ripropone l'andamento della popolazione siciliana nel primo trentennio del XIX secolo. Si osservi come, se si tengono per attendibili i dati riscontrati per il 1816 ed il 1819, la popolazione corrisponderebbe, nel '17, a 1.659.964 anime, cioè solo il 2,5% in più nei confronti nel 1798. Si ponga altresì mente, se si tengono per attendibili i risultati del censimento del 1806, al brusco calo di popolazione a partire dal 1802. Ma è o non è accettabile la numerazione del 1806?

(9) Condensò in poche righe, omettendo le considerazioni più minute, il procedimento adottato dal Maggior Perni per fissare un possibile andamento della popolazione siciliana fino al 1831. Egli parte dal presupposto che i dati ufficiali del 1714 siano inferiori al vero perché la preoccupazione del Governo fu quella di « riparare alla disuguaglianza del censo del 1681 per le mutate condizioni avvenute nella popolazione, come si credeva, effetto del terremoto del 1693... e di conseguenza si ebbe la preoccupazione che la nuova numerazione doveva dare di meno... ma dell'aumento naturale della popolazione non si tenne conto ». Inoltre « il timore di imposte più pesanti sotto un governo che gravò la mano sulle imposizioni » indusse a far figurare cifre inferiori al vero « che la Deputazione, non volle correggere ». Infine non vi era alcuna ragione per ritenere che la popolazione del 1714 dovesse essere inferiore a quella di 35 anni prima (cioè al censimento del 1681). Ciò premesso, Maggiore Perni calcola che l'incremento di popolazione fra il censimento del 1653 e quello del 1681 fu dello 0,52 per cento ed applica tale tasso al periodo successivo, fino al 1714, defalcando — al 1693 — le vittime del terremoto. Apportati alcuni altri correttivi di minor rilievo egli fissa per il 1714, una « popolazione effettiva » di 1.138.386 anime esclusi gli ecclesiastici e gli abitanti di Palermo. A questa popolazione ed a quella censita nel '37 '48 e '98 egli aggiunge, così come aveva già operato per i secoli XVI e XVII (escluso il 1637 ed il 1574) un 10% ritenuto il valore dell'approssimazione per difetto della « popolazione effettiva » rispetto a quella reale. A tali dati somma, a stima, quelli della popolazione ecclesiastica e della città di Palermo che non vi erano compresi ed ottiene la serie plurisecolare di cui qui ho trascritto solo i dati dal 1798 in avanti.

La popolazione siciliana tra il 1798 ed il 1831
(valori assoluti e numeri indice - Pop. 1831 = 1000)

Anni	VALORI ASSOLUTI		NUMERI INDICE	
	A) - secondo Maggiori Perni	B) - censimenti e rilevazioni	Ai	Bi
1798	1.915.745 (a)	1.655.536 (b)	9.858	5.519
1799	1.920.450		9.882	
1800	1.925.155		9.906	
1801	1.929.860		9.925	
1802	1.934.565	1.687.007 (c)	9.955	8.681
1803	1.939.260		9.979	
1804	1.943.965		10.003	
1805	1.948.670		10.027	
1806	1.953.375	1.591.284 (d)	10.051	8.188
1807	1.958.080		10.076	
1808	1.962.785		10.100	
1809	1.980.702		10.192	
1810	1.989.264		10.236	
1811	1.997.886		10.280	
1812	2.006.478		10.325	
1813	2.015.070		10.369	
1814	2.023.665		10.413	
1815	2.006.425		10.324	
1816	1.983.251	1.648.955 (e)	10.205	8.485
1817	1.972.923		10.152	
1818	1.965.006		10.111	
1819	1.960.079	1.681.983 (e)	10.086	8.655
1820	1.949.925		10.034	
1821	1.944.822		10.007	
1822	1.940.009		9.983	
1823	1.940.382		9.985	
1824	1.940.755	1.714.000(e)	9.986	8.820
1825	1.941.138		9.988	
1826	1.941.811		9.992	
1827	1.942.884		9.997	
1828	1.942.257		9.994	
1829	1.942.627		9.996	
1830	1.943.900		10.002	
1831	1.943.366 (b)	1.943.366 (b)	10.000	10.000

(a) Popolazione calcolata come qui sopra descritto.

(b) Popolazione rilevata ai rispettivi censimenti. Per il 1798 la popolazione legalmente accreditata è di 1.660.267.

(c) Dato riferito da Maggiore Perni (*La popolazione... op. cit.* p. 318) senza indicazione della fonte («... a secondo le cifre che ci fu dato di trovare...»).

(d) Popolazione siciliana al censimento del 1806.

(e) Queste cifre, che si ritrovano nell'opera di Maggiore Perni, sono state altresì riscontrate dal Carmelo Trasselli (Cfr. qui a nota 3).

Notizie di demografia siciliana le ritroviamo nel « Giornale di viaggio » di Paolo Balsamo (10) del 1808. L'abate raccoglie una notevole quantità di informazioni per farne un resoconto al re; non è un viaggiatore « qualunque », ma un « esperto » che si è posto il compito di osservare segni di ripresa nell'Isola, martoriata per anni da una profonda crisi economica.

Nel 1809 il « Giornale » viene pubblicato. « La popolazione di Sicilia — scrive il Balsamo — per l'enumerazione fattane e pubblicata nel 1798 è di 1.655.536; in essa non vi furono compresi i regolari, ed alcuni altri, e vi sono gravissimi motivi per sospettare, che le varie città e terre abbiano voluto, come sempre hanno fatto, minorare il numero dei propri abitanti, anziché ingrandirlo. Per lo che non sono di parere, che la popolazione dell'intero reame non si debba stabilire per meno di 1.700.000 anime... ». È palese che, per il Balsamo, la maggior popolazione del 1808, anno in cui scrive, rispetto al 1798 non dipenda da una effettiva crescita demografica, bensì dalla *voluta minorazione* del dato iniziale. A conferma, sempre nel Balsamo, poco più avanti si legge: « La popolazione, per le tristi ricolte, è venuta meno in qualche parte dell'isola dal 1800 in qua: ma questo è un male di lieve momento e che il ritorno di migliori raccolti farà ben presto disparire ». Non di stasi demografica si parla quindi, ma di *calo* e di *ripresa* il cui momento, però, coinciderà con il « ritorno di migliori raccolti » (11). Questa valutazione sintetica è suffragata, nel Balsamo, da una serie di dati analitici.

La descrizione che egli fa di Chiaromonte è spaventosa: la popolazione, nei primi anni del secolo da 7.000 si è ridotta a 5.000 anime, « senza che vi fossero entrate per nulla le emigrazioni... o non so quali altre fantastiche ragioni ». Tra il 1788 ed il 1797 i nati superano i morti di 904 unità; nel decennio successivo i morti eccedono i nati di 59 unità (12).

Transitando per Scicli il Balsamo annota (13): « È fama che la popolazione di Scicli ecceda i diecimila e che da alcuni anni in qua abbia sofferto notabile diminuzione ».

Compulsati i registri parrocchiali il B. conclude: « ...Si può

(10) P. BALSAMO, *Giornale del viaggio... op. cit.*

(11) *Ibidem*, pp. 304-305.

(12) *Ibidem*, pp. 105-107.

(13) *Ibidem*, p. 163.

pretendere che il creduto minoramento degli abitanti sia avvenuto dal 1800 in poi in sequela delle scarse raccolte. Ciò non è improbabile... ». A riprova il B. dà il totale dei matrimoni celebrati nella città:

— negli anni sterili (1804-1806) = 139 matrimoni

— negli anni fertili (1806-1808) = 297 matrimoni

tanto da fargli concludere con una speranza di ripresa.

A S. Filippo d'Argirò alcuni notabili « confermarono... che la popolazione del luogo andava continuamente diminuendo per le incessanti emigrazioni degli abitanti suoi » lamentando quindi « lo scarso numero dei lavoratori di campagna » costretti « a cercare altrove patria, pane e lavoro » (14). A Caltavuturo, « sconcio di aspetto sucido e tristo... molti continuamente emigravano, al che noi ridendo rispondevmo che ci facevano minor meraviglia quelli che l'abbandonavano, che gli altri, i quali vi rimanevano » (15). Secondo una relazione locale (16), i suoi abitanti avrebbero avuto a disposizione meno di 6 tomoli di grano a testa.

La popolazione di Cerda, secondo il B. « si è nei trascorsi vent'anni aumentata, ma più nei primi dieci che negli ultimi, per motivo della grave sterilità delle raccolte avvenute dopo il 1800 » (17). Tra il 1787 ed il 1796 l'eccesso dei nati sui morti fu di 80, contro i 63 del decennio successivo. Lo stesso fenomeno investe, ma anche più gravemente, il non modesto centro di Termini, dove il supero dei nati è, tra il 1768 e l'87 di 3.347, contro i 1.736 del ventennio successivo. « Donde si deduce — commenta il B. — che negli ultimi venti anni per motivo della carestia, gli abitanti di Termini si accrebbero in una assai minor quantità di quello che fatto avevano nei venti anteriori... » (18).

Conclude amaramente il Balsamo queste sue note: « È fuori di ogni controversia che la Sicilia, considerata *fisicamente* sia capace di una assai maggior popolazione, che di presente non ha; ma nello stato attuale di sua industria, e ricchezza dev'ella desiderarne di più?

(14) *Ibidem*, pp. 275-276.

(15) *Ibidem*, pp. 281-282.

(16) *Ibidem*, p. 283.

(17) *Ibidem*, p. 285.

(18) *Ibidem*, p. 292.

Devono adoperarsi mai mezzi *diretti o sforzati* per accrescerla? Quanto a me, senza dubbio o scrupolo rispondono negativamente... » (19).

Ometto di far qui più ampia menzione intorno al gravissimo decadimento della popolazione di Siracusa (« V'ha chi crede che un secolo addietro essa ascendeva a 40.000 e che da quell'epoca in poi sia minorata di due terzi ») (20) o alle disastrose condizioni di Noto (« fa meraviglia come in 38.000 salme di terra ve ne siano 19.000 incolte, e come in tutte non vi siano più di 12.000 abitanti: e si può domandare se mai vi è poca gente perché vi è poca coltura o vi è poca coltura perché vi è poca gente ») (21).

Sì precarie condizioni delle popolazioni siciliane, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, si rivestono di ancor più sinistra luce se si pone mente al fatto che, a renderne più crudele la decimazione, si fecero alleati delle « sterminatrici meteore » non pochi signori, come accade a Priolo, ad opera dei Duchi di Villarosa, « perché una nascente popolazione arreca sempre del dispensio e del fastidio al barone » (22), oppure a Siracusa, teatro « dell'ingiusta, barbarica ed alla ragione ed all'umanità opprobiosa pratica dei così detti *peritori*, co' quali il Marchese di Sortino fa sprofondare e perdere in voragini a bella posta scavate tutte le acque, che ai suoi usi sopravvanzano e che altrimenti colerebbero nella campagna di Siracusa » (23); oppure al Pozzallo, il caricatoio di Modica, che certo potrebbe prosperare e assicurare più serene speranze di sopravvivenza e che così come è « acconcio al commercio conterebbe di certo più di 700 od 800 abitanti, quanti di presente ne contiene, se i Conti di Modica non avessero sempre proibito di fabbricarvisi delle novelle case, per timore che ingrandendo non potesse aprire l'adito a certe fiscali speculazioni. Motivi e principi di tale sorte non possono ormai più avere luogo... » — conclude amareggiato il Balsamo (24).

Queste sono solo alcune fra le più significative pagine del « Giornale »; molte altre se ne potrebbero aggiungere, se già esse non sembrassero sufficienti per riassumere l'opinione del Balsamo:

(19) *Ibidem*, pp. 305-306.

(20) *Ibidem*, p. 216.

(21) *Ibidem*, p. 199.

(22) *Ibidem*, p. 278.

(23) *Ibidem*, p. 225.

(24) *Ibidem*, p. 226.

a) la popolazione del 1798 era più numerosa di quella registrata dal censimento;

b) prima del 1808, nel nuovo secolo, essa, dove non era andata scemando soprattutto negli anni tra il '02 ed il '06, si era mantenuta grosso modo ai livelli del 1798;

c) è avvertibile, in diverse località, un fenomeno migratorio soprattutto determinato da ragioni di sopravvivenza;

d) ad aggravare le condizioni di vita dei contadini contribuisce spesso il comportamento padronale;

e) il calo demografico è soprattutto provocato dalla terribile carestia che per qualche anno ha afflitto la terra siciliana.

A quest'ultimo proposito, voglio riportare qui lo sconvolgente rapporto, sempre ad opera del Balsamo, sul podere di Maglitta, nella Baronia di Campopietro, di proprietà del barone di Perremuto (25).

Eccolo ridotto in cifre:

Salme di frumento

Anno	Seminato	Raccolto	Rapporto
1803	36	85	1/2,36
1804	27,8	13,12	1/0,50
1805	30	22	1/0,73
1806	29,6	28,14	1/0,98
1807	30	90	1/3,00
1808	36,8	225	1/6,16

Può darsi che questo fosse un caso limite, ma la realtà che esso denuncia è spaventevole, se si pensa che mediamente — secondo i dati rilevati dal marchese di Villabianca — negli ultimi quarant'anni del XVIII secolo il rapporto tra una salma di frumento raccolto e quello seminato varia tra il cinque ed il sei per uno, e che l'annata peggiore del quarantennio, che fu quella del 1763, aveva dato un raccolto pari a tre volte il seminato.

Ma la vicenda di Maglitta non può considerarsi isolata, se il Balsamo commenta inorridito: « La posterità stenterà a prestare fede ad un infortunio tanto serio, ed ostinato, qual si è quello avvenuto al principio del decimo nono secolo a quella più ricca parte della valle di Noto » (26).

(25) *Ibidem*, p. 269-270.

(26) *Ibidem*, p. 270.

Nel « Giornale » il Balsamo annota, viaggiando di città in città, di paese in paese, la consistenza della popolazione, raccogliendo i dati che direttamente in luogo gli vengono forniti, qualche volta compulsando di persona i registri dei nati e dei morti. Le cifre rilevate dal Balsamo sono arrotondate: suo scopo non è quello di censir anime, ma di fissare ordini di grandezza.

Riporto qui *tutte* le cifre segnalate nel « Giornale » accanto a quelle risultanti dai censimenti del 1798 e del 1806 per le medesime località.

Località	1798	1806	1808	« Giornale » pag.
Misilmeri	5665	5797	6000	5
Ogliastro	1268	1382	1000	6
Mezzojuso	4030	3827	5000	9
Vicari	4509	3777	4/5000	15
Roccapalumba	1268	1378	1200	17-18
Vallelonga	3987	3322	4000	26-27
Caltanissetta	15627	17468	16000	43
San Michele	2676	2155	3000	62
Caltagirone	19609	18200	20000	66
Monterosso	4126	3655	4000	90
Chiaromonte	6594	6082	7000	105-6
Vittoria	9966	9854	10000	113
Comiso	10445	10029	10000	122
Ragusa	16616	16426	17000	131
Modica e Pozzallo	19702	19702	18000 + 7/800	148/176
Scicli	9639	8941	10000	163
Noto	11065	11157	12000	197/99
Avola	6782	6815	7000	203
Siracusa	16264	13901	14000	216-21
Catania	45081	45370 *	45000	239
S. Filippo d'Argirò	6118	6426	6500	239
Lionforte	9757	9722	10000	277
Nissoria	1024	1156	1000	276
Alimena	3376	3505	3000	280
Caltavuturo	3984	3632	4000	282/3
Cerda	1136	1272	1200/1300	284/5
Termini	14150	13238	14000	292
Trabia	1153	1170	1000	293

(* Dato corretto; vedi qui nota n. 8)

La gran parte delle cifre esposte e le così abbondanti segnalazioni del Balsamo, se non ci possono dar prendere per assolutamente validi i dati del 1806, devono tuttavia indurci a qualche seria riflessione. Se anche non è consentito affermare con assoluta certezza che

nel primo decennio del XIX secolo vi fu un grave calo di popolazione, possiamo però ritenere senz'altro che essa, in quel periodo, *non aumentò*, contrariamente a quanto riteneva Maggiore Perni. È sufficiente dare un'occhiata ai totali della popolazione delle località or ora elencate per rendersene conto:

1798 = 255.617 abitanti

1806 = 249.359 abitanti

1808 = 256.200 abitanti

Si tratta di poco meno di un sesto dell'intera popolazione dell'isola e perciò il campione (anche considerando che le località esaminate sono sparse su di una vasta porzione di territorio) può considerarsi sufficientemente rappresentativo.

Il Balsamo sembra registrare con puntualità i primi segni di ripresa dopo la bufera culminata nel 1806 e costata, probabilmente, molte migliaia di vite umane; ma non si dimentichi che le settemila anime che egli ha « contato » in più rispetto al 1806 non costituiscono probante elemento per ritenere che la popolazione globale dell'Isola sia di nuovo in netta crescita.

L'itinerario che egli ha scelto (27), infatti, riguarda quella parte dell'Isola la cui popolazione, in termini percentuali, è andata meno pesantemente diminuendo ma ciò è da accreditarsi, molto probabilmente, sia ai nuovi apporti dal continente — dovuti a vicende politiche — sia ad un vasto movimento di migrazioni interne.

Le città, i paesi ed i villaggi che il Balsamo va attraversando fanno parte di quei distretti in cui — a stare ai dati raccolti nel censimento del 1806 — il numero delle morti (28) supera quello

(27) Le località visitate dal Balsamo sono, nell'ordine: Misilmeri, Agliastro, Mezzojuso, Vicari, Roccapalumba, Vallelunga, Caltanissetta, Pietraperzia, San Michele, Caltagirone, Monterosso, Chiaromonte, Vittoria, Comiso, Ragusa, Modica, Scicli, Noto, Avola, Siracusa, Catania, Catenanova, San Filippo d'Argirò, Nissoria, Lionforte, Alimena, Caltavuturo, Cerda, Termini, Trabia.

(28) Nel censimento del 1806 furono annotati, comune per comune, anche il numero dei nati, dei morti e dei matrimoni. L'elencazione è fatta nel documento originale, per Valli (Mazzara, Demone, Noto); ho ridistribuito i dati medesimi secondo la ripartizione in 23 distretti adottata nel 1812 e calcolato, in millesimi, l'indice di natalità e mortalità rispetto alla popolazione dei singoli comuni. Ecco i risultati distretto per distretto.

Distretto	Nati	Morti	Distretto	Nati	Morti
I Messina	34,30	20,52	III Patti	36,31	36,06
II Castoreale	30,09	32,27	IV Mistretta	30,60	33,01

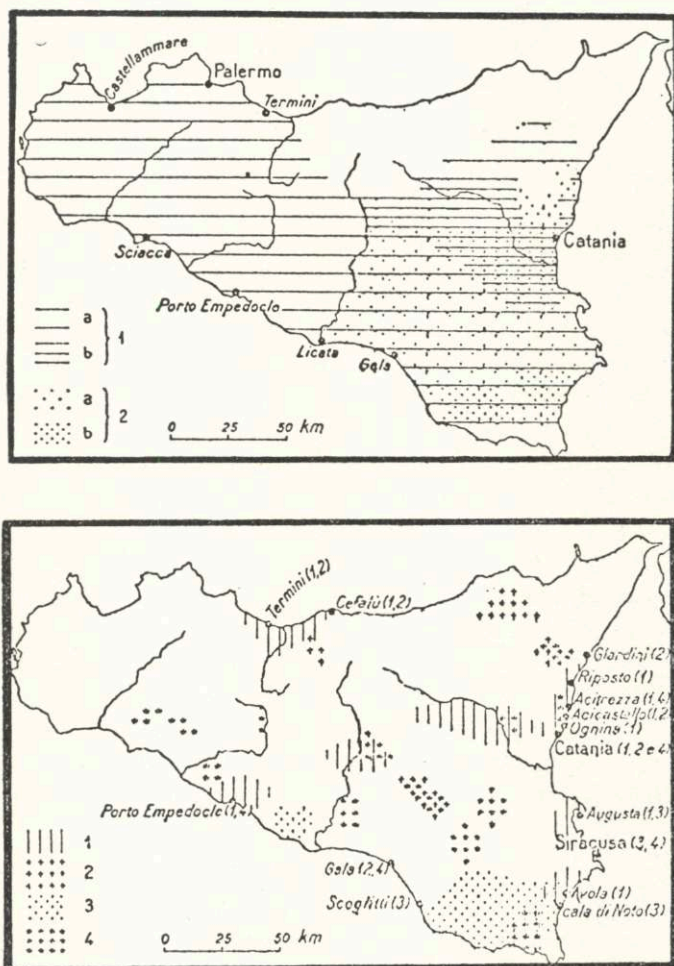


FIG. 11. — *Le principali coltivazioni siciliane intorno al 1755.* Queste cartine sono estratte da: L. Gambi, «L'agricoltura e l'industria della Sicilia intorno al 1755, negli scritti del toscano D. Sestini», in «Studi geografici pubblicati in onore del prof. Renato Biasutti», supplemento al vol. LXV (1958) della «Rivista geografica italiana».

delle nascite, a volte in misura drammatica. E l'abate sembra dirigersi appunto per rendersi conto di persona della portata della calamità abbattutasi su quella parte dell'Isola.

Se il Balsamo avesse volto i propri passi verso la val Mazzara anziché verso la Sicilia sud-orientale, al posto di settemila anime in più, nel 1808, ne avrebbe trovate parecchie migliaia in meno. Infatti, tra il 1798 ed il 1806 una notevole massa di rurali, sospinti dal bisogno di sussistenza, si spostò dalla Sicilia occidentale, dove la coltivazione del grano era risorsa quasi esclusiva, verso quella orientale, al di qua del fiume Salso, dove invece l'agricoltura era più varia e ricca. Qui, ad una più intensiva coltura del grano si accompagnava, assai diffusamente, quella dell'orzo ed erano praticate abbondantemente le coltivazioni legnoso-agrarie (mandorlo, nocciolo, carrubo, pistacchio) (29).

Ciò non di meno la rilevazione « sul campo » condotta dal Balsamo, lo stesso itinerario da lui scelto, confermano che il censimento del 1806 è ragionevolmente assumibile come valido indicatore di una crisi demografica siciliana nei primi anni del XIX secolo. Tra il 1802 ed il 1806 l'accavallarsi di vicende economiche e politiche avrebbe provocato in Sicilia una spaventosa perdita di vite umane. L'aver assunto, nel 1817, a misura legale della popolazione siciliana i dati del censimento del 1798 (giova ripeterlo alla luce di questi nuovi dati) non corrisponde, perciò, a fantasia di qualche burocrate, ma a meditata decisione suffragata dalle indagini allora condotte.

Noi non possediamo i dati sulla popolazione, anno per anno, in questo intervallo di tempo. L'unico confronto possibile è fra il 1798 ed il 1806: se si eccettuano i distretti di Messina (dove è registrabile

Distretto	Nati	Morti	Distretto	Nati	Morti
V Cefalù	33,48	35,14	XV Modica	36,05	45,44
VI Termini	35,45	33,18	XVI Noto	37,55	38,51
VII Palermo	35,23	27,05	XVII Siracusa	37,98	36,90
VIII Alcamo	39,34	35,25	XVIII Catania	31,10	36,78
IX Trapani	33,78	32,28	XIX Nicosia	35,41	45,82
X Mazzara	37,55	36,72	XX Caltagirone	36,15	51,14
XI Sciacca	33,28	34,06	XXI Piazza	35,32	43,63
XII Bivona	32,04	34,64	XXII Caltanissetta	43,79	38,46
XIII Girgenti	37,09	35,50	XXIII Corleone	32,73	30,11
XIV Terranova	44,86	41,35	SICILIA	35,15	34,83

Il censimento del 1806 dà, per tutta la Sicilia, un totale di 55.943 nascite e di 55.426 morti, con uno scarto, quindi di sole 517 unità.

(29) Cfr. L. GAMBI, *L'agricoltura... op. cit.*

un sensibilissimo addensamento di popolazione nel capoluogo), di Palermo (dove la capitale continua a rappresentare un punto di approdo per chi abbandona la campagna) e di Piazza (dove l'aumento di popolazione è assai modesto), tutta l'Isola è toccata dalla grave crisi demografica.

In 20 *distretti* il saldo totale negativo della popolazione ammonta ad anime 107.564.

In 3 *distretti* il saldo totale positivo ammonta ad anime 27.221.

In *tutta l'isola* (23 distretti) il saldo negativo è di anime 80.343.

I due terzi della perdita sono localizzabili nella Val Mazzara; circa un sesto è ripartibile tra i distretti di Catania, Castoreale e Patti; un altro sesto riguarda il resto dell'Isola. Le più gravi emorragie di popolazione si sarebbero riscontrate in un gruppo di distretti della Sicilia occidentale. Ecco quelli più sensibilmente interessati:

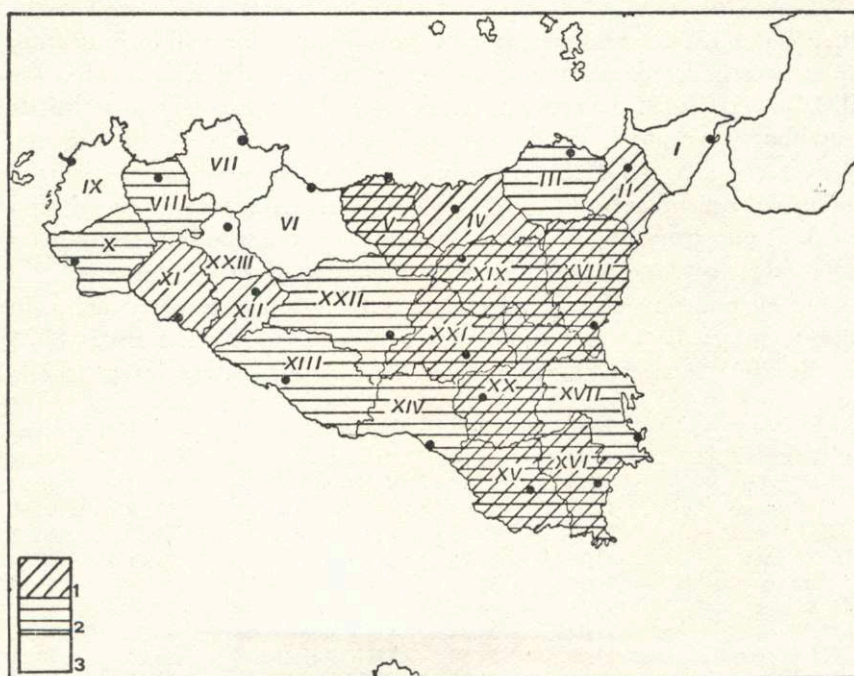


FIG. 12. — *Natalità e mortalità in Sicilia nel 1805.* - 1. Il numero dei morti supera quello dei nati - 2. L'indice di mortalità è superiore alla media dell'isola. - 3. Il numero dei nati supera quello dei morti.

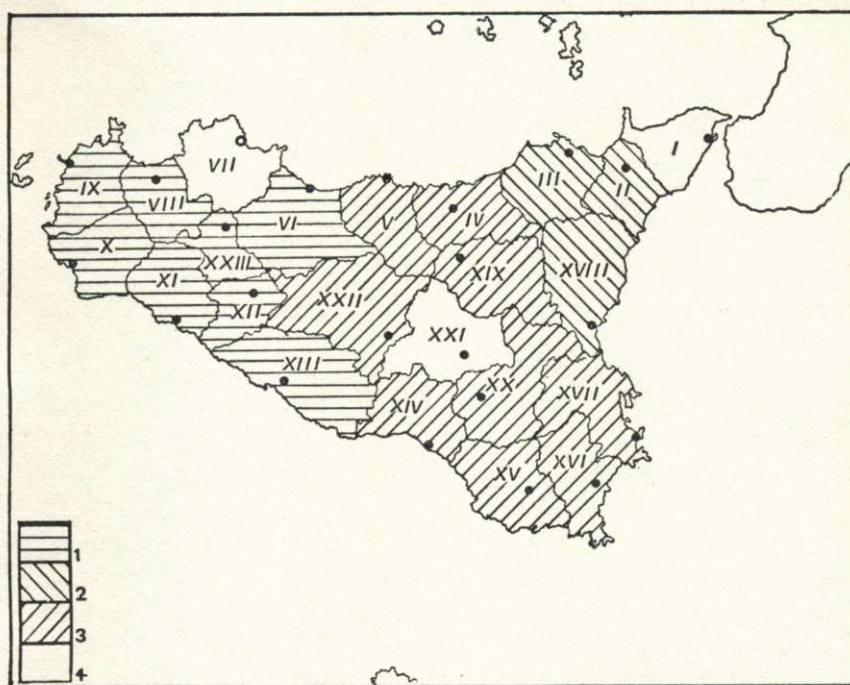


FIG. 13. — *Distribuzione della perdita di popolazione in Sicilia tra il 1798 ed il 1806.* La popolazione è in diminuzione in 20 distretti su 23. Fatto 100 il totale delle perdite, la distribuzione è la seguente: 1. Termini, Alcamo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Bivona, Girgenti, Corleone, perdono complessivamente il 64,62% - 2. Castoreale, Patti, Catania, perdono complessivamente il 17,37% - 3. Mistretta, Cefalù, Nicosia, Caltanissetta, Terranova, Modica, Noto, Siracusa, Caltagirone, perdono complessivamente il 18,01%. Nei distretti di Palermo, Messina e Piazza la popolazione è in aumento.

Diminuzione della popolazione di alcuni distretti tra il 1798 ed il 1806. (%)

Termini	7,5%	Sciacca	17,0%
Alcamo	18,5%	Bivona	18,5%
Trapani	8,5%	Girgenti	13,5%
Mazzara	21,0%	Corleone	13,0%

La crisi avrebbe profondamente mutato anche la distribuzione di popolazione su tutto il territorio siciliano. Se il cinquantennio 1748-1798 aveva registrato un più pronunciato addensarsi di popolazione (dal 44,2 al 47,7%) nella Sicilia occidentale, tra il 1798 ed il

*Variazioni della popolazione dei 23 distretti siciliani alle date dei diversi censimenti *
(valori percentuali)*

		1714	1748	1798	1806	1831
I.	Messina	1.000	1.035	1.258	1.569	2.021
				1.215	1.247	1.288
		6,357	5,571	5,116	6,709	7,028
II.	Castroreale	1.000	1.104	1.274	1.137	1.450
				1.154	893	1.274
		4,064	3,797	3,313	3,109	3,223
III.	Patti	1.000	1.309	1.685	1.543	1.953
				1.287	916	1.265
		2,995	3,318	3,228	3,109	3,200
IV.	Mistretta	1.000	1.193	1.471	1.452	1.761
				1.233	987	1.761
		2,156	2,177	2,029	2,106	2,077
V.	Cefalù	1.000	1.085	1.554	1.461	1.536
				1.433	940	1.051
		3,696	3,392	3,674	3,632	3,105
VI.	Termini	1.000	1.215	1.860	1.719	2.020
				1.531	924	1.175
		4,080	4,195	4,856	4,718	4,509
VII.	Palermo	1.000	1.101	1.808	1.848	2.288
				1.643	1.022	1.238
		11,471	10,683	13,269	14,258	14,360
VIII.	Alcamo	1.000	1.261	2.013	1.640	2.194
				1.597	815	1.338
		2,130	2,272	2,743	2,350	2,557
IX.	Trapani	1.000	1.087	1.485	1.357	1.647
				1.367	914	1.214
		3,623	3,331	3,442	3,306	3,265
X.	Mazzara	1.000	896	1.433	1.134	1.380
				1.600	791	1.217
		3,574	2,708	3,277	2,725	2,698
XI.	Sciacca	1.000	1.304	1.908	1.579	2.065
				1.463	828	1.308
		2,094	2,311	2,555	2,224	2,365
XII.	Bivona	1.000	1.181	1.261	1.029	1.244
				1.068	816	1.209
		3,655	3,652	2,949	2,530	2,488
XIII.	Girgenti	1.000	1.372	1.672	1.450	1.729
				1.218	867	1.192
		7,269	8,441	7,774	7,090	6,873

	1714	1748	1798	1806	1831
XIV. Terranova	1.000	1.385	1.653	1.649	1.727
			1.194	997	1.047
	2,107	2,469	2,223	2,337	1,991
XV. Modica	1.000	1.181	1.295	1.246	1.622
			1.097	963	1.302
	6,801	6,794	5,632	5,701	6,035
XVI. Noto	1.000	1.332	1.717	1.602	1.927
			1.289	933	1.203
	2,529	2,850	2,778	2,725	2,666
XVII. Siracusa	1.000	1.086	1.190	1.163	1.522
			1.096	978	1.308
	4,540	4,173	3,456	3,553	3,779
XVIII. Catania	1.000	1.312	1.807	1.713	2.335
			1.377	948	1.363
	8,479	9,415	9,804	9,770	10,829
XIX. Nicosia	1.000	1.132	1.274	1.226	1.468
			1.125	962	1.197
	4,416	4,228	3,598	3,640	3,545
XX. Caltagirone	1.000	1.240	1.557	1.491	1.724
			1.256	956	1.156
	4,257	4,465	4,242	4,270	4,015
XXI. Piazza	1.000	1.040	1.428	1.474	1.676
			1.373	1.032	1.137
	3,507	3,087	3,204	3,476	3,217
XXII. Caltanissetta	1.000	1.367	1.807	1.745	1.876
			1.322	966	1.075
	3,483	4,029	4,029	4,089	3,574
XXIII. Corleone	1.000	1.149	1.616	1.408	1.750
			1.406	871	1.243
	2,717	2,642	2,809	2,573	2,601
Totale isola	1.000	1.182	1.563	1.487	1.828
			1.323	951	1.230

N.B.: I rapporti qui calcolati differiscono da quelli calcolabili sui dati empirici perché, per rendere omogenee le quantità da raffrontare, non ho potuto conteggiare (soprattutto per il 1806 ed il 1831) sulla base dell'universo risultante dai censimenti. L'approssimazione è comunque variabile tra un minimo dell'1‰, ed un massimo del 32‰.

* Nella prima riga: 1714 = 1000.

Nella seconda riga: censimento precedente = 1000.

Nella terza riga: ‰ della popolazione di ciascun distretto rispetto al totale dell'Isola.

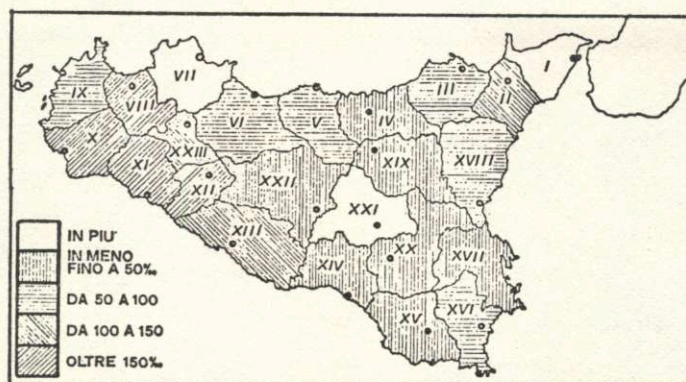


FIG. 14. — *Variazioni della popolazione siciliana nei singoli distretti per classi di ampiezza (1798-1806).*

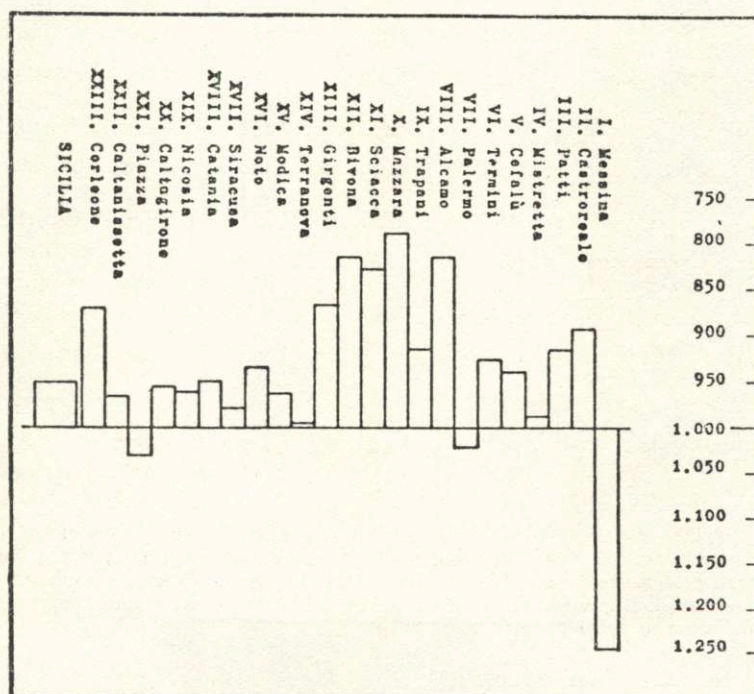


FIG. 15. — *Variazioni percentuali della popolazione di ciascun distretto siciliano tra il 1798 (= 1000) ed il 1806.*

1806 si assiste ad una inversione di tendenza e, proporzionalmente rispetto a tutta l'Isola, la popolazione residente nella Sicilia occidentale passa dal 47,7% al 45,8% nonostante la sensibile espansione di Palermo.

Durante tutto il XVIII sec., periodo di grande espansione demografica in Sicilia, gli spostamenti di popolazione da un distretto all'altro dell'isola sono frequenti; segno che masse contadine, a misura della crescita di popolazione, vanno alla ricerca di nuovi insediamenti in grado di garantir loro la possibilità di sostentamento.

Tra il 1714 ed il 1831 la popolazione siciliana è poco meno che raddoppiata, ma essa è andata ridistribuendosi sul territorio in maniera diversa durante le fasi della crescita demografica segnate dai censimenti. Prima del 1812 la Sicilia era suddivisa nelle tre grandi Valli di Mazzara, Demone e Noto; all'estremità sud-orientale la contea di Modica. A datare dal 1812 « fra gli atti integrali della Costi-

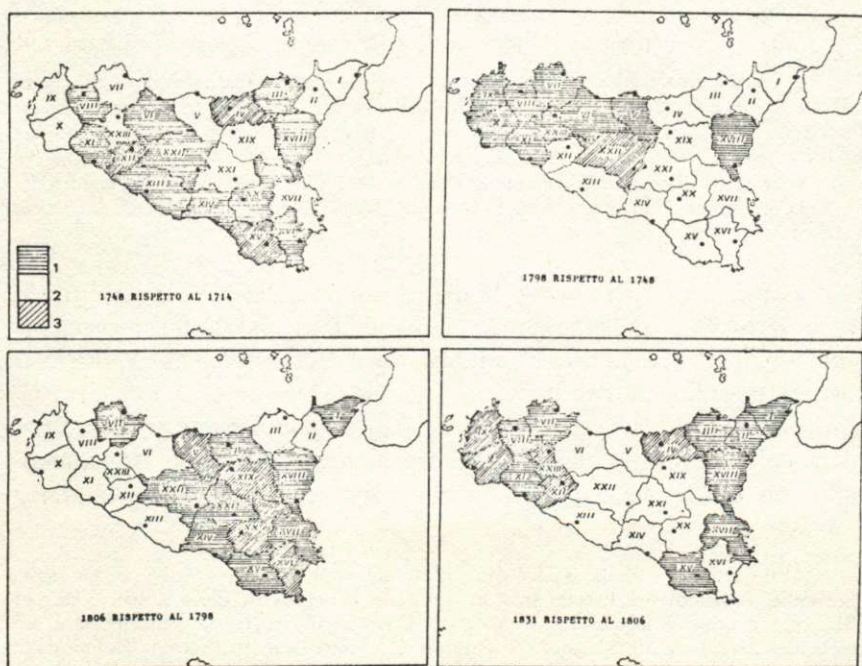


FIG. 16. — *Mutamenti nella distribuzione della popolazione siciliana alle date dei censimenti.* 1. Popolazione in aumento - 2. Popolazione in diminuzione - 3. Popolazione stazionaria (valori percentuali rispetto al totale dell'Isola).

tuzione abbiamo la divisione della Sicilia in 23 distretti, e la designazione dei confini di ciascuno di essi in modo razionale e seguendo le conformazioni naturali del terreno » (30). Ho fatto riferimento a questa suddivisione del territorio per osservare la distribuzione della popolazione anche nel periodo antecedente il 1812, ed ecco come essa è andata insediandosi nei vari distretti, in percentuale rispetto a quella totale dell'Isola, nell'arco di tempo che va dal 1714 al 1831.

Le cartine (e la tavola numerica) qui riprodotte sono sufficientemente significative.

La tabella che segue, riassuntiva per valli, aiuta ad osservare il fenomeno:

*Sicilia: Distribuzione della popolazione per Valli alle date dei censimenti (valori percentuali) **

	1714	1748	1798	1806	1831
Val Mazzara	44,096	44,264	47,703	45,863	45,290
Val Demone	32,163	31,898	30,762	32,075	33,007
Val Noto	23,741	23,838	21,535	22,062	21,703
Totale	100,000	100,000	100,000	100,000	100,000

* Questa ripartizione non corrisponde con esattezza a quella delle Valli, antecedente il 1812, come può rilevarsi anche dalla cartina. Tuttavia i raffronti percentuali sono omogenei. Alle tre Valli ho sempre ascritto (anche prima del '12) i seguenti distretti: Mazzara (Termini, Palermo, Alcamo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Bivona, Girgenti, Caltanissetta, Corleone); Demone (Messina, Castoreale, Patti, Mistretta, Cefalù, Catania, Nicosia); Noto (Terranova, Modica, Noto, Siracusa, Caltagirone, Piazza).

Tra il 1714 ed il 1748: la distribuzione della popolazione tra le tre grandi Valli siciliane tende a mantenersi inalterata; incrementi percentuali di popolazione interessano prevalentemente i distretti costieri meridionali dell'isola.

Tra il 1748 ed il 1798: la crescita di popolazione è più accentuata nella Sicilia occidentale rispetto al resto dell'Isola. Ad aumentare non è solo la popolazione ella capitale e del suo circondario

(30) Le cartine della Sicilia qui riprodotte sono state costruite da me sulla base delle descrizioni del Fazello (per le tre Valli) e degli Atti della Costituzione del 1812 (per i ventitré Distretti o Comarche). Descrizioni rispettivamente riportate nei lavori del Pagano e di Maggiore Perni qui già citati. Per tracciare i confini delle Valli e dei Distretti mi sono servito della *Carta della Sicilia* incisa da A. TARDIEU, Parigi, 1822 ed allegata a: G. DE WELTZ, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, conservata presso la B. C. di Bergamo. I dati demografici utilizzati sono quelli dei censimenti ufficiali.

bensi, sempre in termini percentuali, quella di nove su undici distretti. Per converso, nella Sicilia orientale la popolazione tende dappertutto a rarefarsi, con l'eccezione del distretto di Catania, dove la crescita è però in gran parte dovuta alla sensibile espansione del capoluogo.

Tra il 1798 ed il 1806: la tendenza si inverte nettamente nonostante Palermo continui ad aumentare, nel quasi generale calo di popolazione, tanto in percentuale che in cifre assolute. In quasi tutta la Sicilia orientale la popolazione dei singoli distretti, sempre in rapporti percentuali, tende a crescere a dispetto della « decimazione » che, in quegli anni, colpisce gli abitanti di tutta l'Isola.

Tra il 1806 ed il 1831: si ristabiliscono grosso modo i rapporti di distribuzione, tra Sicilia Occidentale ed Orientale, del 1748; sole accentuazioni da rilevare sono, da una parte la crescita delle tre maggiori città (Palermo, Catania, Messina) e dei rispettivi distretti; dall'altra la progressiva decadenza dei distretti di Bivona e Girgenti.

Per quanto più in particolare riguarda i primi anni del XIX sec. c'è da ritenere, a differenza di quanto reputava F. Maggiore PERNI (31), che a modificare la distribuzione della popolazione siciliana, più che gli espatri ed i rimpatri, siano state le migrazioni interne. Proprio tra il 1798 ed il 1806 — accanto ad una possibile migrazione dal continente verso la Sicilia, soprattutto su Messina — sono da registrare quei movimenti interni di popolazione da Occidente verso Oriente, con sensibili addensamenti nella parte interna della Sicilia (Piazza e Caltanissetta in particolare), oltre che sulla costa, ai quali ho dianzi accennato. Tra il 1806 e il 1831 la tendenza è al ripopolamento di quelle zone che più avevano perduto nel precedente periodo; in particolare Alcamo e Sciacca verso occidente, Patti e Castoreale verso oriente: modesti segni di superamento di quella crisi che nei primi anni del secolo aveva indotto una parte della popolazione a ricercare altrove un più sicuro insediamento. Che quelle migrazioni vi furono è, del resto, esplicitamente e ripetutamente consacrato nel « Giornale di viaggio » di Paolo Balsamo.

(31) F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione... op. cit.* p. 181. Scrive l'A.: « Noi al principio del secolo abbiamo una popolazione che cresce per immigrazione ed eccesso dei nati sui morti sino al 1804; indi un'accrescimento più forte e continuo, per immigrazione ed eccesso dei nati sui morti, causa la crescente ricchezza che si verifica dal 1806 al 1814 e poscia una decadenza sulla popolazione per emigrazione e per minor eccesso dei nati sui morti ch'è forte nel 1815, '16, '17 ».

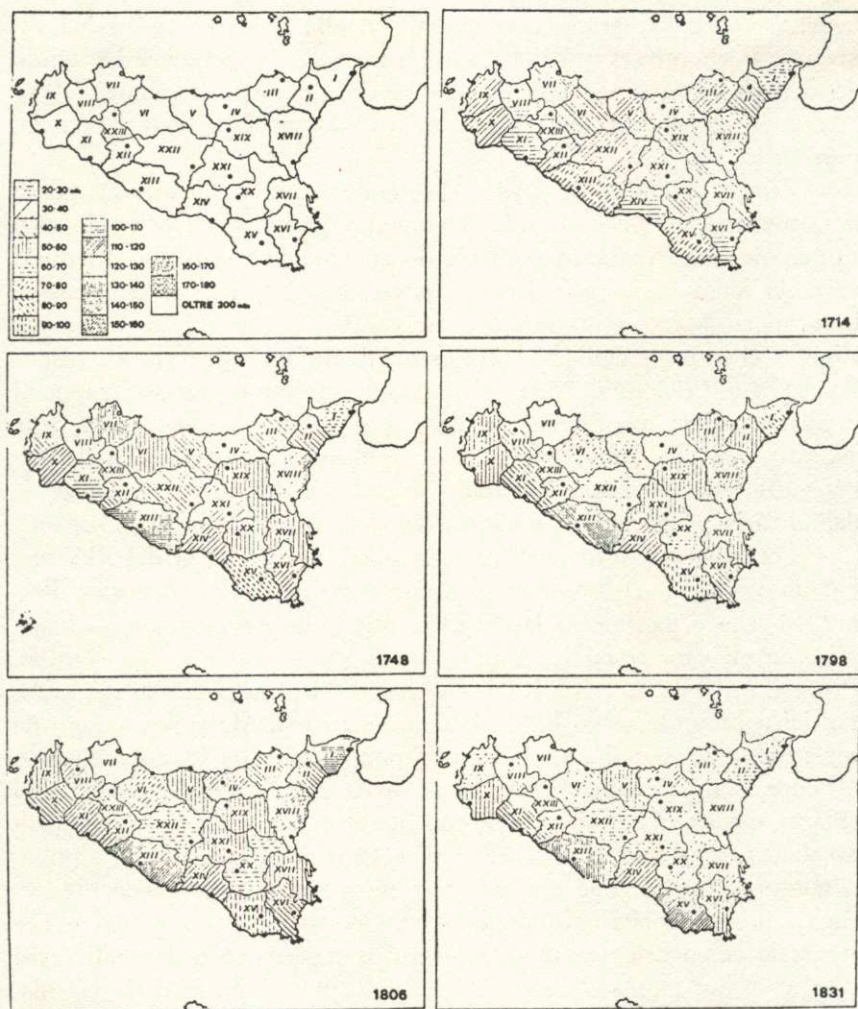


FIG. 17. — La popolazione siciliana ai censimenti dal 1714 al 1831, distribuita per classi d'ampiezza. La prima cartina evidenzia soltanto la suddivisione dell'isola per distretti (dopo il 1812). Le successive cartine segnalano, per classi d'ampiezza, la popolazione residente in ciascun distretto alle date dei rispettivi censimenti. Nel 1714 soltanto Palermo, col suo entroterra, supera i 100.000 abitanti; appena quattro distretti ne contano più di 50.000: quelli di Messina e Catania, nonché due fra le zone più accentuatamente granifere dell'isola, Girgenti e Modica. Alla fine del periodo, nel 1831, i distretti più popolosi sono ancora gli stessi; Palermo e Catania con più di 200.000 abitanti, mentre Messina è rapidamente cresciuta — in maniera più vivace proprio tra il 1798 ed il 1806 — fino a raddoppiare la propria popolazione ed a superare per numero di abitanti, tanto Girgenti che Modica.

CONCLUSIONE

Durante gli ultimi quarant'anni del Settecento il trend della produzione granaria siciliana andò, sia pur tenuamente, scemando, mentre cresceva sensibilmente, come ci confermano i censimenti del '48 e del '98, la popolazione dell'Isola. Al fabbisogno interno di grano in continuo aumento non corrispose una proporzionale crescita della produzione granaria, né quella di beni alimentari sostitutivi del grano; prova ne sia che le esportazioni legali di grano, per le quali poteva ancora esservi un margine tra il 1755 e il 1765, ebbero ancora luogo tra il 1773 ed il 1783 a prezzo della compressione della disponibilità per il fabbisogno interno, fino a scomparire del tutto o quasi verso la fine del secolo; nelle annate più difficili si dovette addirittura ricorrere all'importazione.

Le gravi condizioni di arretratezza dell'agricoltura siciliana, incapace di far fronte alle necessità di sussistenza, anche nelle annate « fertili », di una popolazione in continua crescita durante tutto il XVIII secolo, concorrono a rendere più pesanti le conseguenze della carestia che colpisce l'Isola nei primi anni del XIX secolo.

Quando la produzione di grano e delle altre derrate agricole viene compromessa da sfavolissime congiunture naturali ed economiche e tende a contrarsi ulteriormente rispetto alle annate precedenti, il fabbisogno di grano non trova più copertura nella produzione corrente.

La crisi agraria, giunta al culmine proprio nei primi anni del XIX sec., è resa anche più drammatica dal lungo periodo di sfruttamento esaustivo dei suoli e dalla persistente resistenza a dar mano a trasformazioni agronomiche. Ad esse è sempre restata sorda tanto la nobiltà terriera che la borghesia rurale siciliana nonostante non fossero mancate sollecitazioni da parte di menti illuminate nel cui novero degnissimo posto ebbe l'abate Paolo Balsamo qui ripetutamente menzionato.

La crisi agraria, per una Sicilia il cui mercato interno, ancorché povero, è animato essenzialmente dallo scambio di prodotti alimentari, le cui partite commerciali attive con l'estero derivano prevalentemente dalla esportazione di cereali e prodotti del primario, si trasforma rapidamente in crisi economica.

L'intero sistema ne rimane compromesso ed a farne le spese

sono un po' tutti, cittadini e villici: possidenti, commercianti, negozianti, ma soprattutto il contadiname per il quale la crisi economica significa crisi di sussistenza.

In tali condizioni non può suscitare meraviglia il fatto che la popolazione delle campagne non solo cessi di aumentare ma addirittura tenda a diminuire e che si accentuino le migrazioni interne di braccianti e contadini poveri.

Anche se il censimento del 1806 e la decisione del 1817 di convenzionare la popolazione siciliana « giusta la numerazione delle anime del 1798 » non possono fornircene l'esatta misura, mi pare abbastanza sostenibile che tra il 1802 ed il 1806 vi fu, nell'Isola, una grave caduta demografica recuperata, poi, in un non breve giro di tempo.

Si osservi l'andamento demografico siciliano nel più lungo periodo, « tradotto » in rappresentazione grafica, come risulta dalle numerazioni d'anime (1).

Dal 1624 al 1714 la popolazione siciliana, stando ai dati raccolti dal Beloch, cessa di crescere; il suo andamento, osservabile nel grafico, è pressoché parallelo all'asse delle ascisse; dal 1714 al 1802

(1) Per la costruzione grafica mi sono avvalso della serie di F. MAGGIORE PERNI e dei dati raccolti da K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte... op. cit.* Ecco la tabella compilata dal Beloch:

La popolazione siciliana tra il 1277 ed il 1798

	Descrizioni	Palermo	Messina	Landgebiet Palermo	Geistliche	Zusammen
1277	—	50000	30000	—	—	600000
1374	—	—	—	—	—	500000
1501	502761	50000	35000	—	23500	610000
1548	671560	80000	50000	15000	32500	850000
1570	788362	90000	75000	15000	38500	1007000
1583	801401	90000	75000	15000	39000	1010000
1607	831401	104983	100774	15000	42000	1100000
1616	857698	111818	100000	15000	43000	1128000
1624	855764	128417	100000	15000	44000	1143000
1642	888062	100000	90000	15000	44000	1137000
1652	873742	100000	90000	15000	43000	1121000
1681	1011076	100000	—	15000	45000	1171000
1713	983742	100000	—	15000	44000	1143000
1737	1260201	—	—	—	47006	1307207
1747	1136422	117600	—	15000	50000	1319000
1798	—	—	—	—	—	1660267

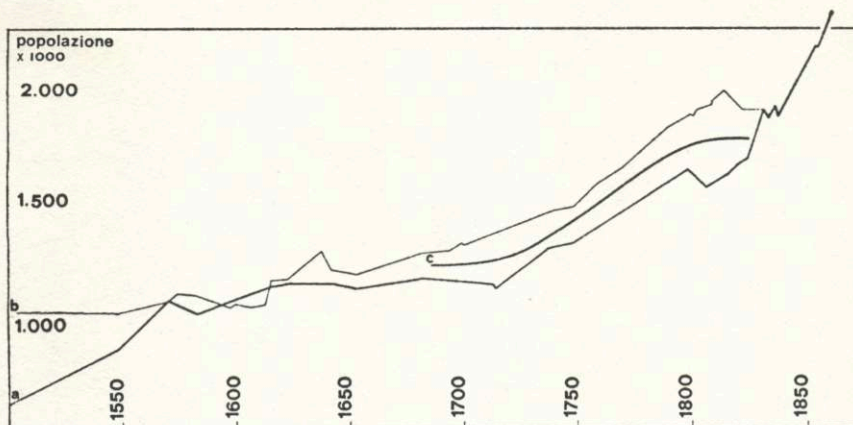


FIG. 18. — *Andamento della popolazione siciliana dal 1500 al 1861: a) censimenti e rilevazioni empiriche; b) serie calcolata da F. Maggiore Perni; c) curva di accrescimento.*

la popolazione torna ad essere in costante ascesa per subire una battuta d'arresto tra il 1802 ed il 1824, anno dopo il quale riprende un'altra volta ad ascendere. In un simile andamento riconosciamo abbastanza agevolmente la curva di accrescimento di Pearl e Reed. E non sarà qui vano ricordare che essi, rielaborando la curva ideata dal Verhulst, vollero rappresentare, con un apprezzabile grado di approssimazione, la legge di evoluzione di una popolazione in base all'ipotesi che essa tenda nel tempo a moltiplicarsi in progressione geometrica, contrastata tuttavia in misura direttamente proporzionale al quadrato della popolazione a causa della limitatezza dei mezzi di sussistenza (2).

SANTE VIOLANTE

(2) Cfr. anche in F. C. MILLS, *Metodi statistici*, op. cit. Appendice F., pp. 739 e seguenti. Ho fatto riferimento alla curva di accrescimento perché, nel caso specifico, essa non mi sembra priva di significato anche se, in sede di statistica storica, è accolta con alquanto riserva (Cfr. ad es. W. KULA, *Problemi e metodi...* op. cit.).

